

24650

APPENDICE ALLA GRAMMATICA



ANTOLOGIA ALBANESE

TRADOTTA FEDELMENTE IN ITALIANO

DA

GIROLAMO DE RADA

Gjaku's bëghet uij.
Il sangue non si fa acqua.

Proverbio albanese.

« Ik, málj, se vién supáta ».
— Saa tē mos viiñ sfina!
« Fuggi, montagna, chē viene la bionne ».
— E sia; pur che non venga il cuneo divisore.

Altro proverbio.



Bes@

NAPOLI

Stab. Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano

Via S. Sebastiano 47, 1° piano

1896

francesco capaldi

IB 3492/3

BIBLIOTECA CIVICA
COSENZA

IB
3492/3



PREFAZIONE

Questi saggi della nostra lingua non esponiamo a sostegno delle regole della sua struttura, le quali rilevando nella Grammatica abbiamo generalmente confortato di esempi; nè per rilevarne i dialetti, su i quali i miei studi sono assai insignificanti: ma, come abbiain dichiarato nel *Manifesto della Scuola* (Conferenze pag. 8) « per mostrare qual' essa si enuncia nella sua riapparizione nel mondo ».

Di molte lingue la coltura pare che sia cominciata dalla Poesia, al modo che la creazione stessa del linguaggio (come mia mente è persuasa e n' ebbe qualche esperimento nell' arte) dovè quasi essere da poetica ispirazione. Invece l' uso della lingua nella prosa è un freddo e difficile lavoro della mente, che mira e sceglie di essa quel che resta diffuso nelle umane generazioni, l' attual condizione di essa fedele ed autentica.

Premettiamo perciò, seguendo l' esempio dato in altre lingue, i saggi prosastici, nunci schietti dello stato in cui la favella albanese, nella larga sua dispersione a varî lidi, dura più o meno impoverita di vocaboli ma costantemente una nella Morfologia e nella Sintassi. E diamo il primo luogo Përrâlesvet (*alle Fiabe*) che provengono da più remoto tempo, e portan seco vestigia prische, e l' impronta dell' anima immortale del popolo per le cui bocche passando a noi risuonano.

Ho qua e là segnato in corsivo parole di altre lingue invalse ne' nostri dialetti. Delle italiane, che sien comuni alle co-

lonie nostre ed agli Sképtari, vi si riconoscerà l'introduzione anteriore al nostro esodo dalla patria: secondo l'abbondanza poi di esse negli scritti di tempi successivi apparirà se sia oggi progresso o regresso della invasione forestiera.

Mi sia infine concesso di rilevare che i prodotti della lingua albanese qui raccolti, ove si considerino come saggi d'una nascente letteratura, già non offronsi, giusta l'uso, quali prove pretenziose d'ingegni addottrinati; ma sono effusioni spontanee d'animi diversati dal diverso mondo che di sè li empie. E la originalità ed una varietà sorprendente costituiscono il loro carattere essenziale: mentrechè rivelano schietta, non a disegno, la indole sì distinta del popolo di cui sono.

Non posso insieme non confessare la interna soddisfazione del potere presentare alfine alla culta Europa questo specchio della *natia virtù* della nazione mia, da essere conosciuta e pur comparata a quella che mai sia de' Neo-Elleni, riflessa in geniali lor produzioni letterarie.

Tutti conoscono l'idea maligna e l'intrigare incessante del regno ellenico per avere a sè donata l'Albania, a sopprimerne la lingua, e ad assorbirla: intrighi che si risolvono nella volontà che sia *deleta* ai dì nostri, a vantaggio degli Elleni, la schiatta dei divini Pelasgi (1). Volontà rea ed abominevole ove che si

(1) Togliamo dalla *Palingenesia* del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni:

« È vorrebbe rendersi ridicolo, con *Jbrahim di Dragoti*, chi sostenesse non essere nocivo ai così detti Albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche: le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scriveano, e in quella stendeano i lor contratti di ogni specie: per mostrare a quei di oggi come fanno opera piena di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua *priva di lettere e forme* (!).

« Nella passata settimana venne in Argirocastro l'Albanofilo Anastasio Culurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato *per la coltura della lingua albanese*, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità o spacciare idee *imprudenterissime*. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, *banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo*, acciocchè non abbarbichino nell'Epiro.

La Confederazione Orientale periodico che si pubblica in Atene porta in data del 21 Gennajo 1889:

« Abbiamo udito con doloroso stupore che in Bucarest si è costituito un Comitato (Sillogi) per la coltura della lingua albanese, con la mira di trovarne le origini ed educarla nella sua purezza *natia*. Perchè la *nascita* di questa lingua non dice altro che la divisione e separazione degli Albanesi da noi. Nè i tanti milioni pigliati in prestito, nè l'aprire in fretta strade ferrate giova niente agli alti fati dell'Ellenismo, trascurata così

guardi a ciò, che Essa è una delle Nazioni di Dio fatata, come pare, alla durata; ch' Essa fu a fianco all' Ellenia e vinse per lei le guerre della libertà, e la tolse alla dipendenza straniera (2), ed è pur ben amata, come dicono, da sua maestà la Regina degli Elleni: Volontà d'insolenza nauseante: come parrà da questo monumento della superiorità potenziale degli Albanesi, che oramai a petto degli Elleni sentono e posson dir soli: « *Est Deus in nobis* ».

G. de Rada

come s' adopra, la schiatta Scheptara. La quale viene a separarsi da noi in tutti i versi; e più che altri gli Albanesi ortodossi, se questo disegno di una lor lingua a sè, ponesse radice ».

Così quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva a sostenere, a fianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonnello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l' Albania figurasse tra i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattative.

(2) Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un albanese Ali di Tepelen, e che i più strenui eroi della Grecia, Botzari, Zavella, Maery, Odisseo, Minuli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgari, Bobolina etc., erano albanesi; ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria.

(Da lettera a CESARE CANTÙ comparsa nel *Fiumani*, 29 Gennaio 1896).

VASËZA E ΔΙΑ

Kjë në pljak eë kiš në çupeç. Gne ditte tek kjintist (*senej*) çupa te dëra, škuan za zape (*) atie; eë ajò i òot s'emes: Mëmmò, bljijëm në zape. Eë e ema ibljèu në. Këtë zape cupa mèrr ej e dërgkòn ndë vrëstë eë të kulosë: e ajo vrëstë kjënkej (gjëntej) e mpërètít. Mpërèti tuke pàrë rrùstë eë mosse pakòghësin, òèrriti pëndarin eë ruan-të vrëstën, eë e pleti: kùš mē i haa rrùstë. Ndër këtë fiaalj u çëmërùa eë e dëbòì attë, e pastài ruan-të vet.

E cupëza e dërgkòì pameta zapen në vrëstë; po mpërèti eë ruan-të attie fsèghuraçi, mbë të këòlerit i vatte pas zapej gjërë sà ajo hiri ndë spiit të sàjè, e u mbiil dëra. Pastàina tròkëti mbë dërèt ai, gjeer eë dólji pljaka eë i òà assajè: « Për sè, moi plák, dërgkòn attë zjape në vrëstë, eë mē haa rrùstë mùa? Ndë të dò çëmëra, em mùa çupen për gkrùa, të t'amarr me gjith zjapen ». « Mirre, o biir, i òà pljaka, unë t'a jáp me gjith çëmërò ». Këstù u *martuan*, e cupa mòri eë zjapen me vetëhee.

(*) La capra noi chiamiamo *di*; zape risponderbbe a femina del caprone (*zjap*).

LA DONZELLA E LA CAPRA.

Fu una vecchia che aveva una figliuola vergine. Un giorno là ove ricamava la donzella alla porta, passarono alcune capre per là; ed ella dice a sua madre: Mamma comprami una capra. E sua madre le comperò una. La donzella prende questa capra e mandala alle vigne a pascere; e trovasi essere la vigna del Re. Il Re in vedendo le uve che faceansi poche di continuo, chiamò a sè il vignajuolo che custodia la vigna e domandollo: Chi mi mangia le uve? In questo diverbio si sdegnò e licenziò quello: e poi fece la guardia da sè.

E la fanciulla mandò di nuovo la capra nella vigna; ma il Re che di guardia ivi era nascostamente, andò, nel ritirarsi questa, dietro alla capra; fino a che essa entrò nella casa sua, e si chiuse la porta. Poscia picchiò Egli alla porta, sino a che uscì la vecchia, ed a quella disse: Perchè, o vecchia, mandì quella capra nella vigna e mi mangia a me l'uva? Se tel dice il cuore, dammi la tua figliuola per moglie, e la mi prenderò, con la capra in dote. « Prendila, o figlio, disse la vecchia, io te la dono con tutto il cuore ». Così si maritarono, e la giovane prese anche la capra con sè.

Në dit i thot kopiljia e Mpërëtit kë-sajë: Haidë, vëmi ndë *pust* të sòhim zilja prèi neeshtë mëe e bùkura: eðe dólji sòkjia e mpërëtit mëe ebùkurë. At heer kopiljia i ljipi *fustaan* e sài Mpërëtërësës sikuur me atë do të sbukurònešt (òhej), edé këjò j a žá. E ajò posa më vësi *fustaan*, rrëm-pèn Mpërëtërësën eðe e xòdi mbrënta ndë *pust*, të ku pak rrëen, e mòri attë e pèrpiti në pèsk i maθ. Ej e gjòra zjape ce paa të žònen se e rrëžuan në *pust*, tuke kèrkUAR atë pò vint rreθ pùsit e pò blëjërint e mëe 's ikë-nej nkáha pùsi. Pastài nissi t'i θèr-rës Mpërëtërësá: zjape, moi zjapež! « jam ndë bark të pèskut me furken « *mun* ndë bréz me diáljè me ilë ndë « báltè ». Astù i pèrgjègjes eðe zjapia: « Cùpez, moi cùpež! kažani pò ndzè-« hetë, θikat pò mprèhen mùa tèmë θè-« rëñen ». Ekëstu mirrin e jipin tuke kjaar nëra jàtèrës, e 's pušòjin mëe. Kùr Mpërëti paa kòt zjape se pèrpikjei aštù, θá: Cè bèn aštù ajò? » Pastài *urdër'oi* enzUARÈN gjíθ ùjèt e pùsit, nzUARÈN eðe pèskun të ziljin e oiaan' eðe gjèttin mpërëtërësën të gjaal, bašk me diáljèn (*) me iil ndë bálè. At heer mùarn copiljen cè rrëzòi mbè-rëtërësën, eðe e θèrtin.

PÈRRÀLEZA E TRIDICINIT.

Gnë heer, isin tré vólèžer. Di të pàrèt në menàt u vèstin, mùartín dra-pèrat e u nistin të vèjin të kUARjin.

(*) Diáljèn *solecismo*, perchè forma femminile, per la maschile diáljin.

Ma è d'una semplicità incantevole nel concetto gravido di senso, e nello stile: *et morata recte e dotata di vita.*

Un giorno disse la concubina del Re a costei: Orsù andiamo al pozzo a vedere quale di noi è la più bella; e risultò la donna del Re essere più bella. Allora la concubina chiese alla Regina il vestito di lei, quasi che con esso avesse a divenir bella, e costei gliel diede. Ed ella come si ebbe messo quel vestito afferrò la Regina e la buttò dentro nel pozzo, ove caduta appena pigliolla ed inghiottilla intera un pesce immane. E la misera capra che vide tirar la sua Signora al pozzo, in ricercandola, veniva d'intorno al pozzo e belava e più non si partiva dal pozzo. Poscia prese a parlarle da dentro il pozzo la Regina: « Capra « mia, caprettina cara, sono in ven-« tre del pesce, con la conocchia mia « sul cinto, con un bimbo che ha una « stella in fronte ». Ed a lei rispose anche la capra: « Giovane, giovanetta « Signora, il cacavo bolle, i coltelli « si acuiscono per me sgozzare ». E così davano e pigliavano piangendosi l'una l'altra. Quando il Re vide questa capra percuotere a quel modo al pozzo: Che fa così questa? Quindi ordinò, e trasser fuori tutta l'acqua del pozzo; e ne cacciarono anche il pesce; il quale spaccarono, e trovarono la Regina viva insieme col figlioletto con stella in fronte. Allora presero la concubina che spinta ebbe la Signora dentro nel pozzo, e la scannarono.

Dall' *Ape Albanese* di EUTIMIO MITKO
(Edita in Alessandria d'Egitto 1878)

LA LEGGENDA DI TRIDICINI

Una volta erano tre fratelli. I due primi una mattina si vestirono, presero le falci ed avviavansi per an-

Itrèti vélaa, e' is mēē i vōgkālji diš mpūzhu tē vènej bāšk me attā. Priru Triḍicini; ku vette?

Tridicini: Me juu dua tē viñ, me ju kām tē viñ ».

Ez e ezē rrēvuan ndē nē sēs tē mbjuar āra tē bōna, e mosñerii attiē ciuan.

Tridicini: Vōghemi e kùarmi kōtā.
—jee i lavur! pā na eḥēēn nēve ñerii?

Tridicini: Mos ndikurōni. Eḗē met tē miir tē ḗottin ū kūr tē viññ! » E u vuun e sērbējin. Pēr kuur kù! ndāi miesdittes ñoo e vinej Orku ture burrittur me canosii.

Trid. Ljaalj Orku mos u mēriij; vet-tēm u ftesa; se pee kēt aan ārie to sfārtur. Nanni ndē dō, na pagkūan; nē mōs, na vōmmi, mik ti mikj nā ».

U kjēt Orku, e Triḍicini u vuu e ljiḗenej ḗirovōljet, e kūr vatte hēra i ḥā tē velēḗervet tē prēghēsīn ndō-pāk. I kjēlōi attireve, e ndē tē fjēitur, ārat u gjetētīn kūartur, e gjiḥ ḗirovōljesit tē mbjēḗura ḗemāt. Kūr u sgjuan 'sē ditin ku iin: ērō papā Orku e kjēn-trōi si i skotist, e rūanej po me dree; prā i ḥērritti tē pēlassi tē pagkūghēsīn. Attiē i vuu eḗō triesēn e i ḗā ku tē fjēin. Si mbē tē skūar andēi e bi-lj' e Orkut dēs ajō t' i sīgh; e u rūatin mo Triḍicinin, e u dēstin nder tā.

Tē velēḗervet eē kišin fjēitur ditten gjuum 's i vinnej, e paan natten se ēḗēsīn ḥik e tōpēra e vōin kusiin mbē ḗiarr e u ghūmbētīn:

—I vieerr i viērr! na sole tek na ḥērēñēn ñēmēnd.

Tridicini: Mōs trēm̄beni.

Orku klē trii criatte eē fjējin attiē

dare a mietero. Il terzo fratello che era il più piccolo, volle a forza andar con quelli.

—Torna in dietro, Tridicini; dove vai?

Tridicini: Con voi voglio venire, con voi ho da venire.

Cammina cammina pervennero ad un piano coperto di messi mature, ed uomo ivi non trovarono.

Tridicini: Poniamoci e metiamo qui.

—Sei impazzito, senza che ce ne abbia richiesto nessuno?

Tridicini: Non ci pensate. Piglierò io con buone parole il padrone quando verrà. E si misero e lavoravano. Ma che avvenne? Verso mezzogiorno ecco e veniva l'Orco urlando con minacce.

Tridicini: Zio Orco, non isdegnarti. Solo io colpai, che vidi sfatta questa banda di messe: Ma ora se vuoi ci paghi, se no, ce ne andiamo, amico tu amici noi.

Tacque l'Orco, e Tridicini si mise e ligava i manipoli; e quando venne l'ora disse ai fratelli che si posassero alquanto. A quelli prese sonno e intanto che dormivano, li grani trovaronsi mietuti e de' loro manipoli raccolti in covoni. Quando svegliaronsi non seppero dov'erano: venne di nuovo l'Orco e rimase stupefatto, e vi mirava con qualche timore; poi chiamolli al palazzo acciocchè si pagassero. Quivi fe' porre loro pur la mensa e diede ove dormissero. Come in passando per là, la figliuola dell'Orco volle essa vederli; e si guardarono con Tridicini e si vollero l'un l'altra.

Ai fratelli che avean dormito il giorno, sonno non venia, e videro nella notte che arruotavano coltelli e scuri, e ponevano la caldaja su 'l fuoco, e loro affondossi l'anima meschina.

—Impiccato! impiccato! portati ci hai ove ci scannano a momenti.

Tridicini: Non vi spaventate.

L'Orco avea tre serve che dormi-

ndai: ai poka i 0a të vëlëçervet të ndërròjin sàpëkat me skemantiljet e gkrávet; e u ngkré vét e já hòljkj míri0 míri0 kreut, e i vuu sàpëkat.

Orku porsì ζuu kusia e ζienej, me prés të ghánej vatte andèi ete ku paa sàpëkat i rrèmpèu ñèi, e kjèli cè 0èrrissèjin e stuu te kusia. Tré vëlëçerit ndè baljastriit cè passi, ghàp'tin diert e skapèrdix'tin: Nkà jaašti pèr sè lãrgu pra Triðicini i 0irri: Dita të t'e bèja e t'e bèra; po pèrpàra Rëgjit u kam të të kjèliñ.

Zuun të vëlëçerit aghier e sè mùndèjin pèr ζiljii të sikhèjin Triðicinin, e i kàaltin ndèr truu Rëgjit se Orku kis ñè Kaalj, pà ziljin Aì vet nk 'is abonsina ζot.

Rëgji. E kuš mund' m'e sieel mùa?
— Triðicini; sà vet t'e dùaš.

Kúr e gjégji Triðicini mè u trémòs; ma pàan se m'i vennej kriet, ljipi éljip ndè kuf t'aart e nè free t'aart.

U nis e ture nghaar rrévòì te ku is kálji i brimt; e i ndònej: ñoo éljip të sgjèður ndè kuf t'aart, ñoo free e aart ». Kálji si gjégji të foolj të ghúaj, potikòñèšit trókuli trùalin e dà ñè ghíngkel të ljiugk. Rróði Orku: po Triðicini 's dii u si u ghumb foka te χèa e káljit:

Orku: Tì éljip kee, ùij kee, gjèè'sè të ljipset; c' èè kejò ghíngkèliim?

Vátte Orku, e Triðicini u kjàs pàmèta te kálji e u pruar ljée: Noo éljip të sgjèður ndè kuf t'aart, ñoo free e aart ». E nd'attè cè ai ghùndènej kriet mbii kufèn i nkalossi freen, e i hipur u patáxtin jášt ndèr ghíngkliim; e i raa mbè spoor. E tuttié u reštur 0irri:

Triðic. Ljaalj Orku, dita të t'e bèja

vano là presso: Ei dunque disse ai fratelli che si cambiassero i cappelli loro co' fazzoletti di quelle, e levossi ei stesso e ne li tirò lieve lieve lor di capo e ci adattò i cappelli.

L'Orco tosto che la caldaia cominciò a bollire e nella fretta di sfamarsi andò di là e dove vide i cappelli, ed abbrancandole in uno, portolle gridanti e le buttò nella caldaia. I fratelli nel tumulto apriron le porte e scapparono via. Dal di fuori e di lontano poi Tridicini chiamollo: Seppi fartela e te la feci; ma davanti al Re ho da portarti.

Cominciarono i fratelli allora a malvedere per invidia Tridicini, e misero al Re all'orecchio che l'Orco s'avea un cavallo senza il quale Ei medesimo non era vero Signore.

Rrëgji: E chi potrà recarlo a me?
— Tridicini, solo che tu lo voglia.

Quando l'udì Tridicini s'intimorì tutto; ma visto che andavagli per mezzo la testa, chiese dell'orzo in un cofano d'oro, ed un aureo freno.

Avviòssi ed arrivò là dove era il cavallo brioso; e porgevagli: Eccoti orzo eletto in cofano d'oro, eccoti aureo freno. Il cavallo nell'udire parlari di stranio, con le ferrate zampe pestò forte il suolo enitrò sinistramente. Accorse l'Orco, ma Tridicini non so io come affondossi quasi e svanì nell'ombra del cavallo.

L'Orco: Tu orzo hai, acqua hai, nulla ti manca, che è cotesto nitrito?

Andò via l'Orco, e Tridicini accostossi di nuovo al cavallo e riprese lene: Eccoti orzo in cofano d'oro, ecco un freno d'oro.

E in quel che chinando il capo annasava quei nel cofano, gli avvolge il freno e saltato in groppa di balzo spinselo fuori e in fra i nitriti lo punse dello sprone. E tratto via, da lontano gridò:

— Zio Orco, la ti seppi fare e te

e t' e bēra: po kam tē tē kjēlin vettē-tiij te Rēgji ».

Kūr tē velēžerit e Rrēgji paa kāljin e Orkut kjēntruan me sii gāpt. Aghier attā i θaan Rrēgjit: « Nanni, žot, se tē tē déžin Pēlassi si tē kaa χée, do mē tē sieelj im vēlaa spērvierin e Orkut, me cincinēlje cē te puχia ndinēnēn ljee e sielēn gjūmin ».

Tridicini: Jōre, se u attē 's mund' e hōljki; se trintēl'nēn cincinēljēt, e ai sgjōghet e mē ghaa.

Rrēgji: O m' e siel, o tē prés kriēt.

Ljipi ai póka nē piič pumbák e nē masuur piōt me θēnēkla, e vatte te kop'sti Orkut tek' is vettōm e bilja e mbjiō di rruš. E j u trua psé is ndēn dii θik, ežé i θá si mundij t' i ndighēnej.

Ebiilj e Orkut. Fšēghu nēn kēto žrii ».

U ngjit ajo ljárt e ndēni nēra cē vuu t' aan mbē trīs mbē t' u serpossur. Atti j a ljā kriētēvet, e i ghāpi Tridicini, j' e viōi nēn štraan e t' ēt tē rriēdur spērvierit, ziljit u vuu e i mbuliti me pumbák cincinēljēt; e pēr ndē mést lunnōlievet mbrāči θenēklat.

Kūr vāte j' áti mbē štrāt' e attō j u nkjužirtin sá θērrit e nēmēnej, dūal ketēi e bilja me ljinaar, e se tē bēnnej attie dritt' hōljki me frustee cē i šuati ežé ljinārin, spērvierin ej e štiti nd'an. E mēnuar prāna ndē t' u babārtur tē cionnej dēren e tē cōljēnej papā, kūr érži dritta, spērvieri mēē nēnk is.

Pas kētō Orku raa ndē mērii tē máže me mušāver, oj i lrēnuar. Nē monāt gjēgji se poljekjisējin te ljist e tiij, ē vatte e gjetti di vét me supatta ce

la feci; ma ho da portare esso te dinanzi al Re.

Quando i fratelli di Tridicini e il Re videro il cavallo dell'Orco restarono con gli occhi spalancati. Dappoi quelli dissero al Re. « Ora, Signore, affinché la Reggia ti fulga come a te avviene, dee portarti mio fratello il padiglione dell'Orco con campanellini che, all'aura, dolce risonano e conciliano il sonno ».

Tridicini: No, che io quello tirar non posso; perchè tintinnano i campanelli; ed ei sveglierassi e mi mangerà ».

Il Re: O me 'l porterai o ti taglierò il capo ».

Chiese Ei quindi una pesa di bambace ed un carretto pieno di formiche; e andò nel giardino dell'Orco ov'era sola la figlia di lui e cogliea dell'uva. E se le raccomandò, perchè era fra due coltelli, e dissele pure come potea soccorrerli. — « Nasconditi sotto a queste viti ».

Sali Ella nelle alte stanze e ci stette fino a che fe' sedere il padre a tavola, fattasi già sera. Ivi lasciollo ai servi, e aperse a Tridicini, e 'l nascose sotto il letto del padre circuito dal cortinaggio; a cui si mise a chiudere le campanelluzze con bambace, e da per mezzo le lenzuola versò le formiche dal cannello.

Quando andò il padre a letto e quelle a lui si attaccarono sì che diè in urla e bestemmie, uscì di quā la figlia con la lucerna; e per fargli lume tirò con impeto — a cui si spense pur la candela — e buttò un lato la tenda. E tardata nella confusione del ritrovar la porta e riaccender la lucerna, quando tornò col lume il padiglione non era più.

Dopo ciò l'Orco cadde in malinconia grave stavasi continuamente impensierito e irritato. Una mattina sentì un percuoter di scuri nelle quorce sue

kišin preer natten e bēnur dērrāssa
mēē tē mādin ljis.

Mos na nkā ζotti Ork; se na dērgkōi
Rregji t' i bēmi nē vaar, ku tē mbuliñ
Tridicinin heer-kēkjin me gjiθ tē vē-
lēžerit e tiij ».

Si gjegji kēto fiaalj i škōljkiēn siit
Orkut, e ndēni me tā e i θà eđe door.
Porsi e fērnūan e i bēēn vērat.

— Zotti Ork, po ghiir ndō madeštiit
t'ēnde se ndō kii tē nzēēn tiij, ζot,
nzēēn edē tē tré attā ». Ai ghiri e u
kurkulōs mbrānda, e nīže attā vuun
gkosgdāt te vērat e ja ndēndētīn siper
me copanne.

Aghier Tridicini érθ e i folji — U
si t' e θās t' e bēra; pōrpāra Rregjit
nanni tē kjēliñ ».

Kūr Rrēgji m' e paa tē sieolj j u
pruar Tridicini. « Ljipēm se cō tē dūas
tē Rregjēriis s' ime ».

Tridic. Vet 's dūa gjēō, mosse tē
biljēn e Orkut per gkrūa.

E vaan mbl attō e j a θaan vašēžēs,
e ajo dēs E bēēn dārsēmit tek po u 's
kjēva.

(Raccolta da Alf. Kjinigò ed edita nel *Fiāmuri*) (1).

e andò e trovò due che con bipenni
avean tagliata la notte e fattane già
tavole la più grande quercia.

— Non ci toccate, Signor Orco;
perchè ci mandò il Re a fargli una
cassa mortuaria in cui chiuda Tridi-
cini il mal nato, con tutti i fratelli
suoi ».

Come udì queste parole, sfavillarono
gli occhi all' Orco, e stette con loro
e lor diede pur mano. Come l'ebbero
finito e vi fecero i buchi.

— Signor Orco, or entra nella tua
grandezza; chè se cape te, Signore,
cape pure tutti e tre quelli ». Colui
vi si immise ed adagiò dentro, e quelli
ci adattarono il coperchio ed, applicati
i chiodi ne' buchi, con mazze li confis-
sero da sopra.

Allora Tridicini venne e parlògli.
Io come tel dissi lo ti feci; innanzi
al Re ti porterò.

Quando il Re se 'l vide portato,
voltossi a Tridicini: « Ma chiedimi quel
che vuoi del regno mio ».

Tridicini: Niente a me voglio fuor
che in mia donna la figlia dell' Orco ».

E andarono subito e 'l dissero alla
vergine giovane, ed ella volle. E fe-
cero il convito nuziale, al quale io
non sedei.

SAGGIO DI NARRAZIONE STORICA (IN GIACOVA 1880)

Di questo quadro Omerico sì veritiero, e distinto pe' caratteri antichi di Hosci di Nuri e di Abdul Pascià, è autore Toni Gulia, figlio di Praka allora Muscelim in Giacova, il quale fu testimone della catastrofe. Dopo qualche anno in occasione delle nozze d' un suo cugino, aggredito da maomettani di casa nemica — Giacova è abitata da 20000 Albanesi, di cui soli 400 sono cristiani — Toni risultò autore principale di quattro omicidi che vi si commisero. Profittando della breve tregua fatta per l' intervento di Hassan Agá, ricoverò in Italia; e da Roma mio figlio Rodrigo lo mandò a rifugio in mia casa, ove fu ospite benamato per quattordici mesi; sino a che suo padre saldò con danari il debito di sangue.

(1) Questa *Ferrata* — che par imagine di alcun improbo Impiegato di Signoria — fu insieme con altro da Alf. Kjinigò raccolta in Mebusati sua patria. In costui si vide come la costanza d' una volontà saggia e virtuosa agevoli le vie di lodevole vita. Fu allievo del Collegio albanese di S. Adriano. Lo conobbi in Napoli nel 1885, e fui per due settimane ospite di lui studente e di suo fratello Francesco, due bravi figli di Albania. Mi stette poscia al fianco come redattore del *Fiāmuri*; oggi è Segretario di Prefettura in Bologna.

Aveva in Giacova moglie e quattro piccoli figli. Tra noi modificò il nativo dialetto col parlare delle Colonie.

Udimmo l'anno scorso che trovisi in Londra, ove da un Lord gli fu aperto un negozio; e che ivi chiamato ha per assistenza il suo figlio maggiorenne.

Is e mērkuur e krēnt e bujeert e Giakovēs, Turkj e tē Kērsteen, duältin mb' uuō tē Prēsērendit—cē prēi Giacoves ēst laarg gjašt sagatte t' ēzzur— e prittōjin 'Mehemet Aly Pašēn ce kiš bōnur telegrām menattet, e viij mee ndaar n' aan tē Skjipēriis e mē j a dōnur Māljit Źii; si Źottēniit ekērstēna vet e dēstin.

Na viij aštū anēmik i dērghuan prēi anēmikjēvo. Prittētīn tē tēōr nē sagāt; prēi mbrēmles prā ērō nē Źabētii e Źa: «Paša nōnk viēn, se ja vraan Prēsērend telegrafistin ndō caffè tē Marāsit». Gjiō u gkēŹuan, e j Hassan Aga i Źa tē kērstēnēvet attiē: «Ju tē kērsteen rrahatti: kišit gkēŹim se viij kil, caurr si ju». U pērgjōgj Źotti Pieter, prifti tē kērstēnēvet cē viij me tā: «Si tē viiñ « si tē mos viiñ; miir a ljik cē viēn « pēr jnu viēn eđē pēr aee. Psō jūve « e nōve Skeptaar e tē Źiij gjāku ai « viēn i ghūaj prēi tē ghūajve. Po si « kuitonni ju (u pērgjōgj Hassan Aga) « ndō ai ndō Francia (*) as kaa mōō « cē tē bōēñ; so haljā jēmi gjaal».

Bašk gjiō u kētsin mbrēmanet ndē seer. Tē shtūnen ērō Mehēmēt Aliu Giacovv me nē pesdiēt suariū kāljuar, e tē dielj mbrēma dērgkōi Źērritur Pater Fra Piētērin cē rriij ndē Zhim ndai Drinit, katēr sagāt larghu Giakovēs nd' uuō tē Prēsērendit. Me nē gjims heer nat Pater Piētri ērō Giacovv ndē spii tē Prak Guliis, Muselīm pēr te Kērstēnēt, e andēi me Tonin

Era di mercoledì, e i magistrati e Bugliari di Giacova, Osmanli e Cristiani, uscirono in via di Priserendi che dista da Giacova sei ore di cammino; ed aspettavano Mehemet Aly Pascià che aveva telegrafato la mattina, e veniva per istaccare un paese della Skjipēria e donarlo al Montenegro, secondo che le Potenze cristiane aveano esse voluto. Ci veniva così nemico, mandatoci da nemici. Aspettarono sino a 23 ore quando giunse un gentarme e disse: «Il Pascià non viene, perchè hannogli ucciso in Priserendi il telegrafista nel caffè di Marasci». Tutti n' esultarono, ed Hassan Agà disse ai cristiani ch' eran ivi: « Voi Cristiani non ne sarete contenti. « Vi satisfaceva la venuta di costui, « perch'è *giaurro* come voi». Rispose il prete de' Cristiani D. Pietro ch'era con loro: « Che venga o non venga a « noi non cale. Se in bene o in male « viene a Voi, tale anche a Noi; per- « chē a Voi ed a Noi Skēptari e tutti « d'una cognazione, Ei viene stra- « niero e da stranieri.—Pur comunque « intendiate voi (replicò Hassan Agà) « nē Egli nē Francia assai può fare; « dacchè ancora siamo in vita».

Insieme tutti rientrarono la sera in città. Nel sabato venne Mehemet Ali in Giacova scortato da un cinquanta cavalleggieri, e Domenica a sera mandò chiamando Padre Fra Pietro che abitava in Zhim presso al Drino, quat- tr' ore distante da Giacova in via di Priserendi. Con mezz' ora di notte Padre Pietro giunse in Giacova e tirò in casa di Prāka-Gulia, Muselīm poi Cristiani, e di là con Toni di Prāka

(*) Mehemet Ali era un Ufficiale francese al servizio della Porta.

e Prakës e ñë ghusmakjaar dñaltin më vattur ndë spiit t' Avdula Pašës të ku kiš hëljkjur Mehemet Aliu. Uža is gjiθ e ζënur puška të Giakovës e të katundevot, të sprišta tuba tuba.

Sarai Avdula Pašës is me katër të stissura, me barrii ndë mest, e të rrië-
 ðura gjiθ ñii mûri e i mbullij; i ljûmi Përroni (*) eë skônj për nde mest Giakovës nkít te stisurën tekë rrijin Pašalarat. Kûr attà ghítin mbrënta, gjettëtin ndë kuvënt me Pašën e ghuaaj, të ζottin e spiis, Kaðiin, Koronizzën, Baram Aghën, Suleiman Aghën, Sacer Aghon, Mirtiz Aghën, Hassan Aghën e të tierer bujeer, ziljt isin gjiθ krënt e Vlemies, e bëin t' arrëñissëjin Pašën se te prirej pà i ftëssur Skjipëriis akj *mitjët* me Paðisaan. Biërrur po fiaalj aθun, të sùmët u ngkreon e dñaltin. Aghier Pater Pietri kjé θirtur mbrënta. Porsa pà θëën attà eðé « kuš jee e si jee? » u mbjúan spiit me gjiint kà jàsti eë piejin: « Psé érð kii këtù? » Po dñal Avdula Paša e j θà Po e' èst « këtù gjiθ kējò bëriim? Atta i θaan « E dñam ñeriin; e dñam të dimi për « eë ai kaa árdur këtù? » Avdula Paša u pergjégj: « Une për të gjaalt t' im « ñeriin nënk e jap, si kuitóni ju; pse « më ñighëni miir se kuš jam ».

Bàram Agha, Sacer Agha e Hassan Agha cëltëtin at gjiint përjašta dëres me të miir. Sà dñaln e u mbiil dëra, bëën jašt ñë vikaam e pas ñë patàre puškë ndë pegeer të Oddit te ku is Mehemet Aliu. Te gjiθ Giakova ζuun e skrèghësin pušk. At heer dñal Mehemet Aliu prèi Oddit ndë barrii e θà: « Ghapëni dërën: eë dñan këtà? « Se mùa nënk më trëmbëñën me të

ed un servo uscirono per andare in casa di Avdul Pascià, a cui era entrato ospite Mehemet Ali. La via era tutta occupata da genti in armi, di Giacova e de' castelli vicini, sparse in capannelli.

Il palazzo di Avdul Pascià costava di quattro edificj con giardini in mezzo e circuito da muro che li chiudeva dentro, e 'l fiume Perroni che passa per mezzo Giacova lambiva il fabbricato ove stavano i Pascià. Quando quelli entrarono dentro trovarono con Mehemet Ali in convegno il padrone di casa, il Kadi, Coronizza, Baràm Agà, Suleiman Agà, Sacer Agà, Mirtizh Agà, Hassan Agà, ed altri *Bugliari*, i quali eran tutti capi della *Ulemia* (Lega fraterna) e facean di persuadere al Pascià che ristasse dal fare offensione alla Skjipëria si lealmente attaccata al Sultano. Ma, perdute parole indarno, i più levaronsi e uscirono. Allora Padre Pietro fu chiamato dentro. Ma prima elli d'ancor dirsi « chi sei e come stai » la sala si empì di gente da fuori che chiedevano: « Costui ch'è venuto a far qui? ». Usci Avdul Pascià e lor disse: « Ma che è qui dentro tutto questo schiamazzo? Quelli gli dissero: « Vogliam quell'uomo; e perchè venuto Egli è qui? » Avdul Pascià rispose: « Io per la vita mia lui non tradirò, come pensate Voi; perchè ben Voi conoscete chi io mi sia ».

Baràm Agà, Sacer Agà e Hassan Agà spinsero quella gente fuori dalla porta con le buone. Come uscirono e la porta si rinchiusa, fecero fuori un tumulto e appresso una scarica di schioppi contro alle finestre della camera nella quale stava Mehemet Aly. In tutta Giacova cominciarono e sparavansi fucili. Allora uscì Mehemet Aly dalla camera nel giardino e gridò: « Aprite la porta. Che vogliono « costoro? Che me non impaurano con

(*) Përròl përròne in albanese significa torrente.

« Ijèghura òžes ». Avdula Paša e mUAR pŕ kraghu e i thà : « Haidhé veem brèn-
« ta so kĕtá ti nĕnk i ñĕgh kús jaan ». I fŕlji edé búrravet : « Se ju mos kjŕft
« kús kĕtu mbrĕnta i vorriuar o vĕ-
« dĕkur, tĕ mos ngkrŕni púšk ».

Massandái piĕkjt e šerit ghĭtin ndĕ mèst e žaan bessŕn tĕri kŭr tĕ dilj dieli.

II.

Pas kĕ u thà te sarái : « Ešt Prifti ežĕ attĭ me Tonin e Ghuliis ». Paša me Avdula Bĕyn i žaan Pater Piĕtĕrit : « Kĕtĕi mos u tund ». Po Toni i ža Fratit : « Dáljmi »; e Fráti i bĕri : « Jo, « mĕ thà Paša : Rri kĕtù me ñĕe ».

Toni vatte fŕlji me Hássan Aghĕn cŕ i bĕri : « Mĕ ndiĕt kĕkj se gjĕntet kĕtù Pater Piĕtri j'ežĕ ti; po mĕŕ 'sĕ mund' diljĕni ». Prá bĕĕn vuljii bášk e i ndĕrrŭan tĕ vĕsten Fratit, e, i žĕ-nur ndĕ ñĕ skemantilj gkŭnen e tiij Maljdŭrit—ñĕ ñĕrii i Hassan Aghĕs,—dŭaln me kĕt žaghĕbĕtii e škŭan pĕr ndĕ gjintiet assaide saráit, te ku išin Pašalárat.

Si u dih e Ghĕnna, Shĕri ghiri ñá-ter heer ndĕ mèst e u ngjât bessá tĕri ndĕ nessĕrit, sagatit pes. Mehĕmet Alin dĕrghŕi Hassan Aghĕn Filjisvis ndĕ Kossoov, me ñĕ kĕ kiš sicŕlj pas vĕt, se kii tĕ vĕghej tek ŭđa e ghĕkurit mĕ vattur Stambŭl : me telĕgrafin prá ljipi aršeer ndĕ Prisĕrĕnd. Hassan Agha u prŭar e si e porsitti žĕmra katundáre, nkĕ ghiri mĕĕ te sarai Avdula Pašĕs, nĕ *hunter* kĕtĕ u pĕrčĕie me šŕkt e Vlemies, po holjkji ndĕ špiit, e andĕi 'sĕ dŕli. Tĕ Marten, sa-ghatit tre, ĕrđ Giakoov ñĕ taboor ar-

« latrati dalle vie » Avdul Pasciá preselo pel braccio e gli disse : « Or « via andiamo dentro; che tu questi « non conosci quali sieno ». Parlŕ anche ai militi dentro : « Che Voi, in- « sino a che non sia qualcuno qui « dentro o ferito o morto, non leviate « gli schioppi ».

Intanto i vecchi della città entrarŕ nel mezzo e si fece la tregua sino allo spuntare del Sole.

II.

Dopo di che si disse nel palazzo : « È ancor qui il Prete con Toni Gu- « lia. E 'l Pasciá con Avdul Bei dis- « sero a Padre Pietro : « Di qua non « ti muovere ». Ma Tŕni disse al Frate : « Usciamne »; e il Frate rispose : « No; mi « ha detto il Pasciá : Statti qui con noi ».

Toni andŕ e ne parlŕ con Hassan Agá che soggiunse : « Duolmi che si trovi qui Pater Pietro e pur tu; ma non potete piŭ uscire senza pericolo ». Poi fecero consiglio insieme e cambiarŕ vestito al Frate, e dato il costui abito in un fazzoletto a Maljdŭri, un uomo di Hassan Agá, uscirono in compagnia di questo armigero e passarŕ via per mezzo la gente che accerchiava la dimora de' Pasciá.

Come raggiornŕ il Lunedì, la Città entrŕ di nuovo in mezzo e si prolungŕ la tregua sino all' ora quinta dell' indomani. Mehĕmet Aly mandŕ Hassan Agá a Filjisvĕsi in Cassova, insieme con uno che s'avea condotto seco, il quale dovea prendere la Ferrovia per recarsi in Costantinopoli : col telegrafo poi domandŕ truppe a Prisĕrendi. Tornŕ Hassan Agá e come consigliollo amor di patria, non rientrŕ piŭ nel palazzo di Avdul Pasciá, nĕ contro costui si unĭ ai compagni della Lega; ma trasse in sua casa e non ne uscĭ. Nel Martedì all' ora terza giunse in Giacova un battaglione di

seer. Pak pār ārður, i dūaltin dizzā pērpara (se tabōri kiš ežē Skeptaar) e pietin: « Jaan ežē šuum cē viñēn? » Preiveštaart u pērgjēgjētīn: « Nkē kaa « tē tieer » — E jū cē dōi tē bēni? — « Cē nā vēlaa me vēlaa nkē ljuftōmi, « psē kii ēst Caurr ». Ērđ'tin mbē kōrsēl ndē fūst tē Baram Pašēs. Nkā tē Giakōvēs e tē Rrōkēs, Maljēsia, e pak t' Ipees ghitin pas tā, e i mūartin puškēt, gepēgh'net, e cē pāt me vet nē taboor: sā attā u kēθien, e u prūartin Priserōnd tē gēsūr.

III.

Avdula Paša e Baram Aga Kišin mblatte dōrgkiar pēr ndōr katunde e ndē pēr mikj, e i ērđētīn bašk me Osmanlē nē trižiēt tē Kērsteen tē Fundes, diēljmet cē attiē kjeen mēē tē miirt.

Tē marrēn ndāi miesditten Hoši i Nurit i Novasēljēs ērđ Giakoov e škōi nkā Sarai i Avžula Pašēs. Baram Aga is tuē ndēñur te dēra; e i θirri e i θā: « Ku po škōn — Shōñ te kjiša — « kjiša nēnk kaa ehts'žān: po kam « une kētū ehts'žān — Baram Agha, se « dō tē vette te kjiša, mos na e viē — « žēn malj'soort ». Baram Aga i bōri: « Po tuteš, Hoš, tē mē ndēiñ kētū — « Ja, Baram Aga, 's u tuta u kuur, « si e dii ti miir, se šuum heer kjēva « me tiij ». E ndēñi atti.

Pas za heer žuun ljuffen, e u vrāan stat a tet mbrōnta e jāst. Shēri i θēr-mossur ghiri ndē mest, e u žā bessa tēri t' ōñten, sagati pes. Pastāi cē gjiθ tē mērkuur žann e mūartin, e Mehēmōt Aly Paša nkē ljā kā kēsilli mek kiš ārður, jāst e mbrōnta iku spēlja tē ngholāršin. Aghierō Mehemet Aly paša e Avdula Bey pakjēsuan Baram

soldati. Poco prima che giungessero, uscirono loro incontra qualcuno, e li richiesero (perchè nel battaglione eranvi anche Skeptari): Sono altri da venire? L'avanguardia rispose: « Non ne ha altri » — E voi che intendete fare? — « Ma noi fratello con fratello non com- « batteremo; perchè costui è un Giaur- « ro ». Ristettero in quartiere nel podere di Baram pascià. Compagnie di Giacova, di Rēka, i montanari e pochi di Ipèk entrarono dopo loro, e si tolsero gli schioppi, le munizioni, e quanto si porta con sè un battaglione: talch'essi fuggirono e tornaronsi senz'armi in Priserendi.

III.

Avdul Pascià e Baram Agà avean mandato intanto pel contado ed a case amiche; ed a lor vennero misti ad Osmanli un trenta cristiani di Funda, i più prodi in questa.

Al martedì presso mezzogiorno Hōsci di Nūri, da Novasēle, venne in Giacova e passò avanti al palazzo di Avdul Pascià. Baram Agà stava alla porta e chiamollo: Ma dove passi? — « Vado alla Chiesa — La Chiesa non « è in bisogno, ma ho io qui biso- « gno — Baram Agà, ho da andare alla « Chiesa; non ce la derubino i mon- « tanari ». Baram Agà, soggiunse: « Gli « è che temi, Hoši a rimanerti qui — « No, Baram Agà, io non temei mai; « come il sai tu bene, chè assai volte « con te fui ». E ristette quivi.

Dopo alquanto d'ora si azzuffarono, e vi si uccisero sette od otto fra dentro e fuori. La città allarmata si pose in mezzo; e dieron la Fede sino alle ore cinque di Giovedì. Posciachè per tutto il Mercordì si prese e diede parola, e Nehemēt Aly Pascià non ismise del proposito con che era venuto, fuori e dentro svanì la speranza d'accordarsi. Allora Mehemet Aly e Avdul

Aghën o Sacer Aghën; e attà di tri-
ma tē Skjipēriis cē sē mūd' sīghēsīn
fāre, u pč'ō'tin si vėlēžēr te hēra o
žeež.

Kūr mbrōmia e tē Mērkūres u ser-
pōs, Hoši Nūrit u mbjōž e fjēiti te
Prāka, te ku šuum e gjiθ e dōñin
miir. Atti i fōlj' tin se tē mos prirej
mēō, psē ghāpej vreitta ndēr vėlē-
žer. — « Ja, se une i tāxa Baram A-
« ghēs cē mē patti bēs, o mē prēt —
« Cē dō ežō ai tē θeet? Nk' ēšt e bōēn
« o dāsūn prēi t' iin žotti tē vrās e
« tē jeeš vraar pā ftēs tē gjēi — Kējō
« po ēšt dītt e sdrēdun prēi Skērie.
« Avžula paša, se kaa ndē špiit ani-
« mikun j' e dō mē viuar ndēēn kje-
« ramižet e tiij, nessēr θomse tē vrittēt
« me šok't e gjēriit, si e ljiđi ndēra.
« E tē méje akjēvēt. — Po tuu bilj tē
« vigjēlj e nussia e roe sonte 's diin
« faregjēō; e ndē špii tē jaan pā-
« mosñō ».

'Hoši ūlji kriet mbē mušāver emēō
's fōlji fāre: Pār se tē dīghej, cē tē
špiis ežō fjēin, u ngkrē e vatte te
sarai.

IV.

T' ōñten pas sagatit pes u žuu ljūf-
ta ekēkjē teri sagatit nēmbēđiet, zilaj
vatte ndē hēntk ndē pēr gkoolj:

Kriši (*kērsitti*) puška te meitēpi,
nkā ljuftōn Avžula boghu
pēr nō kō dērgkōi Davlētī:
e di aslān Ai kiš me vētē
si 's kaa *krāli*, 's kaa *mēretti*
Sacer Aghën Barām Rustēmin.
Affarim prā nōi miljēti
prēi miletit Fundies.
Se attā iin diēljmet e nānes,
se attā išin diēljm daljii,

pasciā conciliavano Baram Agā e Sacer
Agā fra loro: e quei due campioni della
Skjipēria che non potean vedersi, ba-
ciaronsi come fratelli nell' Ora negra.

Quando la sera del Mercordi im-
brunava, Hosci di Nuri si ricotō e
dormi da Praka, ove tutti voleangli
assai molto bene. Ivi consigliavano
che non tornasse piū, perch' era per
aprirsi strage tra fratelli — No; oh' io
« ho promesso a Baram Agā, il quale
« ebbemi fede e m'aspetta — Checchē
« pur voglia ei dire, non è opera
« accetta a Dio l'uccidere e venir
« ucciso, senza che siavi stata offesa
« per mezzo — Ma un giorno è questo
« svolto da Furia infernale. Ecco Av-
« dul pasciā ha in casa il nemico, e
« perchē gli è debito servarlo sotto al
« tetto ospitale, ha da ferire in morte
« compagni e consanguinei; dacchē
« l'onore l'ha incatenato. E di me è
« altrettanto! — Ma i figlioletti tuoi
« teneri e la giovine moglie questa
« sera non ne san niente; e restano
« senza nissuno ».

Hosci chinō il capo preso dai pen-
sieri, e piū non rispose niente. Pri-
ma dell'alba, che quei di casa ancor
dormivano, levossi e andō al Palazzo.

IV.

Il Giovedì dopo le Ore cinque co-
minciō la lotta, terribile fino alle
ore undici: la quale poi andō per le
bocche nel canto:

Tuonō lo schioppo dalla Scuola,
là dove pugna Abdul Bey
per un uomo che mandōgli il Sultano;
e due leoni aveva Ei seco
Sacer Agā e Baram Rustēmi,
quali non ha nè Re nè Imperatore,
Ma plauso nobile alla tribù concorde
alla tribù concorde di Funda. [bania
Ch' Elli erano i figli della mamma Al-
essi eranle i figli d'invitto core,

ljustón Funda pēr çottēnii.

Avđula paša u kuitua

— Cē kaa Funda se u šurđua?

— Se Hoši Nurit u vorrua ».

Hoši Nurit po bērii:

— Binni šók tē bēim haerēt.

Se na kaa arž ditta me dēk,
na kaa arž nē ditt' e mbaar
pēr mē dēk me Pašalaar.

Mbē sagātīt nēmbēžiēt attā pērjā-
šta ghitin mbrōnta e štuun çiarmin
e vraan Avđula pašōn. I dōgjen gjiθ
sarājet, vettem ndōni nē kule e krot,
ku is Mehēmet Aly paša Baram Agha,
Sacer Agha, i biri Avđula Pašēs nē
diāljm statō-mbē-diēt-viētēs, e Hoši
i vorruar e za pak tē Fundes e Tūrkj.
Bēēn ljustuar at nat gjiθ natten. Pēr me-
nattie i biri Avđula Pašēs i diēgkur
étie e i ljamāxur — se nē dit e nē nāt
kišin ljustuar pā ngkrēēn e pā-piir —
u ndee ndē pegeer tē štighej te Pēr-
roni sū tē frighej ūi: po Baram Agha
e kapi pēr Krāghu t' e hiljkj mos e
vrissējin. E attē heer nē kā jāsti θēr-
ritti — Oi Baram Agha, pa prit būrra: »
e i škrēghu; e raa ai prapa.

U θā se at nat Mehēmet Aliu i tāxi
gjašt miilj grōš ziljit t' i siil nē ku-
trūle ūi, e mos nē ja kjēli pēr iθe-
nim. Pse ai i kumbist te fukjla e at-
tīre nkaha viij ejo te çēmēra e vettē,
patti ghitur si gjārpōr i çii e tērbuar
Skjipēriin.

Raar Baram Agha animikjt ghīpētīn
pēr mbi tē trottin kāt e i žaan çiar-
min. Miesdit digjej Kula ekrēt; e mbē
tē dāljun attā e' isin mbrōnta i pris-
sin e i vraan. Aštu dikjētīn me pušk
Sacer Agha, e Hoši. Vettēm tē birin
e Avđula Pašēs e mūar nē ndē bēs e

Combattē Funda pe' principi del suo
[sangue.

Abdul pascià pose mente:

— Chē ha Funda ch' è ammutita?

— Per Hōsci di Nuri ch' è ferito.

Ma Hosci di Nuri con voce altera:

— Colpite compagni, a covrirci d'o-
[nore;

perchè ci sarà giunto il dì della morte
a noi giunto è, segnato di bianco,
a morire uniti ai nostri Pascià.....

Alle ore undici quei di fuori entra-
ron dentro e gittaronvi il fuoco, ed uc-
ciserò Avdul Pascià, bruciarongli tutti
gli edifici, tranne una torre a tre
piani ov'erano Mehemet Aly Pascià,
Baram Agà, Sacer Agà, il figlio di
Avdul Pascià un giovine diciasset-
tenne, e Hosci ferito, con pochi Mir-
dittesi e Turchi. Quella notte com-
batterono per tutta la notte. Verso
al mattino il figlio di Avdul Pascià
si pose alla finestra per buttarsi nel
Perrone a saziarvisi d'acqua; per-
chè un giorno ed una notte avean
combattuto senza mangiare nè bere:
Ma Baram Agà l'afferrò pel braccio
a traernelo, non l'uccidessero. E in
quello uno da fuori gridò. Oi Baram
Agà aspetta gli «uomini veri» e gli
sparò, e cadde Egli dietro.

Fu detto che quella notte Mehemet
Aly promettesse 12000 franchi a chi
portassegli un orciuolo d'acqua, e
nissuno gliene recò per la indigna-
zione; dacchè Egli poggiandosi nel
potere di quelli onde veniva e non
nel cor proprio, entrato fu come ser-
pente nero perturbando l'Albania.

Caduto Baram Agà i nemici mon-
tarono al terzo piano della torre ed
appiccaronvi il fuoco: a mezzodì bru-
ciava la torre intera, e secondo che
uscivano quelli ch'eran dentro, aspet-
tavanli e uccidevano. E così perirono
di schioppo Sacer Agà e Hosci. Solo
il figlio di Avdul Pascià preso fu in

pëštói. Mehemét Alyut i preen kriet mbrónta, e j a vuún e ljaan ndē ñē ghuu te fuša e Baràm Pašēs, e kufō-mon gicaràn kà pegèri e štúun mb'unō.

fedè da uno, e scampò. A Mehemet Aly tagliarono il capo, dentro; e gliel confissero in un palo, e lasciarono nel campo di Baram Pascià; il cadavere ignudo gittarono dalla finestra su la strada.

(Dal *Fidmuri Albërit*)

SUE PROVE IN MATERIE RELIGIOSE E POLITICHE.

I.

Vita immortale

Kúr vreeñ te akj dièljme cē marrēn mottin pà i passur kuidēs e ndēr ònda gonovàre j e ndēr fiaalj tē mbràsta cē 's ljēen vënd; e akj'vét kuljtōñ tē gañuniis s'ime, tē dittēvet ziljes as dii cē dūk mē kjēntroi: mē dūket so ñē e kjēen eē bašk e ñerēsvot j' e spēsēvet, sók te Gjēla. Nē m'ēšt nkàha tē marr u bes se lēgha culètk cē mē rrii pērpara no atta tē fođul kē gjet-tētīm ndēr špiit e vaan šuum tē dašur, gjēñēn e gjōitin pas vèdēken, tē rrūamē tē rii psē « degni della Risurrezione » si thá ζotti Krišt.

E ndō; mbrēnta te kējò opàar e hē-rēve me nghee, cē na škassēn e veen, e sē valjandiis nkà dittēme e èndes e tē probēmēvet gjēles—ljēnur mb'aan értōn cē, tek tē gjārat e Jettēs e tek exòa e ζāve te thēla pà te ζēen, foka ghapēñēn jettē tē ghūaj nevoés' tē Gjēlēs—mbrēnta te kējò e paar cē foka mbittēn gjith'soi, Vetēheet t'ōna e ndō pēr gjith ζāljet, tek i vuljittot xēa e tē Bùkurit e fēxēme te ftira e te stāti e ndō ñiij biir ñeriu, déζen Māli cē mbiattē flaghōn mbi cē dō eē. E gjith pāru ndēr Ghōrēt, nkà diāljmi tē vār-turi i maarr māli vāsie tē xēsēm giith

I.

Quando riguardo in tanti giovani che passano il loro tempo, senza pōrci mente, tra dilette fugaci e tra parlari vuoti che di sè nulla lasciano; e così ricordo degli anni miei, di cui non so che bene mi rimase: una stessa cosa parmi di essi e delle bestie che hanno vita con noi. Nē mi è donde assumer fede che la generazione dis-sennata che m'ho davante, e di quelli che sē trascurando, sieno stati in queste case e pur da noi si desiderati, sia tuttavia o duri, o fra quelli che Gesù Cristo designò per *degni della Resurrezione*.

E pure, dentro in questa Appari-zione di Ore che da noi si solvono e dileguano, e della cura continua di traere della giocandia degli utili alla Vita, se sieno—pur pretermet-tendo l'Arte, la quale nelle immagini imitate dell'Esistente, e nella eco di voci profonde senza cominciamento, apre quasi un mondo lontano estraneo alla Vita—dentro in questa Appari-zione preoccupante le anime, e per tutti i lidi se sieno che si avvengano in alta beltà che traspaja per le fat-tezze e il portamento di figlio di Uo-mo: accendonsi di Amore che lustra al di sopra di ogni cosa: E per ogni dove nelle città, ad ingenuo giovine il quale preso sia d'amore per vergine donna di beltà adorna e di decoro,

të tiëra ree i rrälòghen, i ljënur attë vet Diel te kjielj. E si vëdëkia j a merr, ndò vet ajò i gkëñën bést për dësire të rii, u patti ðëen se Ai, bierrur nd'attë paljsën e ëndëme cò odàrkjënëj, vràu e stuu nkà vet eðé Giëlën si e pá-gjëë fare. Máli poka i martiriin çottëriis ljart kë vet ës to Neriut ndë ðee, je rrii si autaar i të kjënit hinués kë ai siel kà j àti e kà j ëma. Tas Ai pá e kufitur dii se çëu ës i tiij si e mos jàtëri; e bën mosse si çòt: spësëvet i mérr punen ku i ljipset, eðé i këputtën dittët se të ghee nkà tá: e gjithësi me çëmërën mbë siët.

E bašk me këtë të paar e mëe gjeer ghápet *visiona* e të Këkjëvet cò me Ghëljin vrëñën spiit. Si mali eðé Ghëlji ës ndë gjii të Gjêles, ce mottin e sai ja jòp faregjëes. Attië spighet fitëra e Ftessës: Nkamattia buljbërit të gjêles, dësira e të despòçurit mbi attà me kë ljeen e vëdessën bašk, e rrëmia, të viëdurit pošt e ljart mburòñën te ku të fòçult e fanivet cë nkà botta spighen, me gjëlmat deen e skutúrën: attië nkàñë bën të pres dëgkòt e dùskut cë i dùket se i mbaan dielin. Po ndë përmést kësai të ljigkie Gjêlat të párat bunären ljòt, e jo mbà se mbi dëmin, ma përdika e Drëkjia (spëra e t' iin çotti nkà ljëghen si të hanosura vethëat e ñërësvet) i dùket, ñii hërie, gjith e vorruar prei së Ljigkes. Si Dieli perjàstëm i bën drit e neriu ségh e bën, e Drekjia, si ñë diel i ljee, dighet me të je ài thòt e bën pas assai si i pá-kuidës. Por, si çëa

tutte le cure altre si diradano, e Sole nel cielo lasciagli colei sola. E dove la perda, o quella, mutata fede e disio, l' abbandoni: è pur avvenuto ch' ei senza più il tesoro che in lei si avea, uccida e di sè gitti la vita medesima, come rimastagli senza più niente — L' Amore celeste dunque testimonia alla divina eccellenza che l' uomo solo ha su la terra, e rimansi, direi, un altare alla porzione divina dell' essere che costui porta dal padre suo e dalla madre. Già senza addarsi del suo regno, Questi toglie per sè lor fatica agli animali che gli si aggirano tra i piedi, e loro sin tronca la vita per mangiare di essi; e tutto con animo spensierato.

Poi giù e fuori di questa visione e più largamento si apre la veduta dei Mali che con l' afflizione imbrunano le case degli uomini. Come l' Amore, l' Afflizione anche sta in seno alla Vita che dissipa il tempo suo. In quella si sviluppa il germe della colpa: L' avidità di ciò che pasce la vita, l' ambizione d' aver dominio su quelli con cui nascono e muojono insieme; la menzogna, il furto in basso e in alto nascono nella sfera ove la vanità superba delle specie che dall' uomo terrestre si spiegano coi viveri, inebriano ed ottenebrano: Là ognuno fa di recidere i rami all' albero che gli pare che impedisca il Sole. Or in mezzo a questo teatro, le Vite offese sè prime bagnano di lagrime, e ritieni che non pel danno quanto perciò che la Rettitudine (riverbero di Dio, del cui riflesso nascono imprente le persone degli uomini) appare ad una volta integra e ferita dalla Nequizie. Come il Sole esterno fa luce e l' uomo vede e fà; la Rettitudine, interno sole lieve, indistruttibile, raggiorna insiem con lui; ed Egli dice e fa dietro quella, senza quasi ponerci mente. Ma siccome l' ombra si

ftirot e krèt mbê trùel nkà dùsku ce i mbaan dielin, Ajo éžé përnghrëghet e krèt nkà e Dimia nën të Ljigken cë bën t' i vicoñ t' iin çoon. Astu te Hëlmi mek e ljigka vrëon špiit Fakjia šëite e t' iin çotti fanesset ndër çëat, e i bëghet tharòs te Gjéla.

Psé nde gjit e së Drëkjies të ftessur ngkalôn në Bës se përtëi pašimat i rrii proit ku arrëon e prëghet. S' èšt këjò në e psuame ndër viettët, po e kjëon e gjith mottravet cë na rrii përpàra. Të përzënit prëi žëut rreem kuljtônën se n' At kaan ndër kjiel e trughen e m' i gjëgjëonën të përgjëgjurit si të përmbrëntëmen e kurmit të šokëvet gjëgjëonën nkà çaja etire. Bessa ditt' pë r dittie si radde e ndëitur kà kjiel na bëghet gjäljmër per ziljin i mbàghemi Prindit. Të hëlmiuar nkà Ftessat e të ljigjëvet ežé fòka kumbismi cërën e përljottëme mbii nënkrien e së Drëkjies ku gjumi na papsën. E sgjëghemi si të ljàitur të škuemešit, e nd' atto bask žifiettesit t' aan. E të dëljiur, po bilj drekj me hëkurin e t' iin çotti, frimi, si ndë špiit t' oën, te jetta piot të mira ku na vuu: e psé Ai nkë vëdës kuur, nëve bask na vëghet ndë gjii e ndie-mia e stoneonës.

Pòka si Máli pasjkjirën gjëon hinués te Nériu, Ghëlmi i pa-ftës përtëiir ndë të të Drëkjien, hëkuri Prindit; nkàha prà i špighet gjith Bës e pàvëdøkëmo, e *Fànëmia fiaalj e Gjéles mbii žee.*

Këštú na rrii žieel përpàra sivet « Së te Passiunt e pàftessa per nkàha špighet Spëlja te Prindi kē kemi ndër kjiel, eë Mistiri cë te mišt e gjakt e

rilieva integra sul suolo dall' albero che tienle il sole, essa ancora si rilieva integra nella Coscienza, sotto alla malvagità che fa di separarla da Dio. Così nelle afflizioni di che la Iniquità contrista le case degli uomini, la faccia santa di Dio s'imprime nelle anime e lor diviene baldo conforto.

Mentrechè in seno all'Innocenza offesa si concepe una Fede « che di là dai patimenti le resta un porto a cui giunta riposi ». Non è questa una ventura che si avveri negli anni, ma è quel che esiste in tutto il tempo e ci sta davante. Ai perseguiti dal Mondo reo, sovviene che un Padre hanno nel cielo e se gli raccomandano; e da per la fiumana dell'Universo sentono il risponder suo, siccome dalla voce degli uomini compagni odono di questi il di dentro. E la Speranza di giorno in giorno come fune porta dai cieli, divienoci Religione per cui ci atteniamo al Padre. Contristati dalle offese de' malvagi appoggiamo il volto bagnato di lagrime quasi nel cuscino della Rettitudine, ove quietiamo nel sonno. E svegliamoci lavati del tempo scorso ed in esso pur de' difetti nostri. E purificati, anzi drittamente figli col merco (*segnati dell'impronta*) di Dio, respiriamo, come nella casa propria, nel Mondo che a noi Ei fece pieno di beni. E perchè Egli non muore mai, a noi insieme si pone nel seno il sentimento di essere eterni.

Al modo dunque che l'amore specchia l'essere divino dell'uomo, gli affanni immeritati gli rinnovano la coscienza della Rettitudine, impronta del Padre, dalla quale assume fede di Immortalità: È questa rimane: *Parola felice della Vita terrena.*

Così ci sta presente in aere sereno, come i patimenti dell'Innocenza da cui nasce la Fede nel Padre che abbiamo in Celo, spiegano il Mistero della car-

e ζottit Krišt na u bēō būka cē dār-
kjēn e vēra cō harépsēn mb' uuō tē
Stoneōnēs.

II.

E PERBAŠKĒMIA E GJEES TĒ ŠPĪVET

Ndō nā tē kētiij motti u kišim di-
ghtur bašk ndē ōee tē rii, tē diēsēm:
nkā nēri dōi mē passur nd' attē ven-
din e tiij. Jaan ndē ōee mirfiil eōē
sot, sēsē e pēрпиѐlje tē kjēntruar cē
protopaar si ljeen e tē mōsneriu, si
spera e dieelit, si ftoghēsii e ūjēravet.
Po ōēu cō ūiljēpsēnōn 's ēšt kii i ē-
gkēr, i gháp't gjiōēve, por i ndērruari
prēi sē Bēnes cō j a bēri vettēsai aštū
si ēst. Attā cē ljipēnōn piēs te ōēu i
soddēm; dūan ārat, dūan uliūt kē
sōku fitōi erritti nō i jatti sōkut; e
ziljt psō attā i bōēn, jaan tē attireve.
Pocca jo piēs cē mund' keet ōēu per
tā, po dūan attā tē marrēn nkā e bōna
e sōkēvet. Tās tē vāpytit kē ndiēta
drittēn, diin gjiō se viēin ndō te rrūšt
e passur ndējin dōrēn; e jaan mosse
ndō kuidēs e valjandiim si eōē attā
prēi sē bōnes tē keen e tē rrōnēn. Se
« mosse kuš bēn kaa e kuš nkē bēn 's
kaa » e tē passurit skōn me mottin
kā nē špii te jātēra.

E mbā' se ndāišin sot tē bēnat cō
kighen j a marrur kūja jaan, špēit
piessa i piakossej ndēr dūar ljimon-
tērevet: e ndō prā tē vijin ndō-nō
varināž e jātēri t' ūljej te triesa te
ku nkē siil, ndō pāmetta kiš tē prirej
tē ndāghej e passura e attire cō mosse
bēnōn. Jaan fiāntasma tē kjūkēve.
Attā cō vet dūan tē ghaan prēdika se
ljeen, jaan po marghūrt kē deen kjē-
ljki Circes ditten sot, ziljt ljimontieer
si gjārperat mbjēžēn vreert e gjēavet
assaide; e ndēr tā ōe ākj nkā gkur-

ne e del *sangue* di Gesù Cristo fatto
poi a tutti *pane* che nutre, e *vino* che
esilara nella via dell'eterno essere.

II.

IL SOCIALISMO

Se a noi, oggi coevi, il di aggior-
nato fosse nella Terra creata ieri: cia-
scuno uomo avrebbe da avere in essa
il luogo suo. Non so se nella Terra
sieno pur ora pianure e colline rima-
ste come stettero al principio e di
nessuno; del modo che la espansione
del Sole, la frescura delle acque. Pur
non è quella Terra che si ambisce,
selvaggia, aperta a tutti; ma si la
mutata dal *fare* dell'uomo che a sè
la *face* nel modo che sta. Quelli che
reclamano lor parte nella Terra di
oggi, voglion le messi voglion gli ulivi
che il compagno od altri per lui piantò
e crebbe e che gli appartengono come
prodotti del suo *fare*. Ed i poveri che
ragionano drittamente, sanno che com-
metterebbero furto ove all' uva del
fondo altrui stendessero la mano; ed
essi in universo sono in cura e pen-
sieri come anch'essi dal fare abbiano,
e campino. Perchè di continuo. « Chi
fa ha, e Chi non fa non ha ». E lo
avere passa di continuo da una casa
all'altra.

E poniamo che si partiscano oggi
i fondi togliendoli a quelli di cui sono,
presto ai neghittosi il loro lotto si
consumerebbe nelle mani: e poi o
verrebbe uno ed un altro corpaccio
greve ad assidersi in mensa dove nien-
te reca, o di nuovo avrebbero a par-
tirsi i possedimenti di coloro che sem-
pre fanno. Fantasmi di cretini! Coloro
che sol perchè nacquero mangiar vo-
gliono, or sono i tristi i quali ineb-
bria la tazza di Circe, e che oziosi
come i serpenti raccolgon veleno dal
proprio ambiente; e fra essi assai molti

gkuljeet e çottëriis të Gërëvet, të ku
e rrëmia i pistëpsi.

Thom këtë pas e nkamatia e gjëes
ghuaj, më përcëljet sòd ndër gjith
çotterii të Bënapiesmëve të Lëghë-
vet. Këtë, psë tendiren në me Lëghët
e i dërgkônën mbë piës të vettojues,
marrën skuljtartur kà vërijli i attire-
ve; e si të përbaškëm niii vuljije spën-
dônën mbë të pëljkjier — prà e gjith
Ndieta, e Iin çot e ëë, sòd ëst e daš-
mia emë të sùmëvet — E maide ! se
të sùmët miirfiil jaan attà e 's kaan,
e dùan. Poka bëljbërt e Përçittës kù
vit per vitti marrën (jo të dônur vit
per vitti) Bënapiesmit e sai, me e
ndiët këtë t'embânën, e të réstônën
vobëkt, e psë jaan gjith, dùan të çëen
vendin e attirere? — Se eë pàk për
gjith — Por attà pàk mos ëst i të Bë-
napiesmëve? Ndë këtë, sà të jeen
e psë jaan të sùmët, kaan ljkj të
marrën kà Katundi varfer, më ljkj
të marrën kaan mbàse të Gjith.

III.

PUNA E PËTKU

Por thoon : Se jo vet puna siel të
patturit. Të viëdurt, të kaluart, ka-
matta bögkattônën e më spët. T'as-
sis gjith ebëna eë tek e shkùamia e tha-
ròmit kà në vërijil të jàteri. Prà ajò
e ftesën e j ëgkòrsòn të dittët t'òna
të drittomet, korrnzést, ëst e mbàtura
për tà e më së màdes piës e mbânën
sot të çotterat e pëtkut, ndë të ndài-
tur dùkt e Petkut kà i-së Bënes.

Anni gjegjëni sà për së mbràsti attà
thoon. Për sèpàri në me lèterit në po
me nhamàterat attà e kaan; në këtë
fjittet për këtë. E lënur këtë fatit tire,
u kam bës e thóm se mos gjikùn dùkt

che nelle camere della Signoria ebbe
ridutti il Genio del male.

Dico questo, perchè oggi il Socia-
lismo di tutte brame più si propaga
e soprammodo nei regni de' Facienti-
vece delle plebi. Costoro perchè figu-
ransi uni co' vulghi che mandanli e
di volontà comune, prendon tranquilli
dal costoro avere e ne spendono a
piacimento — Dacchè Legge, e Dio an-
« che, non è oggi che il Consiglio dei
« Facienti-le-veci del popolo, concor-
« dati in maggior numero — Ma per-
dio! che i moltissimi davvero, son pur
quelli che non hanno e vogliono. E
dacchè la sostanza de' cittadini dai loro
Facienti-vece è fatta « respublica » :
già non hanno questi dritto a tenerla
per sè e respingere i non abbienti
che sopravvengono verso il posto di
loro. Ma (diranno) quella sostanza è
poca per tutti — Ebbene quella poca
è forse de' Facienti-vece? — Se questi
di ogni categoria, solo per l'essere in
Molti, han dritto di pigliarle dalla pa-
tria ammiserita, maggior dritto han su
la stessa i *Tutti* concordati.

III.

L'OPERA E LA PROPRIETÀ

Ma dicono che non soltanto il fare
porta la Ricchezza. « Il furto, la frode,
l'usura arricchiscono anche più pre-
sto; e di queste tutto il fare consiste
nel passaggio della moneta da una
borsa nell'altra. Poi quel che offende
e inselvaticisce oggi gli Operai è il
tenersi per sè la porzione più grossa
che i Padroni si tengono, nel divi-
dere i redditi del podere e del lavoro.

Ma udite quanto è vacuo il loro
dire. Pria di tutto non l'hanno essi
né coi ladri né con gli usurai; né qui
trattiamo di tali. Lasciati questi al
proprio Fato, io credo e dico che in
nessun luogo il compenso dell'opera

e sē Bēnes i kjēntrōn ndēr dūar ζottōravet tē petkut kō Ajō bēri carpiamiir. Dūa tē vōō pērpāra nō esēmp cō na skōn pēr ndēr dūar nkā ditta.

Vēmi se nō kaa nō tumenāt dēe e dō t' embieel gkruur. Ndō dimōr ai kaa t' e caañ, e mōō tuttiō t' e ÷ivoljissin: pūnē kejō e pes pēndōve kjee cō sōd' pagkūghen 15 liir. Kētō mērr ai cō punōi; e vette, se patti. Vien prā e ndō Sōn Mitēr i dūghen dii peend t' e ngkrēñ; e se t' embieel ndō Sōn Mērtii i dō mee biētur e kjēltur mbē vōnd nō tumen gkruur, e dii peend kjee me spīzen e di burra cō tē ÷okassōnōn pas pramendēs. Pēr ziljet gjiθ, nestru fāra, kaa tē nzieer nētēr štāt—mbēðiēt liir—piessa e sē Bēnes.

Nēra pōka cō vuu farēn nōn dēe i ζotti petkut, i ÷a Bōñtārve kā etija L. 32. Nō sosset kētū kardabēgii etiij.

Te vittii rii dūghen dimbēðiēt gkra a tē skaljifsēñēn e tē kjērōñēn ārōn L. 6,00

Tre burra e mō t' e kùarñēn » 8,00

T' e ljiðēñēn e t' ombāñēn » 2,50

T' e šinēn, e t' ekjēlēñēn

mbē špiit » 4,50

in tutto L. 21,00

Nanni te šperbieljurit ndēr ÷erat t' āan sē jān gjāšt tumena, prā nēri kaa tē ngkrēghet pēr fārōn, trii kart almōnku per terrāgin; gjiθ rendita cō kjēntrōn jaan katōr tumena e nō karl. Ziljt, si šittet gkrūrēt ndēr nee, vēljēñēn nō 47 liir. U spēnduan 53; patti aštū Patrāni t' i jip bēnētārōvet pes liir kā gjēa c' i ljaan prindēt; e

resta in mano ai padroni dei fondi che essa ha fatto fruttuosi. Vuò rilevare ad esempio cosa che ci sta presente e sempre.

Poniamo che uom possenga una moggiata di terreno e voglia seminarla a grano. Nell' inverno essa è da rompere e più in là riarare, lavoro di cinque paja di buoi che oggi si pagano Lire 15. Queste si prende l' aratore, parte anticipata dell' utile finale. Vien poi ed in Ottobre per rompervi l' erbe e rinfrescarla bisognano due altre paja di buoi; ed appresso a Novembre è da comperare e portar sul luogo un moggio di grano, e due paja di buoi con la spesa che 'l seminino, e due giornalieri ad occare dietro l' aratro. Per tutto questo, sottratto il grano, deve il Padrone anticipare L. 17, in porzione al lavoro.

Fino a che dunque il Proprietario ebbe messo i semi sotterra, deve pagare del suo agli Operai L. 32. Nō qui finisce la sua inquieta cura.

Al nuovo anno bisogna, per sarchiare ed annettare il seminato l' opera di 12 femine L. 6,00

Tre uomini poi a mieterlo. » 8,00

Per legarlo in covoni e trasportarlo all' aja » 2,50

Per trebbiarlo e recarlo in casa » 4,50

L. 21,00

Ora la resa delle nostre terre raro è che raggiunga le sei semenze. Delle quali il moggio che fu seminato dee prelevarsi e tre quarti di moggio al menomo pel terratico; e tutto il prodotto che rimane è di tumoli 4 $\frac{1}{4}$. Che al prezzo corrente del grano vale un 47 lire. E questo tutto si preserō gli Operai, e si tolsero oltre al prodotto, lire sei (dacchè la spesa fu di L. 53) e le quali il Proprietario dovè erogare dalla roba di famiglia: e la porzione di costui fu la cura di

piessa o tiij, kuidēssa e dii viētēs haromt e bierr e ζottēria efožul.

E akjēvet ēst, se mēō pāk o mēō šuum, tē Zottēravet mēns vrēstaš, ulliēs etc. tek u *consolidāar* pūna epīekjēvet tē špiis, e valjandia e vetējūes.

Pasikjiret te kējō e kjēēn e stoneōnme nē fat i protopaar e méroor, « se attā cé vuun tē bēnen etire ndēnē tāp dēu, e andēi e mbaitin pōr tā, e kuš dō praa o se at tap tē ndrīšur biētīn o se i ērd resmīje, pērkēm bētīn ζottīn epaar, kjeen e jaan leegh pas lēghie jo mēe se amministratur tē dēut ζēēn, me i ndāitur kamātēt tē vāpytōvet cē viñēn vit pas vitti je karpōforiζēēn. Ežē mot pas motti attā ζottēra mos šērbēsīn bāškē me tē vāpytit te pētku ζēēn, nkā t'i mburoōn bāšk dūk't e punes tē vet, kī dūarsīt i pēštōn; e gjiō ζottērii ndēr vēležēr i ljēfāret.

IV.

TĒ NDIGHURIT LJEKOSHS

Rrogka ēō jātēr se Ndighēmīa. Ajō ēst e vēljiēmīa e sē bēnes e passēn ketē, nē mund' i keet piēs e mos-bēna.

Po ndighēmīa i ndēghet akjēvet cē as mundēnēn meo bēēn. E kējōōō piessa cē mēō i kaa-γee gjēlēs cē gkēljittēn te prēžitta. Vet ēō fanii e sē mires nkā jēmi e kēmi. Pā mos nē šok, po me tē foolj Valia nērīme dighet nkā ajō e Miir ζooō te jetta ku ljēn; e vet ζooōn škōn ežē ndē pēr hēljme; špia i mbaan si nē foljee e ngkrōitur affēr kjielit. Tē vigjēljit pā-gjēō, tē gēsuris Ajō rrittēn te sissa; piēkjē-

due anni e denari perduti, e l'orgoglio d'esser Signore di terre.

E tanto è più o meno de' Padroni di gelsi, di vigne, d'oliveti etc. nei quali è lor consolidata la fatica dei vecchi vissuti in loro case, e la propria assistenza.

Si specchia in questa storia eterneale un quasi Fato primevo malinconioso. Che quelli i quali col fare fecersi inserviente un lotto della Terra e quindi a sè la tennero, e quelli che o per compra o per eredità successero nel piede del primo abbiente: restano non più che *Amministratori* della terra occupata, a partirne il prodotto fra i non abbienti che vengono anno dopo anno a costituirla rendifera. E più oltre, anno dopo anno, se quei padroni non impieghino insieme coi non abbienti, nella terra occupata pur l'opera loro ad aver un utile dal fare: quella terra lor si solve di mano, e la Signoria loro tra fratelli si dilegua.

IV.

GLI AIUTI ALLA DEBOLEZZA

La Mercede è altra che il soccorso: Quella rappresenta il valore dell'opera e segue questa; nè di quella può avere il *Non-fare*.

Ma il soccorso si porge ai tanti che impotenti sono o impediti a fare. E tale larghezza è la specie che più decora la vita, e la cresce e sostiene nella Società. In sè è il riflesso appariscente della Bontà da cui siamo, ed abbiamo. Senza un compagno a sè diverso, ma con favella fra sè comune, la Ridda umana, come le raggiorna, è da quella Bontà fatta Signora nel mondo ove nacque: e di sè Signora passa poi sola in mezzo a dolori; e le case l'accolgono quali nidi levati nel cielo. I pargoletti senza niente, ignudi, vi sono nutriti alla mammella; ai vec-

vet e rëa i bëghet vet kriatte; Ajò ndëghet ljiplisiare eðè jašt vo gjiò lekosije; i ndöön bukën të vërbërvet të sëmündëmëvet, ubrihen *peljeghrint*, e mosse edrëkjite bessën Görën: e vet ajo dëljiir gjiò kamnõi, flaghën ká dii dëgkët e ñerit ndë ghañunil si të gharaxurit nká dighet Gjêla. Se e Mira vet ajò fania ghaðiare e Gjêlës; mbi ziljën Prindi, me urát e për moon, me dielein e šiin *çéð* gjiò ghaði gjiò kutëntiz; e ndë jettët ftesat ljiëfären si *çeet* cë sköñen pà vettëhee.

Po ditten sot rope frabalaar të Bëñapiësmëvet ján gjiò páru e dùan i marrën dúarsit së Mires të nkáñij, të ndighurit mek'i ndighëñën ljekosiis. Këta ùlien vet te ðronni i Sh. Jáñ Ljmosiniërit, e pà ditur, pà ndiëme e të kékjevet guaja ljiplisiin e spivet o dùan ndërruar me haròm. Kë i bessëñën akoljve me *prëvëzi* të ja ndañën nevoessave të naliárta pas mëtërës cë i mérr trivuljve karpuan e pëtkut tire, e ja jep attire c'e punúan. Nevóje e kë së dii e mira ešpivet zilja as jipet ghúa as fitëròn epà-ghiir.

Sà edé chëjò fakjie, mëë ebükura e Gjêlës, vette tue u sbëtur, ndë mos sfanesset.

chi la giovane si fa serva. E la casa si stende poi pietosa pur fuori ad ogni infirmità; porge il pane ai ciechi ai malati, il ricovero ai peregrini; e, sempre retta, affida la città. La Benevolenza poi, pura essa sola di ogni fumo, divampa dai due rami della Pianta uomo in giovinezza, quasi aurora perenne donde nasce la Vita: e su quella il Padre ne' cieli, a benedizione ed in eterno, col sole e la pioggia versa tutte grazie, ogni contentezza; e nel mondo le colpe inavvedute si dissipano come le ombre senza sostanza.

Ma al dì d'oggi Cerretani inser-vienti ai Facienti-vece, operano per tutto a torre di mano alla Bontà individuale gli ajuti alla miseria. Da sè Elli, senza conoscere nè sentire gli altrui mali, si assidono nel trono di San Giovanni Elimosiniere; e la compassione delle famiglie convertita in tributi d'argento, la commettono a suoi aderenti con l'ingiunzione di partirla fra bisogni designati. E designati vanno col criterio che dona agli operai il fruttato de' poderi di padroni imbecilli: intanto che di essi bisogni è sempre ignara, o contraddetta la Benignità delle case che donano: la quale nè si delega, nè germina mai a volontà d'altrui.

Tanto chè anche questa faccia della Vita, e la più attraente, va impallidendo se già non iscompare.

(Dalle *Considerazioni nella Vita e nei suoi fini*)

SAGGIO EPISTOLARE

La parte più viva nella letteratura, la sincera è,
in ogni modo passata ne' Carteggi (1).

Conte ANO. DE GUÉRNATIS
Vita Italiana (la Sorella di Renan).

Spero che nella Sessione del venturo Dicembre della Società nazionale albanese per la coltura della Lingua natia, gli Aderenti veraci si faranno un obbligo di promettere che smetteranno nei loro Carteggi la lingua italiana, e useranno la loro.

ZOTTIT MÀΘ ABDUL AZIZ

Tëri nanni të patta për prind; por pas cë ti më jërëve Máljit-çii sossa të jeem mëë ltti. U patta mot e mot ndëën mëje Máljin e çii: nanni sùal Fàti se ai mùori e kaa petkat e mii; po eðe t' i përnënem uno e spia imme, jo nevòje gjëlie, jo ndëra më tatën. Une bilj 's kam, dii biljat i martòva. Varrin e kam të ghapt përpàra, e sossën se të dës ndò sëmùndie ndò i vorruar për ndërën e vettchèes s'imo. Vet Maðeðtia jotte ñëgh se nk' èst drëkj e miir se rrhuðmakjari të i urðënooñ të çottit. Aðtù ndë sot cë më ljee e nkë më kee árðs më marrur e më përnënur Maglit — çii, uno dò të ðighem ndë mést di mirçitârve cë e kaan me mùa ».

Nel 1882.

ALY BEY DI GUPIONE

GIROLAMIT TÈ RÀÐAGNET

Catundaur e vëlaa

Për andái mos e dërgkò naní birin tënt të dàsurin nd' Abërit. Jaan eðe ðkjiptaart gkàti të ljuftòñön me Ellaðen, gjënden possi pà krie. Rrëmpien kàkj katunde të kërsteer — Ianninen, Permetin, Kaljonën eðe Korcën — tek iðin tùhe ndëñur mbë pakj.

AL GRAN SIGNORE ABDUL AZIZ

Sino ad ora ti ebbi in luogo di padre, ma dopochè mi hai rejetto cedendomi al Montenero, ho cessato di esser più tuo. Io m'ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenero: ora come portò il Fato esso si tolse e possiede i miei averi; pure che anch' io con mia casa a quello m'assoggetti, non necessità di vita nè l'onore me 'l permettono. Figli io non ho; le due figlie le ho maritate: hommi la sepoltura aperta davante; resta che mi muoja o di malattia, o di spada per l'onore di mia persona. Essa la Grandezza Vostra conosce che diritto non è nè buona cosa che 'l Servitore comandi al Padrone.

Così, se oggi che mi lasciasti e più non mi hai, tu venga per sottomettermi al Montenero, io avrò a vedermi fra due nemici che l'hanno con me.

A GIROLAMO DE RADA

Compatriota e fratello

Per cui non mandare ora il caro tuo Figliuolo in Albania, ove sono per quelle plaghe tanto esercito turco. Fino gli Albanesi, vicini e infiammati al duello con l'Ellenia, trovansi tuttora quasi in anarchia. Invasero molti paesi cristiani del loro sangue — Giannina, Permet, Cologna e sino Corcia, dove pur stavasi quieti.

Pressëm të mbüşës mendirin, të dërgkōš birin tënd' të dāšur pēr kē-tèina. Kejë unž e birit tënd' do ti sieel të mađ fitim Shkqipëriis te ku gjiđ diert dō t' i hapen me ghiir. Përsō *Politika* e Flāmburit na pëljkjën (1) «Përkrāghësi me Sultanin kuntor të

« Aspettiamo tempo che tu possa mandarlo di qua. Questo viaggio di tuo Figlio porterà grandi vantaggi alla Skqipèria, ove tutte le porte li si apriranno con compiacimento. Perchè a noi è accetta la Politica del Fiāmuri « spalleggiarsi con la Turkia « contro i nemici esterni » (1) e quello

(1) Mi si imputa ch'io mi separi dalla sorte a vita, nè all'attuale di nostra schiatta già provveda. Ma la Fortuna degli avi rimase sepolta con loro; del presente sono al par di altri impensierito; nè mi sfugge che chi vinca la Turchia calcherà in quelli che più la ebbero difesa: così a Plewna seguì la perdita di paese albanese da Antivari a Skutari. Per cui a continuare poggiando la nostra esistenza alla Turchia uopo è a questa d'esser forte. E dopo i fatti d'Armenia, di Creta e di Macedonia la coscienza mi fa un dovere imperioso di rappresentarle quello che all'animo mio — il quale in essa vuole bene alla nazione propria — appare unico porto di salvezza comune.

« Sonovi oggi Stati i quali non hanno altro pensiero e brama che con paese della Turchia crescere in ampiezza e in dominio; e soffiano da tutti i lati in quelle provincie per indurle a sciorsi e concedersi a loro. Tutti sanno questo intento maligno essersi spiegato subito dopo il Convenio di Berlino; perchè si agì ed agisce alla scoperta sfrontatamente. Per cui fu in quel Convenio chi le volle bene; e le fecero un debito del dar riposo alle varie schiatte che signoreggia, tornandole alla vita de' lor maggiori; con leggi pur draconiane difendendone la Fede, la Roba e la Nazionalità dall'avarizia e dalle vanità orgogliose de' mandati in quelle a far le veci del Gran Signore sempre inoffensivo.

La posizione quindi in cui si trova, la consiglia a domandare sua salvezza a sè medesima, prendendo cuore da' tanti beni che possiede.

Non passa a noi per la mente il dirle che l'ottimo essere delle città sia nell'averle, come ha oggi tutta l'Europa, dei *Facienti-ecce* che operino per esse. Di costoro, i più, pensano a sè e con la sostanza dei comitenti: e la gente cristiana per essi è partita in due, una in troppo numero si nutre del prodotto dell'altra e non produce; l'altra fa e dà: Troppa vergogna troppa colpa il voler gli uomini « Che alcuni loro coevi diventino l'io di tutti. »

Noi vogliamo quel solo che vuole ogni nazione: « Uno Stato a sè e per sè, ove raccoglansi i consanguinei come in propria casa le famiglie; con la cura del proprio paese e delle sue rendite; e che su i fatti e le convenzioni nelle sue terre il giudizio resti a lei dietro rette leggi, e ferme per l'appoggio del Gran Signore. Ciascuna, in guerra, con la propria bandiera, col suo patriziato, e con la sua favella fuorchè negli ufficii con la Subl. Porta: Pochi duchi stranieri le si mandino e pochi sieno i suoi, per non gravarle, e tutti da punire inesorabilmente se prevarichino.

Ma diranno: Questa larghezza staccheralle invece dall'Impero, a cui pare che vogliamo tornar forza. Sì che le distacca; ma sappiamo che la forza alla Signoria non viene dal tener quelle forzatamente a sè costrette, ma dal loro volerle che le vogliano bene. Roma ogni popolo che vinceva lasciava donno del proprio paese, e con l'esser suo; sol che lo fosse unito ne' comuni bisogni. E sì che le tenevan fede: E quale fiume grande cresciuto di continuo da affluenti che raggiungano in via, parve poi come sola in terra.

Il riposo in cui noi vediamo potere pur la Porta Ottomana trovar pace, è nell'allentare i freni alle genti che le ubbidiscono, rimanendo Essa anello e domina di esse grate e soggette. Ed altra federazione poi meglio fatata che la sua non sarà altrove; e ad una volta si dileguerà il cicalio intorno a' bisogni dell'Oriente.

Una la colpa grave della Turchia; chè volle cioè dare a tutte la Fede che aveva essa e donde essa aveva, in Dio.

Quest'opera non potè veramente effettuare che a metà; e il tempo è venuto moderandole l'arroganza, e l'intenzione alla medesima. Due fatti che restano come due felicità dell'ora attuale.

Perchè la Confederazione sotto la Signoria di essa, perciò che sono quasi tanti i Cristiani quanto i Maomettani, avrà tolto di mezzo quella che tocca da offese più inaspra l'umana creta, vogliam dire la religione onde una generazione crede legare a Dio i propri figli. Dopo ciò primo bisogno di quell'Impero è che si astenga da conati di mutar per suoi mezzi la interna coscienza che hanno di Dio padre, lo schiatte che a lui commisero sè medesime.

Mentre l'essere difeso e custodito il proprio culto a ciascuna, e mantenute così in pace insieme, impedirà le Potenze vicine di pigliar pretesto dallo stato inquieto e oppressivo di qualcuna — a sè congiunta di origini e di riti liturgici — per venirla in aiuto e ritirarla a sè. E la Sublime Porta anch'essa s'alleverà smettendo il sospetto, che oggi tienla in cura travagliosa, non forse in qualche giorno imprevisto la parte dei sudditi suoi di Fede a Lei diversi, si stacchi e ripari dentro gente cristiana che pigli mai guerra con quella.

Sia però questa la stella polare del suo cielo, a cui gli occhi avranno a non le si svolgere per non perder la strada.

Riposata in questa paterna equità, la Federazione delle provincie che ora sono legate a' destini

ghuajvet»: e attò cē ti shkriuan jaan tē drēkjēta. Skjipēria e tēer jaan me Sultanin kunter Ellenōvet. Ndō pāk ndō pēr tē kērstērēt e Ēpirit, kaan çēmbren me Ellāden, po nēnk gkuz-zōñēn. Maomettānt e Shkjipēriis jaan mēō tē miirt patriottēra.

Psē Turkjia kaa ðēōn ljēēsnerist ndō pēr Skōlat e Shkjipēriis tē mē-sōhet gjūga skjipe; e dūket se me ghiir tē t'iin çotti na u spērbēljien mentimēt e arrēti ditt' ē baarē per gklūghen tēōn.

Pārθina Anastās Abramiði Korciaar dērgkōi ðiätte ku fālji nēçēt epēs miij Napuliumēra pēr gjūghen tēōn.

Āspōti Eljēn (i ljēn) e dizzā Korciaar traðitoor tē tē velēçervet u per-gjēgjētīn še nuk e dūan gjūghen skjipe psē Krišti kaa fōljur ellenist (1).

Tasi cē kjēs Alessandrie e Kayr mbettēs mbāzasi dii o trii dit mēō tener. Fōlja me dizzā Ottomān e tē Kērstees, pēr tē bēnur eðē kētū si Bukurēs, ñē Velēmie pēr gjūghen e prindēvet; e m' u pērgjēgjētīn fort miir. Porsi Skeptaart e' kētūšim gjēnden, vėlāa, kēkj tē šprišt; hārçī mē i rrodur pas' tire ēšt mēō i maθ, mbase, se cē ñerii mūd maar mbi vet Tē fāljam.

20 Ftetuar 1887.

MIKU IT E-VĒLAA EUTIM MITKŌA (2).

cose tutte che scrivi son rette e vere. L'intera Albania è col Sultano contro gli Elleni. Qualcuni tra i Cristiani dell' Epiro pendono per l' Ellade, ma non ardiscono. I migliori patrioti sono tra i maomettani della Skjipēria.

Già la Turchia ha fatto concessione alle scuole Skjipe ch' insegnino la lingua nazionale; e pare che con la grazia di Dio ci si dileguino le nubi; e giunto è il giorno sereno per la lingua nostra. Dianzi Anastasio Abramidhi da Corcia mandò suo testamento in cui lasciò venticinquemila Napoleoni per la coltura di nostra lingua.

E il Vescovo elleno (*insano*) e taluni Corcioti traditori de' fratelli, gli risposero. « Che non vogliono la lingua albanese; perchè Cristo parlò in ellenico. »

Poco fā che fui in Alessandria e nel Cairo mi ci trattenni appostatamente due o tre giorni di più. Parlai con alquanti maomettani e cristiani per costituire anche qui, come in Bukarest, un Comitato per la lingua degli avi, e mi risposero assai bene.

Ma gli Albanesi di qui trovansi troppo sparsi, e l'impresa di raggiungerli tieni che sia più grave di quanta uom possa addossarsi. Ti saluto.

BENI-SUEFF (*Egitto*)

della Turchia, avrà a procedere nella vita, sostenuta da doppia buona sorte, quale altri non ha. Dacchè le nazioni, ch' essa comprenda in sè, sono di poca gente come quelle che avvanzan residui di schiatte gloriose — l' una dopo l' altra donna onorata del paese, e poi scesa di grado per lasciar sua ora alla vicina — e quindi in necessità duratura di appoggiarsi a forze compagne sotto all'ombra dello Stato Ottomano: Mentre a ciascuna, quinci sciolta e isolata, qual si fosse ambizioso porrebbe sopra la mano. E ciò in quando alla stabilità immota dello Stato federativo che noi evochiamo co' voti: D' altra banda considerato come si trovi quella Confederazione assisa d' intorno al "mare magno", che da Tripoli in Africa per l' Egitto porgesi alle sponde più salubri dell' Asia girando in sino a Costantinopoli e di là pe' lidi della Tracia Macedonia ed Albania sino ad Antivari con le isole che più belle ha la Terra: diciamo che sopra gli Stati altri d' Europa a quella rimane la ricchezza de' grani, delle piante, delle greggi in mezzo a fiumi e porti traduci di beni, con aria sana sotto a grati soli: Appare anche ora come in seno a quel paese ci resti raffigurabile il vestigio del Paradiso della terra primava. E sopra tutte queste cose ivi poi riccamente dodata la pianta Uomo. Quivi nascevano Mosè, Davide, Sesostri, Semiramide, Nabucadonosar, Ciro, Alessandro, Pirro, Maometto, Skanderbegh, Maometto II, Mehemet Aly: quivi Solomone, Omero, Pitagora, Aristotile: ed ivi, per circa tre mil'anni, città e dinastie potenti fecero tutta la storia degli uomini.

(1) Auramidhi rivoçò poi il testamento, sedotto dalla Ellenia: del modo che, illusi dalla Gloria d' un fare comune che costei si arrogò sempre, i nostri proavi la ebbero ab *antiquo* avampiro del loro essere.

(2) Eutimio Mitko di Corcia nella Macedonia, è stato pietra fondamentale della riedificazione della

EUTIM MITKOËS

Mik e Katundaar,

Sâ kaa eë nênk u nòghim me tē paar nēri jàtérin! Po mè dašuar vet-tēgheet, mosse u kam maal pēr ζot-teriin tēnde eë kjēve eđé jee miir-bēnsi i mađ i kombit tēen. Me gh-ζim tē mađ mōra nkâ kušēriri it Li-ghoor Mitkōa sâ i kišie attiiij škrūa-tur pēr mūa; sikuntēr eđé une kam mal tē mađ tē škēmbōjiin kartēra pēr punen egkēljughes s' aan.

Me hēljm tē rēēnd zhuum anghàrien e ζottit Anastàs Abramidit (*). Iin ζòt e pēstòì pēr tē miirt e gjiθ kom-bit. Atti eë nat e dit i ljuttet t' iin ζotti t' i ngjattiñ Jetten per attē eë nissi pērsēljindien e Shkjipēriis.

Ndēftà eđé ζottrotte i škrurje atto sē ljipsen ndē kēt pune pēr t' epēr-gkeruar tē mos ljōēr prapa tē nissu-rēn. Tē pērkjafin me maal.

Korē 2 tē vīshles 1880.

ORHAN CERCIS

GIROLAMIT DĒ RĀLAGNET

Pēr Comitatin e Corcīrēs bessò se ai isērbēn Ellādes e škjipēriin gkē-nēn. Mbeer se Sképtaar, kaan mbje-

(*) Si seppe poi che Nicola Nacci avea ferito non Abramidhi ma Costantino Eutimio Vice-Presidente del Comitato di Bukarest, ed Attanasio Mboria ch'ebbero per lui parole villane.

A EUTIMIO MITKO

Amico e Concittadino,

Da quando è che non ci siamo ve-duti di persona l' un l' altro! Pure col desiderio sono io sempre volto alla Signoria tua che fosti stato e ancor sei grande benefattore della nostra nazione. Con grande consuolo appresi da tuo cugino Signor Gregorio Mitko quanto avevi a lui scritto per me; dacchè io pure ho una grande voglia d'uno scambio di lettere riguardo alla coltura della nostra lingua.

Con vivo dolore apprendemmo l'at-tentato contro il Signor Anastasio A-bramidhi: Ma il Dio del Mondo lo campò pel bene della nostra gente tutta; dove notte e giorno si prega Dio che gli prolunghi la vita perciò che ha iniziato la rigenerazione nazionale.

Forse già la Signoria tua gli avrà scritto in questo travaglio tutto quello che valga a riconfortarlo, chè non lasci cadere l' impresa avviata.

T' abbraccio al collo con desiderio.

DA CORCIA (*Macedonia*)

A GIROLAMO DE' RADA

In quanto al Comitato di Corfù ri-tieni che serve all' Ellade e inganna la Shkjipōria. Per Shkeptari stanno là

patria sua. Nacque di casa, nella quale l'amore reale alla nazione sua derelitta, era tradizionale. Ap-plicato al Commercio e lontano, e potendeglisi applicare quel che Cornelio Nepote lasciò scritto di Temistocle "rettamente giudicava delle cose presenti ed avvedutamente conghietturava delle a ve-nire", non ebbe mai svolto l'occhio dalla Fortuna dell'Albania sua. Nell' *Ape Shkeptara* è, direi, in embrione quanto serba tuttora la Madre-Patria del suo nobil essere, e donde si riconforti e risorga. Le Colonie d'Italia pur coi loro Collegi di S. Adriano di Palermo nulla offersero di simile. Un solo riscontro si ha fra noi oggi nel Cav. uff. Anselmo Lorecchio delle Colonie di Calabria Media, estra-ree sinora a quei due Collegi. Questo Signore, di casa pur essa altamente patriottica, sta in campo, e con islanco e potenza anche maggiore, per la difesa oggi della sua schiatta. E Iddio gli diede che traesse su la medesima le simpatie dell'Italia e l'attenzione dell'Europa.

ður dizzá vrârēç të pá-punēsēm të pá-bukēsēm nká të gjūghes škjipe. Gjith mentiri tire është të mundë ndaňñ Shkjiptaart Ottoman ká të kërsteert, Gjègjërat nka Toskjit.

Prap më skrúaňñ ká Skjipëria se 's kaan marrur fare Flámburin. Gjègješ se i pressën ūđen Korciir e Janiin, se attá të mos paghúaňñ, sá çottëria jotte të ljòdeš.

— Ljèpúša jotte e sottëme më bëri eđé kët hëljm. Nuk dija se jee kakj plák. Po mbáju fort e me gjëlím të máđ sá të mündēs të mos na ljërēs mb' uuđ. Se të jap une sot ñë laijm šuum të miir. Dëra eljart i đa faljüm katundevet škjiptaar te ghápëňñ në gjiit tire Skool të gjūghes Shkipëriis.

Në Gimsht te Ghòshitt 1885.

SPIRO KRISTO DINE

ATTILJ VET

I ponimi çot

Kaa šuum koghe cë kuur kës dišë-ruar të kës Flettën tñaj « Flámuri Abërit »; por për Fat të kékj 's ju kam gjettur ūđen. Para 18 mùaj đio-vassa Fletta e' i dërgkòneš Kristo Foridit Stambul, eđe šuum më kaa pëljkjier. Tašti u të ljuttem treghóni te ku të paghúaň 6 Frankot, eđé të më viiň Fletta.

Të fáljura me sëndet gjith punetá-rëvet të kësai pune të šeiteruar.

28 te korrikut 1885.

Vilaa i tij i dónem
G. D. KYRIES

EUTIM MITKOS

Po mēsòni eđé për të nghárat e këtùena të šokëriis. E kiim sieelj nd' uuđ mbàrë tek u mbjúađ đé mēe të šumët; po *filat* ellene na vuun ntriika

una mano di Omicidiali senza lavoro senza pane, da genti di lingua škjipa. Tutto lo scopo loro è se possano dividere gli Albanesi maomettani dai cristiani, i Gjeghi dai Toschi.

Mi rispondono dalla Shkjiipëria che non hanno ricevuto affatto il *Flámburi*. Mi fu detto che gli taglian la strada in Corfù e Giannina; affinché gli abbonati non paghino, sì che, sua Signoria se ne stanchi.

La lettera tua di oggi mi portò anche quest'afflizione. Non sapeva che eri tanto vecchio. Ma mantienti forte e con largo vittitare quanto puoi, sicchè non ci lasci in su la via. Perché ti do io oggi una notizia assai felice. La sublime Porta ha facoltato le Comunità Skeptare ad aderire nel loro seno scuole di lingua albanese.

SHIBIN-EL-COM (*Egitto*)

A GIROLAMO DE RADA

Riverito Signore,

È corso molto tempo dacchè ho desiderato di avere il tuo Giornale « la Bandiera d'Albania », ma per tristo destino non ci ebbi trovata la via. Ha 18 mesi che lessi il Foglio che mandavi a Kristo Foridhi in Costantinopoli, e troppo mi piacque. Ora ti prego trovare il mezzo ond'io ti mandì i franchi 6,50 e m'abbia il Giornale.

Auguri di salute a tutti gli azionisti di questa opera santificata.

DA MONASTIO (*Macedonia*)

AD EUTIMIO MITKO

Ma sappiate anche dei successi di qui riguardanti il Comitato. Con molta travagliosa cura io feci d'aprire una via piana, e vi erano convenuti il

për të prisur. Se e diin se Gjûha joon është vëdëkia otire.

Ghrëku e shëgh se cë Shkeptâret mbë sinoðii të shkruanën gjuughn e tire, Filat t'ona nder të do të sjiðen prëi gjûmit; e mëe të shum jaan, mëe trîma kaan. Sot e ciuan mbretëriin Grekjii, nesser t'e côiin ndë Shjipërii. Kùs mùnd'i mbaan? Andái attà kaan cuvëntuar me Serbien me Mâliin — e çii etc., këtà të marrën Pizëdrënin, Karðacin, Skoð'rën, çotti Grek Janninën. Kii eë hesapi, e bënë Grecia ûden të tiërvet: E kështà gjithë bënë açërgj të na ghaan nëve. E une ljuutiin t'iin çot, të mos bëghet ljuft për dii o trii viët sà të ngjalemi ežë nà. Se ndë u bëft amax nani jemmi të ghumbur nëve e Turkjia. Po saa te gkëljittëmi gjughen për të shkûrar, endër Filat të dërghomi ndô pak karta për Skool!

Tek shokëria intrikat kjeen se të shpôçënen pak nërëç: e prana se gjëe 'së gkattejt shpeit dÛkej se dÛin të ljein punen prapa nëer sà të vînnej Greku. Po une mëe miir të vëdës se sù të shogh kombin të ndaar e të ghumbur. E vet, ngkai cë paš se attjë gkëni-ghëjt Shkjiipëria, u çuus me të nëer sà váis háps (*).

Fshatëri iiti it.

NICOOL NACCI

(*) Nicola Nacci, un potente carattere albanese, ben rappresenta al tempo nostro la reazione della Skeptëria contro le superchierie insolenti degli Elleni. Dopo che in Mansurah (Egitto) ebbe a suo nipote sedicenne oltraggiato dal Console greco, messa in mano l'arma con cui quegli affrontò ed uccise costui dentro nel cocchio, su la piazza, N. Nacci passò in Bukarest e fondò il Giornale *Shkeptari*, succeduto alla nostra *Bandiera dell'Albania*.

maggior numero; ma i nativi Elleni v'immisero intrighi per isperdere l'impresa. Dacchè sanno che la coltura della lingua nostra è morta di essi.

Il Greco vede che quando gli Albanesi si conoscano e scrivano la propria lingua, le tribù nostre sparse in Grecia si desteranno del sonno; e in più numero sono, più validi giovani hanno. Oggi esse ricoverate sono nel regno greco, domani si raccoglierebbero nella Skjiipëria. Chi potrà impedirli? Perciò i Greci van congiurando con la Serbia col Montenegro, etc., ed *han pattuito* che questi piglinsi Prisèrendi, Caradacco, Skodra, il Signor Greco Giannina.

Questo è il concerto; e la Grecia fa via alle altre. E così tutti fan disegno di mangiar di noi. Ed io prego nostro Signore che non si faccia guerra per due o tre anni, tanto che risuscitiamo anche noi. Che se si faccia guerra ora, saremo inabissati noi e la Turchia. Ma che ci sia dato prima educar la lingua a scriverla, e poter mandare di nostri libri alle scuole de' paesi albanesi!

Nel Comitato s'intrigava pel dominio di pochi uomini; e poichè nulla si compieva con sollecitudine, l'opera pareva stanca ed aspettante il Greco che la soffocasse. Ma a me meglio è morire che vedere la nazione nostra smembrata e disfatta. E come a me fu avviso che ivi s'ingannava l'Albania, venni con essi alle mani, sì che andai in carcere.

Bukarest 23 Aprile 1857.

Non abbiamo lettere delle Colonie di qua da mettere in riga con le su esposte sì chiarocceggenti e d'inculto amore alla Mamma nostra afflitta in tutti i versi. Ho sì in deposito un monumento d'affetto alla lingua natia di quattro giovani morti — e chi sape per qual Fato — l'uno, dopo l'altro d'una stessa malattia F. Bassa da S. Demetrio, Dramis da Mbusati, Ach. Parapugna da Percile e Gius. de Rada da Mùkji. Ma questo Carteggio in albanese è riservato alla luce, quando (se sarà mai l'Ora per noi) alla Patria razzettata sia dato riguardare nelle ingenuè cure de' giovani suoi. Mi sia concesso solo riportare la lettera con che l'ultimo di quei giovani, sì benemerito alla nazione, dava a sua madre la notizia del caso funesto che fu origine forse all'appassire della sua florida età.

MADDALEEN MELIKJES

Zôna M'ëëm,

Djë te Ginnastika më fälji në këmb e ree lhart e u zënôva për mbrënta, saa pëstlta gjak. Jam 'mbë strät ma pa ëtha. Ti ezz' mbë kjiš, e si jee e-päftës gjith ëdësit, trüajmë Sën Mëriis. Prà mos ja thaj eðë çottit tát, mos po i bieer attiij çëmra, kumbii e ákjëve. Por Vet sit ndò pak gkruur, e dërgkòm, eë të mós ai t' e die, në kjint liir për jatrôn e jatrii, no thomse për ëðen ndë u paša u përjeer mbë spii; se thon mos prà këtù ajëri më të mos më kullriñ.

Il bër
GIUSEPPA

A MADDALENA MELIKJIA

Signora Madre,

Ieri nella Ginnastica il piede mi diè nel vacuo e caddi da alto e mi sentii leso di dentro sì che sputai sangue. Sono a letto ma senza febbre. Tu va in Chiesa, e come sei senza macchia di sorta, raccomandami colla madre di Dio. Poi non dirlo ancora al Signor Padre; chè non cada anche a lui il cuore, appoggio di tanti. Vendi alcun poco di grano o di olio e mandami, che nol sappia egli, 100 lire, per medici e medicine o forse pel viaggio di ritorno alla casa, se poi, come dicono, quest'aria più non mi confaccia di Napoli.

Ma della Sicilia abbiamo una epistola notevole la quale oltre che ci portò il nome, che un giovine di egregie speranze — Giuseppe Skjirò juniore — dava al Fiàmuri, essa stessa è una fulgida prova sì della mente saggia, sì del parlar leggiadro e per tutti i versi perfetto delle nostre gentildonne.

GIROLAMIT TË RAĐAGNET

I drittëmi çot,

Bëer çëmbër ká e Mira e çottëriis satte kuzhôn t' i skruãñ pámetta, e bessëme se dò më ndesu kutureen për páit gklughes s'aan për ziljen viñ t' i jap përtës.

Gnë kušërii j imi në diaalj cë spu-
ðaçën Palerm, sërben se t' i japë
gklughes skjipe të viëtërën dëljim.
Më bërite ðiovassia zà sërbiisse të tiij

A GIROLAMO DE' RADA

Chiaro Signore,

Preso animo dalla bontà di tua Signoria ti scrivo di nuovo, sperando che avrai a perdonarmi l'ardimento per l'amore alla nostra lingua, a vantaggio della quale vengo ad intrattenerti.

Un cugino mio, giovine che studia in Palermo, fatica nell'opera del dare alla lingua albanese la purezza antica. Mi fece leggere alcune cose sue

(vale, kangjèlje e tè tieer vièrse) cè mìa, pèr sà mund gjukòñ, mè dùken tè mìa. I dèrgkòñ gjàgjèe, sà ζottèria jotte cè ndèr kètò pune dègjòghet mèe se gjiò tè-tièrèt, tè mè thàs si tè dùken: Psé ñe fiaalj e ζottèriis satte mund rii(t)iñ tek ai ζembrèn e vuljèmen t'ezziñ te ðromi i maarr. Kii diaalj me gjiò se snum i rii (nkè kaa eže ñe ζet vièt) kaa stipoosur pèr ñe Dittare, zá kèntka italište cè kaan pèljkièr.

Patta tè kàtèrtin livèr tè Skèndèr-bèkut e tè haristis(iñ) snum. Sgloða valjtimin mbi tè ndjèmin t'èt biir, e nkè gjèeñ fiaalj mek' t' i thóm sà mè skjuar ζembrèn. Pèr kètò lojee lja-vòmès nènk èst sèrim. E u e dii kèkj eže; psé kùr ješ pes-mbèdièt viettès bóra mèmèn, e me attè nkà tè miir. Perèndia cè kètò urðéròn, nkè diim pèr cè, na ðèft fukjiin sà tè duròjem me pákj.

Dittè pàvt ζottèria jotte, eže femija e ζottèriis sato.

CRISTINA GENTILE (1)

(ballate, canzoni e versi altri) che a me per quanto io posso giudicare mi paion buone, e ne mando qualcuna, perchè la Signoria tua che in questi lavori s'intende più che tutti gli altri, mi dica come le paiano: mentre una parola della Signoria tua può crescere in lui gli animi e la volontà di procedere nella via presa. Questo giovane comechè di poca età (non raggiunge ancora i vent'anni) ha stampato in un Giornale talune canzoni italiane che piacquero assai.

Ricevei il quarto libro dello Skanderbegh e ti ringrazio molto. Lessi l'epitafio sul Figliuol tuo che Dio a sè raccolse, e non trovo parola per dirle quanto mi squarciò il cuore. A queste specie di ferite non è guarigione. Ed io il so troppo anche, perchè quando ero di quindici anni perdei mia madre e con Lei ogni bene. Iddio Padre che queste cose ordina, non sappiamo per cui, ci dia la forza di soffrire in pace.

Giorni molti abbia la Signoria tua e pur la famiglia della Signoria tua.

Da Piana de' Greci (Sicilia) 5.

(1) Non so qual tristo destino persegue la nostra schiatta! Forse alle nazioni come agl'individui le alte doti son largite per sostenerle contro le avverse fortune. Questa giovine Signora, maritata son meno di due lustri, ai suoi diciott'anni parmi, con l'insigne ingegnere Giorgio Mandalà, è rimasta vedova nello scorso Maggio. * Si (mi scriveva ella dopo ch'io n'ebbi la nuova funesta) è troppo vero * ch'io non ho più sposo. Che ho perduto l'angelo tutelare che di e notte vegliava su me, che mi * dedicava tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri tutto sè stesso. Buono, savio, affettuoso, integerrimo * era la mia gioia, il mio orgoglio, il mio avvenire. Improvvisamente egli mi è sparito, e di tanto tesoro di virtù e di affetto non m'è rimasto altro che la memoria, e il nome lasciatomi intemerato.

Ambigitur, scrisse Orazio, se la Commedia alla Prosa pertiensi od alla Poesia; e nell'ambiguità io pongo in mezzo tra l'una e l'altra questo dialogo d'un adolescente quattordicenne.

Perchè sarebbe una poesia-fine come l'Onorevole Bovio chiama il suo conato drammatico Cuius alla Festa di Purim. È un quadro di Scuola svogliata e mal sorvegliata. La scena ritratta da questo piccolo Aristofane della "piccola Arte del Bovio" è piena di vita, di verità, di spirito e di giudizio, doti che mancano ai discorsi di Purim.

Nè perciò quel Filosofo se ne accòri: Come maestro di Scolari molti, gli è un pregio insegnar con l'esempio suo il senso vero del mediocribus, esse poe(tas) non Dii non homines non concessere columnae.

Ginnasio di Corigliano 1872

Direttore — GIROLAMO DE RADA

SCUOLA DI 1.^a GINNASIALE

ATTORI

PROFESSORE	DRAMISINI (di Albidona)
ARTESE (di Crùcoli)	FIONDI (di Altomonte)
BRUNO (di Cerchiara)	SCISCI (di Amendolara)
CASTRIOTA (di Mendicino)	PREITZZOLO (di Corigliano)
COVELLI	SACRESTANO.
CONFORTI (di Marano Principato)	

(Entra il Professore)

Başk gjið - Miir dit, Professuur.

Prof. - Miir dittë (con voce grave).

Fiondi - Somenat bëre ljik të vije. Bën kékj të tim.

Prof. - Bën të tim i kékj. Me gjið ketë u kişña të vëja ká vrëšta, e për ndjët kësai skool të malkuar së mund' patta vatur.

Drams. - Psë nkë vette naní? U ngrògh éðé hëra.

Prof. - Est kékj vonu: mēē špët sossēmī skōlon mēē ñē zik ñēhère; se kam vette të përtëçliñ ñē të vëðekur.

Castri. - Gkavēñēn di karrī mbiattë mbiattë.

Covelli - Zotti žaskalj vette gratis.

Prof. - Këštù vë abonsina; mosñē mē pagkuan.

Pristikji - Konforti mē pēštiin mbrēnta te šápëka.

Prof. - Ljēmī të veen gjið këtò kjá-

Tutti insieme - Buon Giorno, Professore.

Prof. - Buon giorno; (con voce grave).

Fiondi - Questa mattina facesti male a venire, fa sì gran freddo!

Professore - Fa un freddo pessimo. Con tutto ciò io aveva ad andare alla vigna, e per causa di questa Scuola maledetta, non ebbi potuto andare.

Dramisini - Perchè non vai mò: si è riscaldata pur l'Ora.

Prof. - È troppo tardi: Piuttosto finiamo la scuola un poco prima; chè debbo andare ad accompagnare un morto.

Castriota - Guadagnerai due carlini subito subito.

Covelli - Il Professore va gratis.

Prof. - Questo è un fatto, che nessuno mi paga.

Preitzzolo - Conforti mi sputa dentro nel cappello.

Prof. - Via lasciamo andare le chiac-

kjara (guarda nell'oriuolo), e *ζòmi Skòlen*, se *škòlì ñè quart*.

Castri. - Em *faliim*: *kùr vèdès ndò ñerii tó jàtèrie Parròkje* kini tó venni t'è *pèrtèζillèni*?

Prof. - Ndè na *ftoñèn* attà tó *spiis vémmi*, ndè *mòs (ngkrèèn muškjit)*.

Covelli - *Išñe kuur vèdlkj D. Jàn-nar Murgia*?

Prof. - *Oghè*: *kjeem aghier tó ftàar nkà gjiθ Parrokjat*. *Murgia èšt ñè kasát e moccème Buljárès (intantu bèn tó hèljkj há škátula èmèrat e Sholèljèvet)*.

Dramisini - *Išle Kurljaan kùr bèri terramoti*?

Prof. - *Jò*, *gjàndès te vrèsta*.

Fiondi - *Èšt vertetta se kètú bèri kekj fort*?

Prof. - *Bèri si mèè nkè mbaan ment ñerii*. *Vet gjàndèša mbrènta te tur-retta kùr gjiθ ñii-hèrie ndieta šegèn se mè tundej ndèèn*. *Pèr sèpàri tendirta se is kjenni*, *por bènur tó prirèša m'u pee tó χèdta mbi hrie kau-ciròña savurra e dèrrassa*. *Aghier i affrañtur u ngkrèita t'ikia*, *po sè mùndèña*, *se kèmbet mè tramàrèjin*: *Ciccilli e'is ndái u vuu èbèrrittènej*. *Dáljur jàšt kuur škunduljma kjèn-tròl*, *une rùata ká Kurljána*, *e nèn k šighia se ñè miègkul bugña*. *I ghl-pur poka gađures mòra úžèn e katùndit bašk me t'im nip*, *e me dree mos attà tó spiis t'i gjàja tó pèrvarrur nèèn gkùret*. *Por tue vattur*, *na u pèrpòkj ñè ñerii kè pietim e na θà se mosñerii kis vèdèkur*, *jo ndè spiit t'èèn jo Kurljaan*. *Andèi m'u vuu ζèmra mbè sièt*.

Shisi - *Zotti žaskalj*, *vrèi se Priftikji mè ζèè zimbe*.

Prof. (Priftikjit) - *Ti 's kuljtòn attè cè tó bèra diè mbè spiit... Kuvelli*, *θuaj Geografiin*.

chiere; e cominciamo la Scuola perchè è passato un quarto.

Castriota - *Permettete*: *Quando muore qualcuno di altra Parrocchia dovete andare ad accompagnarlo?*

Prof. - *Se c'invitano quei della famiglia del morto ci andiamo, se poi non c'invitano (stringe le spalle)*.

Covelli - *Eravate alla morte di Don Gennaro Morgia?*

Prof. - *Sì*; allora furono invitati i preti di tutte le parrocchie, e furono pagati bene. *Morgia è un casato antico di Nobili (intanto fa di traere dall'urna i nomi degli scolari)*.

Dramisini - *Eri in Corigliano quando fece il tremuoto?*

Prof. - *No*, *mi trovava nella vigna*.

Fiondi - *È vero che qui il tremuoto fu fortissimo?*

Prof. - *Fu quale più non ricorda nessuno*. *Io mi trovava dentro nella casina quando all'improvviso sentii la sedia muovermi da sotto*. *Dapprima pensai che fosse il cane, ma facendo di voltarmi vidimi piover sul capo calcine, macerie e tavole*. *Allora spaventato alzai per fuggire, ma non poteva, chè le gambe mi tremavano*. *Cicillo che m'era dappresso si pose a gridare: Uscito fuori quando la scossa cessò, guardai verso Corigliano e non vi vedea che una nebbia di polvere*. *Montato dunque su l'asina presi la via della città unitamente a mio nipote, con timore che trovassi quei di casa sepolti sotto le pietre*. *Ma in via ci si scontrò un uomo a cui dimandammo, e ci disse che non alcuno era morto, nè in casa nostra nè in Corigliano*. *Quindi mi si pose l'animo in setto*.

Scisci - *Signor Maestro, il Preitozzolo mi dà pizzicotti*.

Prof. (al Preitozzolo): *Tu non ricordi quel che t'ho fatto ieri in casa... Covelli, recita la geografia*.

Gjið ñii gkóljie - Na nōnk e zhuum,
hesapur se nkē vije somenāt.

Prof. - Keem ζomi tē rrāghurit, nē
mōs nōnk arrēvōmi.

Castriota - Por naní kjassen Na-
talet.

Prof. - Sā tē skōñēn tē krōmtet, dō
tē ζōmi kastijet... Artese spieghaar
favulōn.

Arte (nzier orlogin) - Nātēr triðiēt
minute dūghen. Kee tē vēs tē ngkrōēs
tē vēdēkurin.

Prof. - Jū sē dōi tē zēni lezionēt
si dūket.

Bruni (al Professore) - Em faljlim.

Prof. - Ezz.

Fiondi - Sot 'sē viðiir t' u kiš bē-
nur Skool.

Bru. (ghiin papaa) - Professuur ēšt
te dēra ñō cē tē dō.

Prof. - Kuš ēē?

Fiondi - Ōom se tē jeet Sakrēstani.

Sakrēstani - D. Antōni, ea sēn Piētēr,
se kaa tē ngkrēghet i vēdēkuri. (*gjið
ngkrēghen*).

Prof. - Mbjiðeni ndē kamerāt, e
skōni daalj, nē pas jātērit; mos bēni
t' addunāret *Diretturi*. (*Pār se tē
ngkrēghej Professuri, hiin attā pē-
štuar jašt ndō pēr ghāçe e tue thēr-
ritur*).

Lo Scolare
RODRIGO DE RADA

Tutti ad una voce - Noi non l'ab-
biamo imparata, credendo che non
verresti stamattina.

Prof. - Dobbiamo cominciare le bat-
titure altrimenti non ci arriveremo.

Castriota - Ma ora si accostano le
Ferie di Natale.

Prof. - Come sion passate le Feste,
vuo' cominciare i castighi... Artese,
spiega la favola.

*Artese (trae di tasca l' Orologio e
guarda)* - Altri 30 minuti restano. Devi
andare ad alzare il morto.

Prof. - Voi non volete imparar le
lezioni, come pare.

Bruno (al Prof.) - Dammi permesso.

Prof. - Va.

Fiondi - Oggi non convenia che si
fosse fatta Scuola.

Bruno (rientrando) - Professore, alla
porta è uno che ti vuole.

Prof. Chi?

Fiondi - Forse sarà il Sacrestano.

Sacrestano - D. Antonio, vieni a San
Pietro che si deve alzare il morto.
(*Tutti si levano*).

Prof. - Ritiratevi in camerata, e
procedete piano piano, l'uno dopo
l'altro: non fate che si avveda il Di-
rettore. (*Pria di alzarsi il Professore
quelli erano scappati fuori, con alte
risa e parlari*).

Corigliano Dicembre 1872.

SEZIONE POETICA

PARTE LIRICA

Inno della mensa nuziale (1). Il motivo n'è incantevole.

— Kuš e bēri triesōn?

— E bēri būka je vēra,
Miš dēmi e dēri t'ēgkōr,
rruš e i kukj e marvaçii.

— Chi ha fatto la mensa?

— Fecela il pane ed il vino,
carne di giovenco e di cinghiale
uva rubiconda e malvasia. [selvaggio,

(1) Questo carme è rituale al convito delle nozze, e forse coevo al Canto nuziale; due monu-
menti più antichi della lingua. S' intuona alla portata delle frutta, ed ha l'impronta del passo d'Al-
bania, e della vita contenta e festosa della mite era bizantina.

Triesa e ñii rrëggi
 Kûr nissën të biljëçën.
 Buuçësûmbulat e rëgjënta,
 gkrëpat ë artis,
 e atto zooghë-káljthëra
 çõña të martuara
 me vëthë margharitare
 e volii-škëljkjieme,
 te ditte haree-dëljiir.

Viën thëlëça máljesit
 viën me krághët piõno boor;
 tundën e škundën krághëçit
 je m'i mbion taljürëçit,
 përpàra nussen ebárðen
 ree-fjuturúame.

La mensa d'un Re
 che manda sposa la figliuola sua.
 Le bottiglie (*le sé vuolanti a gorghu*)
 le forchette d'oro, [d'argento,
 le vestite di zoghe cilestri
 Signore maritate
 con alle orecchie vezzi di perle
 e le guance fulgenti,
 al di lieto, sereno.

Viene la pernice dai monti
 viene con l'ali carche di neve;
 agita e scuote i vanni
 e m'empie i piatti
 davvante alla sposa bianca in volto,
 con pensieri fluttuanti.

Di date antiche e parimente ignote sono i così detti VËRSI: endecassilabi che si cantano da due, quasi frecce missive verso distanti a cui sien dirette. Non meno pregevoli delle Rapsodie nazionali, a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un amore ardente, ingenuo e puro nella sua verità. Mio figlio Giuseppe ne fece la prima raccolta non copiosa, perchè cadde malato, e con la salute abbandonaronlo le nobili cure. Da quella abbiám tratto taluni saggi, ornamenti preziosi della nostra Antologia.

I.

Se dual ili cë më bënë drit,
 përmua të çiin poljipisiit nk'e nket.
 Se fjët j 'e gjëgjiñ, ndò se lampa-
 [rissën,
 si bõrën nd'atta málje mua më
 [ljõssën,

II.

Pëlàs i ljart, i shkret pá ndõñë deer!
 Sá dee të ghapej! ndò 'ðé ká ñë vëör
 të shighia u málin t'im tek t'is e tiir.

III.

C'është? e ánmëje mosse t'ikõñën siit
 e perëndõñën si ghenna me reet?

I.

Or uscita è la stella che a me fa
 [lume;
 di me misero ma pietà non la tocca.
 O che parli e la oda, o che lampeggi
 [nel guardo,
 come neve ne'monti me liqueface.

II.

Palagio arduo, tristo, senza alcuna
 [porta!
 Oh! se mi si aprisse, od anche per
 [alcuna fessura
 io vi vedessi l'amor mio ove sieda
 [e fili!

III.

Che è? e dal mio verso sempre fug-
 [gonti gli occhi
 e tramontano come la luna fra le
 [nubi?

IV.

O! mali im i vësurr ndër të rëa
'ni kà do vette më çëë fiil mùa :

Mbë çee po ljeen ndai dii ljujje Prili
te ku u ùlj e mùa kuljtonnej máli.

V.

Nanni cë frin i rrúkuli Punënt,
si rrólje më të kjeel ndë për katünd.

VI.

Koljënder e ëmbëlj ljuum kuš të të
[hee (1).
psë u i çiu kam t' ikiñ të të ljëë.

U me t'iin-çoon e brësër e voree,
e dii u, maal, se ndë shghemi mëë!

VII.

Por, ljujje, kuur të të çëër máli per
[mùa
ti dilj ká Shën Liu ture thiirr,
se u i çlu të përgjëgjem nd'at guerr.

VIII.

Dòla kuntrelja u katundit t' sën
e mbeer të ágkëçonëša u mòra peen,
se gjið ghađit t'ona skúan e vran.

(dal *Fiàmuri*)

I.

Cë fëxën kjieli mbí rëxevet t'aan!
Attië siper kështëñat drëi katundit

IV.

Oh! l'amor mio vestita d'abiti nuovi,
or dovunque va profferisce il mio
[nome.

All'ombra ma son nati vicini due fiori
[d'Aprile,
là ove posò a me ricordava l'amor
[mio.

V.

Ora che soffia il ruinoso Ponente
come una ruota te mena per le vie
[dell'abitato.

VI.

Coriandro dolce, beato chi avrà a man-
[giarti
perchè io misero partir debbo e la-
[sciarti.
Io con Dio Signore, e grandini e tra-
[montane,
e so io, mio desiderio, se vedremci
[più mai!

VII.

Ma, o fioretto, quando di me desio ti
[prenda
tu esci sopra S. Elia chiamandomi
chè io infelice ti risponderò da quella
[guerra.

VIII.

Uscii d'incontro al paese nostro
e invece di rallegrarmi io presi pena;
perchè tutti i nobili gaudi passarono
[e andarono.

I.

Come è trasparente il cielo su i no-
stri colli! Là, sopra i castagni, si ele-

(1) *La Rivista de' Periodici* che si pubblica in Berlino fermasi a considerare in questi VERSI alba-
nesi, di cui de' saggi comparvero nel *Fiàmuri*. Sono essa dice, delle strofe popolari di due o tre versi
endecasillabi che quasi Canti serali suonino da ascoltarsi anche da lontano, come saette presso a poco
da una collina scoccate, mentre due si rispondono. *Esempio: Dolce coriandro felice chi di te gusterà etc.*
Quasi più grande incanto che nei pensieri sta nella lingua e nel suono che li esprimono, etc.

ngkrèghet me affër ñ' iil e bårða
[Ghōen:
Attìè prá dieli ghápet e na rrii,
si ñé ké paam e na kjènròì ndé gjii.

II.

Kèntòì kalèndra e kjielit fjuturòì;
e ljart mōē u ngkrè gjúimi e mē
[ljèrèu.

III.

Si e pá-ftēs u géšiem te štrátti
e sgjòghem e gharèpsur se u sgjòva.

IV.

Ni éra ftòghōn e me fat te baarð
mē dúket kii pèlās vo àné-gjeer,
pèlās i Zottōniis e gjákut tēn
ku, eðé u pōvettur kjieli, fjōē n iil.

(Estratti dai *Canti di Milosko*.)

Poniamo pietatis causa una imitazione dei versi popolari fatta da Giuseppe de Rada; la quale è diretta la nenia della sua giovine vita. La compose a Settembre del 1883, morì al 19 del seguente Novembre.

ADDIO AL MONDO

I daalj nká kèjo Jét', ku bie nkē dii
me ζōen e varfēr pá gharee mōē.
Se ðee me ára e rruš e ljipisii,
ku duškjet sièlen tē ftoghétit pēr
[nghee,
Δee, ku ljfōē ζiarmet e ujet me boor
Nká ti, i guaj cé sot, ná nkē kemi mōē.
Endò mos, vettēmeen t'e ljōē ndé gjì:
t'e vioš, bughua mosē tē e kjē-
[liñēn eer:
se kuš m'ōē Zot e At mùa 'sē déši
[miir,

va sul paese candidissima la Luna
con una stella vicina: Là si spande
il Sole e vi dimora, come uno cui
vedemmo e ci è rimasto nel seno!

II.

Cantò la calandra e levata è nel cielo
e più alto levato è il sonno o ab-
[bandonommi.

III.

Come senza peccati io mi spoglio a
[letto
e svegliomi lieta perchè svegliata
[mi sono.

IV.

Or l'aura infresca, e con bianco Fato
sembrami questo palagio d' ample
[facciate,
palagio della Signoria a noi con-
[sanguinea
ove, pur se rimasto vedovo il cielo,
[dorme una stella.

Uscito di questo mondo, ov' io caggia
[non so
con l'anima orfana senza gioja più,
Mondo con messi ed uve e pietà d'uo-
[mini,
ove gli arbori portan la frescura
[all'oziente riposo,
Mondo ov' io lascio i fuochi e l'acqua
[con neve;
da oggi noi, di te estraneo più
[niente abbiamo:
E pure io l'esser mio ti lascio nel seno,
se il guardi, chè polvere non me
[l' rapiscano i venti:
Dacchè chi mi è Dio e padre a me *ben*
[non volle?

DITIRAMBO ALLA LUNA

Ghōōn e búkur, ζooñ ndē kjiel
cē ndē nāt na bēn pēr diel
me at drit e rēgjōntulōre,
kēkj j' e but e ōmbēljsōre,
siit na meer ζōen na nkēt
e 'sē ljōðe viēt e viēt.
Tē-tē sōghēmi pēr andái
na 'sē ljōðemi kurrái,
sīghemi tē di me maal,
ðiá si váša ndē *spekjaal*.

Kúr cē rritte pak e pák
gjét nē ree cē ká nē lāk
ngkrōghet ljárt e baarð e baarð;
vēnde t'errēt e té θēla
mbiōn ti; e dūket ndrīse Gjēla.
Kuur tē vákta nká vēra
truut na veen si frunkulōra,

e ndē spiit 'sē na kaa ēnda,
po ampnoor tē rrimi mbrēnda;
dájēmi e ndē pēr gjitoniit
pēr ndër mikjt e gjēriit
tuke drēžur ljōddēr e valle,
o tē vēsur ndër rusalle:
nðet sēsēt ti na ndrītōn
sá tē sōghēmi ðiá si dittēn
mos tē biemi tē zēnōghemi
o gjlkún tē *dēmtōghemi*.

Na tē fāljlmi tue θerritur:
« Rrōš e štōš o Ghōōn e rrittur
« ej e piōt; mēnō mēnō
« mosse astú e na ghaiðò ».

Nūssia me keež ndē krie
e me skjēp cē ngkragh i bie
mbi *gipuun* tē *gajunissur*
mbi ljōñōn tē kjintissur,
e me ðōntērrin pērrēēž;
dialji cē pušōn ndē diēp,
o kúr j' ōma kjūmst i jēp,
o na pūθōn tuke kjēsūr
ðiá si ū' āngēliθ i vēsur:
jó, 'sē pāljkjen si ti foormáðe
daalj nká e θēla e maarr aráðe
pēr ndër kjielt, e nká mbi málje

Luna bella, dea nel cielo,
che nella notte ci fai da Solo,
con quella luce inargentata
troppo mite e tutta soave
gli occhi ne rapisci il cuore ne tocchi,
e non ti stanchi per anni ed anni.
Del vederti per tanto
non siam noi sazii giammai,
rivediamci ambo con amore
come la fanciulla e 'l suo *io* nello
[specchio.

Quando vai crescendo a poco a poco
assimigli a nube che da una pendice
si levi ver l'alto bianca bianca,
siti oscuri e bassure fonde
tu empī; e par diversa la Vita.

Quando calde pel vino
le menti ci volano quai vampe di
[baldorie

e nella casa non ci è piacere
tranquilli starcene dentro;
e fra gli amici e parenti
usciamo per li vicinati
traendo in giro danze e cori
o vestiti da Russalle:
le strade le pianure tu ci lustri
si che vediamo del modo che di
a non cadere e restar feriti [giorno
o d'altra banda incorsi 'n danno.

Noi ti salutiamo acclamando
« Viva! 'e notti aggiungi 'a notti Luna
« e piena! permani permani [adulta
« sempre così, e ci empī di gaudio ».

La sposa con la chesa in capo
e col velo che da su gli omeri le
sopra la giubba gallonata [cade
sopra la camicia ricamata
e con lo sposo al fianco;
il fanciullino che posa nella cuna,
od allorchè la mamma gli dà latte
o quando ei ci bacia con sorridere,
tal quale un angioletto vestito:
no, non piace come tu altera
escita dai profondi e presa il largo
in via pel cielo; e da sopra i monti

ndrittën sëše, laka e çalje,
dëite, ljume eðe škrettii,
e ku ézzën nê e ku rrii.

Oh! ndë na fjissie cõ ghareo
viij të sprisej ndë për nêe!
Èegh se fjët nká mùaj nê heer
me simbol të gjät e gjeer.
Ndë vetëhee òot e sbuljón
« se sá jémi ndë këtë jët
« ndërroghëmi ndë për viët ».
Ljëghemi astù e maðissemi
tuke u ndrìsur, prá çimissemi

te ku çëa po 's dò të kjëntrooñ
këtëi pòst po të fjuturooñ
ljart ku skon ti. O! kjële, kjële,

kjële sòm e vörtët e ghrële
kjële drëkj tek èst ai
cõ të bëri e vùri atti.

PADRE FRA ANTONIO SANTORI (*Ka Fiamuri*)

Eðé Assai

Rrõmpen ebaarð sëkuur ndë daðuril
Mond' joet të pùtherit moi t'ëmbëlj
[mëe
dëtít pa sossòm tek i'ëgkëri gjii
Ti çëð, o hënnëça e rëgjëont.
Me të kjësùr tek è gjëlìbëra pasinjìir
ti vrëghe mosse; e *mürmuris* (èn)
[egkëçuar
sëvalja e diðme sicùr vàiç për hiir

Se të dàsurin e mùar.
Skiottat po të sëgura 's i kee ti paar
e sipër iit gjaljpëròn si ðroom gjiið
[aar.
e mbrõnta nk' èst se ghiin etc.

GIUSEPPE SKJIRÒ (1)

allumini pianure, colline e lidi
mari, rivièrë e solitudini
e dove uom cammina e dive sta
[seduto.

Ora se a noi tu favellassi, qual giubilo
verrebbe a diffondersi infra di noi!
Sì, ma essa parla ogni mese una volta,
in lungo simbolo per l'ampio uni-
In sè dice e discovre [verso.
Che quanti siamo in questo mondo
ci tramutiamo da per mezzogli anni.
Nasciamo a quel modo e veniam grandi
cambiando negli animi, poi caliam
[presto
ma dove lo spirito non vuol fermarsi
in giuso, ma volare teco
all'alto ove tu passi. Oh! portalo
[portalo
portalo madre vera, passata dagli
portalo dritto da colui [anni,
che ti creò e pose costì.

(1884)

Alla Stessa

Il raggio tuo bianco, soave (come
esser può nell'affezione il bacio)
del mare infinito nel selvaggio sono
tu spandi, o Luna argentea.
Sorridente nel verde specchio
tu ti contempli sempre; ne mormora
[lieta
l'onda conscia, qual fanciulla pel
[contento
che l'amato sposò.
Ma le nascose tempeste non gli ve-
[desti tu mai,
e su l'acqua serpeggi come calle
[inaureato,
e non ti è dato penetrarvi dentro.

(Estratta dal *Fiamuri*, Ottobre 1885).

(1) È questo il giovane di cui è fatta menzione nella lettera di C. Gentile a pag. 34.

IL LAGNO DELL' ORFANELLA

Kûr *picënikje*ç briðia te rûgha,
za kriatûra, j u thaitit gjûgha!
se të më *ðanárëjin* më vëjin nëëm:
«Të vëdëkt jott'ëëm të vëdëkt jôt-
[t'ëëm!
E nanni nkossi, ghañún të ljikj,
Se mëma vëdikj!
Kjënrôva e skrét pà mosñerii
si në zopëç *zinzul*, si ñ'aur i çii.
Cë rrôn ebëñ u mbii ðee?
Kùs më korjirôn, më kaa gharee?
si kam të rrôn u mëë kësù?
Eskretta u!
Vertët se ëë tata, ma u martua,
për ëëm më shal të ljiigk në gkrúa:
për mua 's ëë mëëm për mua ëë kjón,
me *mizzikáne* sà më rrempén.
Më thërôn çomërôn kûr më vëë nëëm
Shpirti satt'ëëm!
U jam e vògkëlj, kam stát viët
e úr'm e egësúr epà-sëndét;
za gheer ndër ghûñëçit ezziñ abëça,
e kuš mëk jëšôn, kuš thot: Ezëça,
's kàm mosñerii, né gják né mikj
Ah! o' ëë kii krikj!
Vette mbë kjiš kûr 's ëšt ñerii,
vétëm te çôña e sôn Mërii.
Úljem mbë gjuuñ kjaañ eñërrés:
« *Regina* imme bën të vëžës
« mirrëm ti çooñ, mirrëm në mbrema
Kjëlëm te mëma (1).

Arciprete ANTONIO ARGONTIZZA

Quando piccina io solazzava su la strada
qualche creature, che lor s'inaridi
[la lingua!
per mettermi in disperazione male-
[dicevanmi:
« Ti muoja la mamma! ti muoja la
[mamma! »
Ed ora saziatevi, ragazzi mali,
Chè la mamma m'è morta.
Rimasi deserta, senza nissuno
come un brandello di straccio, un
[tizzo nero.
Che vivo, o mi fo io più su la terra?
Chi mi accarezza? Chi di me s'in-
[lieta?
Come ho da vivere io più così?
Meschina me! [mogliato.
È ver che restami tata, ma 'e riam-
per madre portommi una malvaggia
[femina.
A me non è madre, a me è cane;
con morsi continuatamente mi af-
[ferra,
mi fiede il cuore quando m'imprega:
« L'anima di mammata! »
Io sono piccola, ho sette anni;
affammata, ignuda, senza salute:
talfiata su le stampelle cammino
[prona,
e chi m'irride e chi dice Negra lei!
Non ho nissuno, nè congiunti nè
[amici.
Ah! Che croce è questa!
Vado in Chiesa quando uomo non ci è,
soletta alla Signora Maria Santa;
m'inchino su i ginocchi, piango o
Regina mia fa ch'io muoja, [grido
prendimi in una di queste sere,
Portami a mamma.

Nel 1890.

(1) Autore di questo pianto ben naturale e buon testo di lingua, è D. Antonio Argontizza Arcipr. di Mbusati. Questi unito al Prof. Ang. Ferrari di Frasinetto, ad Agost. Dottor Robecchi di Spezzano, al Cav. D. Luigi Abate Lauda e D. Gerardo teologo Conforti da Greci delle Puglie, fu membro del Comitato promotore del Congresso linguistico albanese, di cui l'idea madre e i primi fomenti vanno attribuiti all'insigne patriota Cav. Lauda, autore d'un recente bel canto marziale italiano.

ALL' AMICA

Tē dēša, vaš, e miir tē dūa si siit?

mos ndikurō se gjintia 'sē mund' na
[šoogh;
's kaa cē tē na bēēn e ζēmrvavet
[tē ζiit,
tek špirti šēitā šōk dō te na nōogh.

Pēr sē cē kuur tē pee tē dēša miir:
χēa jotte vettēheen m'e ζuu tē tēēr,

sā lak' mbē lak n vette ture θiirr,

« Tijō n'ōngjēl at kurm t'e kaa bēēn.

Mos vōēr ti ree ndē kōkj na dūan
[po nēve,
se kūr-tē tē mār tē mbaañ si ljūlje.

Aghiera i vōō pramēndōn kētire
[kjēve,

E miesdit mē siel ti dii fasulje

e mē ghapōn mbēsālen ndē per χēve;

fidē krāgh t' im ti prā vien e mē ūlje.

DEMETRIO BELLUCCI

Uditore della Scuola albanese
in S. Adriano 1890.

Ti amai, donzella, e ti amo come gli
[occhi;

non ti turbare per ciò che la gente
[non può vederci.

non ha che farci la negritudine de'
[cuori,

là dove lo Spirito Santo agnoscer
[ci vuole compagni.

Perchè da quanto io ti vidi ti volli bene,
l'ombra bella di te occupommi l'es-

[ser intero
talchè di poggio in poggio io vò

[gridando:
« A te un Angelo quel corpo ti ebbe

[fatto ».

Non prenderti quindi pensiero se ci
[voglian male;

chè quando t'avrò sposato terrotti
[come fiore.

Allora io aggiogherò all' aratro que-
[sti buoi,

E a mezzodi mi recherai tu due fag-
[giuole

e mi spiegherai la mensa su per
[l'ombre,

al mio lato verrai poi tu e t'assidi.

UMANI DOLORI

Poniamo questa rappresentazione fedele d'un fatto reale quale eco imperitura della es- senza grace, ma coverta di velo, della vita dell' uomo. Si può dire che al Signor Bilotta, li cui studi convergon sempre al rilevamento della patria afflitta, il cielo gratifica col dono di note sui generis nel concetto poetico che mi è dato offerire.

I. — Nde 5 tē Lonarit 1887

Endērra nō corb tō ζii, e si 's dita

e šighia se mbi špiin mē futuron-
[nēj;

U cē korbat 's 'unt šōgh sā gjith
[pēpita

I. — Nel 5 di Luglio 1887

Sognai un corbo nero, e come non
[seppi

vedevalo che da sopra la casa mi
[volava:

io che i corbi abborro e vorrei che
[tutti

dòja t' i ζòì, sá tē rēstia tē kékjin
 [dòm
 kē ai mē preiveštārēnej, paalj i
 [nissa;
 po pika e paljes fare m' e zēnói.

Sa pee u se pálja θānen škarpaljói
 driðem nkā štratti, mbiattē m' u gkra-
 [missa
 tē sǐghia lǐbri i òndērravet cē θoi.

II. — 6 tē Lonarit

Happa livrin erreem, e kēt heer
 mē fólji drékj e θà cē kiš tē vinnej.
 M' e θà se kiš tē psoja u ndô nē vreer,
 je 's dija ku kii vreer kišō te binnej.

E rrija kákj kékj u i ðistēnuar
 kūr hiri ime motēr cē xighej,

— Cē kee ti motēra ime e' e heljmúar
 « mē viēn kákj nīζe somenát? ». Nzi-
 [ghej

Motti aghiera mbē siii, e štiiij šképtima
 nkā dieli perēndón. — Vēlaa mē gjègj,

(θà ájo) i ðōmb ghērljazzi Riins ime:
 « E trēmbem mos i viiñ gjēō i maði
 [kékj ».

— Mos strēxit' mbí attē (i θàs u)
 [òndērra ime!
 « po Sētērat gjiθ assái j a sīlēsín
 [drékj ».

III. — 6 tē Lonarit

Prá e' òndērrēn e kōrbít i rrēfieta
 si dò kiš kjēōn e i θàs: Po tē kēmi
 [pákj ».

E t' i θērrit jatròit u m' e porsitta
 e mos tē biir mót mēnku ñē kákj:

la pipita invadesseli a scostare la
 [sciagura grande
 che ei m'annunziava, una palla gli
 [diressi
 ma il fulmine della palla niente
 [l'offese.

Come vidi che la palla avea sbagliata
 [la mira
 mi svolto dal letto all' istante, e corsi
 a vedere il *Libro de' sogni* che diceva.

II. — 6 di Luglio

Apersi 'l libro menzognero e questa
 [volta
 mi parlò dritto e disse quel che
 [dovea venire,
 e mi disse che avrebbe a succe-
 [dermi qualche sventura,
 e non sapeva io quale sventura mi
 [colpirebbe.

E stava tanto gravemente io conturbato
 quanto entrò mia sorella sconvolta
 [in pianto.

— Che hai tu, suora mia, che afflitta
 mi vieni sì per tempo questa mattina?

Il tempo in quell' ora volto in piog-
 [gia spandeva lampi
 da ove il Sole tramontava — Fratello
 [m'odi,

(diss' ella) duole la gola a Irene mia.
 « E temo che non abbia a venirle al-
 [cun funesto danno.

— Non di lei parlato abbia, (io le
 [dissi) il sogno mio?
 « ma i Santi tutti a Lei convertiran-
 [nolo la in bene? »

III. — 6 di Luglio

Poichè il sogno del corbo le narrai
 tal quale era stato, le dissi: Ma
 [stiamci tranquilli ».

E di chiamare il medico la consigliai
 e che non perdesse tempo neppur
 [un tanto.

Pas mèsès 'žé U váite attēna e mē e
cē koz-máđi jatrúa, cē mbághet ákj
[pieta

i úrt, m'ikiš ōēēn; e Rinon vrējta
kērrussurēž ndē ű' aan me tē klári

[mblákj

Ndē cērēt tundulōre e barđa kúkje,
si e χēsme trentafilje cē bēn Prili
e bukurōn si molēžie bubúkje:

« Riin (i ōás) ti mos kējái, pse, si ká
[kjieli,

« tē rúan Shēn Mēria cē kaa sūmō
[sēndúkje

« me Gjeel, e i šprišēn đia si dritten
[dieli ».

IV. — I 7 tē Lonarit

— Moi Riin, tñ mēma e kjielit tē šērōn;
« po fáre, mbessa imo, u heljmó:

« I tát me t' ōt vēlaa sot vatte e ciōn

« Puljin, đo ljaal Savēri cē tē dō

« Po kákj miir: Se si e mađe štrōn

« štratin nōve tē vet, e mai se jo
« na ōua, e gjiō gjēgjet ti na bēn

« ákj mbrōnda sá jášt; Riin, po u
[gkēžō ».

E Rina cē 's-mūnden ndienej ōeel

si nkraah e kiš, kētō fiaalj sē mir vés;

po ljōtēt ká siit e sái škēljkjier si
[diel

Rriō pikaš tē mbēđaa, si-kūr tē kiš
di krōñe nd' at ceer piōt Xeo egjeel;

psé hóljmi i žēes t'assái i mađ kēkj iš.

V. — Nde 9 tē Lonarit

Rinen t'ime mbés e diš gkēžimit
Parráisit Shēn Mēria

BERNARDO Arcipr. BILOTTA

Dopo la messa anch'io mi recai là e
[lei richiesi

che cosa il medico dal capo grosso,
[che tiensi di tanto

dotto, gli avesse detto; e Irene mirai
rannicchiata in un cantuccio con

[rigata dal pianto

La faccia rotondetta bianco-rossa
come venusta rosa cui educa l'Aprile,
e vaga appare quale gemma di melo.

« Irene (le dissi) tu non piangere;
[perchè, come dal cielo,

« ti guarda la Madonna che ha molte
[casse

« con Vite, e le spande come sua
[luce il Sole ».

IV. — 7 di Luglio

« O, Irene, te la Madre celeste guarirà
« sicchè non affliggerti, nipote mia,
[affatto:

« Tuo padre con tuo fratello è an-
[dato a pregare

« nella sua Cappella a Pollino, e
[pur Zio Saverio che vuolti

« si gran bene; perchè tu come adul-
[ta apparecchi

« il letto a noi si soli, e non mai no
« ci dici, a tutte ubbidienze a noi

[presti

« tanto dentro quanto fuori; si che
[consolati Irene ».

E Irene che il malore sentiva di sè
[in fondo

secondo che sopra gravavale, a pa-
[role non dava orecchio,

ma le lagrime dagli occhi di lei
[quasi soli,

Fundeva a gocce grosse come se avesse
due fonti in quel capo pieno di beltà

[e vita;

perchè l'afflizione dell'anima di lei
[troppo grande era.

V. — Ai 9 di Luglio

Irene, la nipote mia, al gaudio volle
del Paradiso Maria vergine, etc. etc.

Edizione di Castrovillari, 1894.

APPARIZIONI SIMBOLICHE DEL MISTERO DELLA VITA

Chiudiamo la Sezione lirica con alcune traduzioni da una lingua madre, la tedesca. I tre quadri geniali che noi offeriamo costituiscono una variazione fra le nostre visioni, troppo essa caratteristica ed originale e che pur ajuta ad una qualche misura della capacità della lingua che tenta esprimerne l'essenza preziosa.

IL PRIMO AMORE

Ndē vašnii tē ñoom, i gjittējin
trentafiljeve mbē gkarž
dūkēsīn trii fjùtura
sē-pāri-giēthe-ndrittur.
Ndō ajō e mbjēžt ndē paradeer,
ndō se kūrnie tē gjeer
lojēa ndē monoštīir,
ndō se errēžuar ndē skool
j u irēnūar orēxi rēvet:
Atto, tē veccemiē me ōnda,
(se tē tria vo skūara
pōrtei tē bēnat zorrobīle)
ndēr tō brižējin tē vetta.
E pāra me žaan tē ljee
θoi ghaižīit e špiis t'ēt;

sā dō paa e dīta riēflenej
diēppe e mālje t'affēr kjielit
užissēlj ndē Elvetii;
Mēē po e špītura ndēr viēttēt
e ljart stātīit kui žē žeet

foka i bēri vet pēr māle,
noerii-maar mbī vettē-heen
kjēt, me vēt' mbulīturēn.
I žiovassie po ndēr sii,
kiš tē skrūaturē ndē baal,
se ežē Ajō pat passur kjēōn
ndē Jēt Fātīe tē baarž.

MADAMA GIUSEPPINA BARONESSA DI KNOR

In adolescenza tenera assomigliavano
a rose da su la siepe,
parevano tre farfalle
d'ali che dapprima lustra la luce.
O ch'esso raccolte nell'atrio
e che in largo corridojo
lo stuolo delle compagne di mona-
o dove avviate alla Scuola [stero,
con appassita la gajezza de' pensieri:
Elle tre in disparte giocando
(dacchè tutte e tre già passate
oltre le occupazioni infantili)
fra sè divertivansi sole.
La prima con voce lene
dicea del nobile godere nella casa di
[suo padre;
tutto quanto vide la seconda narrava
seni e montagne accostate ai cieli,
viaggiatrice nell'Elvezia;
Ma la più spigata negli anni
su e nella persona, alla quale sua
[mano
ha fatto, diresti, la beltà per esserle
levata de' pensieri sopra sè [amata,
tacita e con l'esser suo chiuso.
Ma le leggeresti negli occhi,
aveva impreso nella fronte,
che anch'Ella ebbe dovuto essere
in paese di bianca Fata.

(Estratto dal *Filmuri*, anno 1885).

L'ARRIVO DEL NONNO.

I pāprittur me ndēr dūar pēštiēljmen
fāre ljivīssur ghīri; gjīθ po kēθler

—Gnoo tatēmāđī— e kuš e kopiassēn

e kuš tē m'e pūθiñ ngkraagh i rre-
[inpighet

Inatteso con in mano il fagotto
appena avvertito entra; ma saltan
[dai lochi:
« Ecco il nonno! » Chi gli stringe alla
[vita
chi 'l bacia e chi gli si arrampica su.

— « Miir ju dúa gjiðēve sà jinni ».

Si arrēēñ pá-heer, vet pērtōrrem,

me gkōçim tē ðieel se gjið mē sò-
[ghen:

se sē ljōē tē mē mbāñōñ vet mē-
[righen;

Nessēr se uðissem u pá-metta

Se tē mos i ljípsem špiis kē ljérēva!

Ah! bilja ime!... Po ti im ðōntōrr,

pavšē ti almenku nkā kjleli uratten.

I gjétta u sot si mēē paar

diēljmet ghaðlar e t' im ðōntōrr;

jaan kētùsimosse! « E vettēme ljípse
sivoon-gharēme ti bilja ime! »

Ljottētē mē çiden t' ùljti ndē ñ' aan;

ùðes e prirem u ture kjaar:

— Priru ti, biir, mos ēa mēē attēi;

diēljmet tē pressēñ vettēmiç ndē
[špiit » (1).

HERMAN KUCCHOLTZ

Jatōr

Augusta Mpērēterēša e Germaniis
sē mērr, menattet, o monu orēxin

e rrēmpe tē dielit rii;

se gkōlja i patti pērpara píetur:

« Guljelmí vo si mē rrii?

« šlghēni po se t' e zhēē ».

Mbēretti egjēgji e atti m' i škepti
[révet

máli me dielin se di vēlēçer;

« E tē pērkjēšurit e málit

« rrēmpe po e ditties cō anni tē ðiellīñ

« tē sgjuamen tē rrooñ

« sóken t' ime çooñ.

— « Bene io vi voglio a tutti quanti
[più siete ».

Come giungo all'improvviso in me
[ringiovanisco

perchè tutti con gioja mi rivedono;

Chè non mi lascio da essi rattenore
[olo si cruciano.

Perchè domani io mi rimetterò in via,
per non far mancanza alla casa che
[lasciai.

Ahi! mia figlia!... Pure, tu mio
[genero

che t'abbi almen tu dal cielo be-
[nedizione!

Trovaili io oggi, come al tempo primo;
i fanciulletti leggiadri e mio genero

son qui quali erano: sola tu manchi
faccia gioente tu figlia mia!

Le lagrime mi fluiscono seduto ad un
[canto;

e per via reduce cammino piangendo:

— Torna tu, figlio, non venire più
i figli ti aspettano soli in casa. [in là;

(Estratta dal *Fidmuri* 1886).

Altra

Augusta imperatrice di Germania
non prende, la mattina, o appena
[l'allegria

del raggio del Sole novello:

preoccupata ebbe prima richiesto:

« Guglielmo come mi sta?

« dimandate che voglio saperlo ».

L'Imperatore l'ascolta, e gli balenò
[tra i pensieri

che l'Amore è al Sole fratello:

« E scherzo d'amore,

« raggio fia di sole che rassereni

« la destata a vivere

« Regina mia consorte:

(1) Presso noi il matrimonio apre la famiglia, della quale il marito è re e la donna regina.

Si rrii, Ghuljelmi? — « Pak po af miir
[u dii;

« Augusta fjōō ni gjāt e pā-kuidēs.
« Ai kiš dašur kaffeen,
« me tō ndái štrattin e passur maarr;
« po kèkj gjūmi e òndēn
« nde gjii tē dlelit ».

Mbēretērēja e gjègji, e ndē ζaat nōghu;

cēra e orèxēme nka-gjōe i ndritten:
— Mūa se nōtta Guljēljm!

Kjēši i harepsur si mē e paa,
ζotti i miir — Ku kee tē vēs
irrēbaar? po atti mē prit!...

Te attij vèt

Come sta Guglielmo? — « Poco bene
[gli è raggiornato:

« Augusta trae lunghi sonni e senza
« Ebbe desiderato il caffè [cure,
« prendersi con lei vicina del letto;
« ma già troppo a lei è dolce il sonno
« in grembo al Sole ».

L'Imperatrice udillo; e alla voce co-
[nobbe:

La faccia illare le lustrò tutte cose:
— Me eccoti, Guglielmo!

rise inlietato come la vide [gire,
il Principe buono — Dove hai da fug-
birbo? Ma aspettami costì!...

Dello stesso

*Non mi si imputi a vanità l'aggiungere che aggiungo la traduzione di altra ode ve-
nutami dianzi. Già ogni uomo, " Che non sa donde viene e dove va " invanisce del far
suo: la lode soltanto lo conforta in esso. Or la parola di " sì chiara donna " all'amore
che abbiām comune tutti alla patria lacerata troppo degnamente soddisfacendo, ci rianima
e sospinge innanzi.*

ALL' ILLUSTRÉ CAVALIERE GIROLAMO DE RADA

Èren cō fēršēlnej fiēttat
ndō pēr ljistō e Doždnēs,
eōe tē sgjēdurvet e gjègjēme
Jetta e kaa eōō ndō gjii.

Lēgha cō patti ljist e fānēm,
vettējūes e mē j a rùatur
passi Iskandērin e sai
ndēr ljūft (nkā u prōō te ζāli
e Italiēs bükur) mosse
e ndō attēi rrii e pērjeerr.

E ti assai pāmetta kjērren
sot i nisse i mbiñar vēšt
asso ērie, frima e šplvet,
kūjave vettēme ti u ljēve.

Ziljavet iin-ζot tē žā,
t'i pririe tē fooljt e Plekjēvet,
θarōs i tē rrūami-me-moon.

Il vento che faceva mormorare le fronde
da per entro le querce di Dodona
ed agli eletti udibile
il Mondo lo ha ancora nel seno.

La schiatta di cui furono le querce fa-
ed, a sè per servarlo, [tate
segui Iskander suo

per le battaglie (e dalle quali si posò
della Italia bella) sempre, [sul lido
e sia pure, a quel paese *disfatto* sta

E tu a lei di nuovo il carro [rivolta.
oggi avvii, pieno le tue orecchia
di quel vento ch'è natō spirito delle
alle quali sole nascesti. [case

ed a cui Iddio nostro a te diede
tornare la favella dei Pelasgi,
fiammella di vita duratura.

Madama GIUSEPPINA Baronessa di KNORR.

SEZIONE EPICA

Degno è che agli altri saggi vada avanti un monumento inimitabile dell'arte poetica nazionale sotto al mite impero bizantino. E la Rapsodia di Costantino l'adolescente che ben si adegua all'altra, pur sì diversa, di Costantino e Garentina. Nelle nobili nozze levansi i convitati dalla mensa maritale e dispongonsi, gli uomini ai lati e le donne nel mezzo, nella Vala a cui si aggiungono fuora la gioventù del paese intero. Questa danzando al ritmo del canto, si aggira per l'abitato complimentata dalle case cittadine e ricorda la ventura di Costantino l'adolescente, serbata così integra e rituale alle nozze.

COSTANTINO L'ADOLESCENTE

Kostantini i vògkéljið
trii ditt' ðèntèrrið:
atto skúar e trii ditt'
me nussen tē ree tē ree,
i érð karta e ζottit-mað
se tē vèi nd' uštérèt.

Kostantini aghiera
vatte te kámar e t' èt,
tō jātīt e s' èmes,
e, m' i púður dōrien,
m' i ljipi urattien.
Prá gjetti nussen e dášur
e holjkji e m' i žá unážen.

Kost. Em t' imen, se ζoña ime,
Múa mé θirri ζotti-mað,
e kam vette nd' uštérèt
tē ljuftōñ pēr nēnt viét:
nd' atto skúar nēnt viét
nēnt viét e nēnt ditt'
e u mos t' u pavša pērjeerr,
A ζooñ tē mē martōnieš »;

Fáre nēnk fólji váša,
nzúar e mē i žá unážen;
Mbét e m' i mdēñji ndē spii,
ñeer cē skúan nēnt viét'
nēnt viét' e nēnt ditt'.

Prá pláku i vièghèrri
(psé mosse trima buljaar
dèrgkòin e mē e dōjin)
« Bilja ime, (i θà), martòu »
As fólji váša ebaarð

e m' i bēon kuškji ghaðiáre.
Te pēlassi Zottit mað,
pēr menátie Kostantinit

Costantino di piccola età
tre giorni fu sposo;
ed essi passati i tre giorni
con la sposa nuova nuova,
vennegli lettera del Gran Signore
ch'ei si recasse nell'esercito.

Costantino allora
andò alla camera del padre,
di suo padre e di sua madre,
e, baciata loro la mano,
lor chiese la benedizione.
Quindi trovò la sposa amata,
trasse dal dito e diedele l'anello:
— Rendimi 'l mio, ora, mia donna;
me chiamato ha il Gran Signore,
e deggio andare nell'esercito
a combattere per nove anni.
Se, passati i nove anni,
nove anni e nove giorni,
io a te non sia tornato,
signora, rimaritati ».

Niente parlò la giovane donna:
trasse e porseglī l'anello.
Stette e dimorògli nella casa,
finchè passarono i nove anni:
nove anni e nove giorni.

Poi il vegliardo suocero,
(dacchè di continuo nobili garzoni
mandavano a chiederla)
« Figlia mia, (dissele), ti marita »
Nulla parlò la giovane bianca in
[volto:

e le fecero sponsali nobili e lieti.
Nel palazzo del Gran Signore,
in su l'alba, a Costantino

po m' i vatte ñ' èndèrrëç
kòkj šuum e trò mburëç
cò m' i trëmbu gjúmin.

Sgjuat e kuljtùariθ,
hòljki e ðà né šerëtiim,
sà mbrònda ndër kámarat
i mbiltur spërvièresit
mò e gjëgjì ζot-i-máθ.

E si u ngkró Al menattet
bëri e i raan *tamburrecet*,
mbjòð akoljëçit mbë rréθ:

— Të vërtëtiën më θonni,
Se ju akoljëçit e mii,
kús më šerëtòì sonte? »

Gjiθ e gjeen e 's u përgjeen.

U përgjëgj te Kostantini:

— Serëtòva u i miëlji.

— Nkà e héljmësia jotte?

— Héljmësia ime laargh;

sot kuškjiçhet ime ζooñ ».

— Kostantin e biri im,
sdrëpu ti ndër haθet t' aan
sgjið e káljin mëò të špët,
të špëttë si kjifti:
hípi, e biëri me špoor;
të nghlmi ditten enatten
mos t' e ciòs të vëon kuroor ».

Rròði vráp trimi e sgjiði
kaljin të špëtë si kjifti;
i hípi e raa mbë špoor.
Pak u prëò ditten e natten,
ñeer cò ngháu te žëu tiij.
Mbë të ju dihturë e Diela
ñoo e përpokji t' aan e ljášt.

— Ku vette ti, tat ljási?
— Vette ku škrettia ime
Më kjeel të gkramissiem.

Se pattà u ñë biir të vettëm,
me e martòva e šuum të rii
me vášen kē dëši vet.

Trii ditt' po ndòñi žënterr,
prà i érθ karta eçottit máθ,
cò e diš mo të te amáçi.

Biri im i piòt hòljm
aghier vasës i pròri unáčën:

« U kam vette nd' uštërët
« të ljuftòñ përr nëont viét';
« nd'atto skúar neent viét',

ma andò un sogno
assai troppo pauroso
che gl'impaurò il sonno.

Svegliato e ripensandovi
trasse e mandò dal petto un sospiro,
tale che dentro nelle camere
l'udi il Gran Signore
chiuso dentro nel padiglione.

E siccome si alzò Ei la mattina
fece suonare i tamburi,
e raccolse a ruota le guardie:

— Or voi guerrieri miei
la verità mi dite:

Chi ha sospirato questa notte?

Tutti l'udirono e non risposero,
rispose poi Costantino:

— Ho sospirato io misero.

— Donde ebbe cagione il tuo sospiro?

— Il mio sospiro è per lontane cose;
Chè vassi a maritare la mia donna.

— Costantino o figliuol mio,
ma vanne a' miei presepi,
scegliti il cavallo più veloce,
veloce come il nibbio;
cavalcalo e pungilo dello sprone,
e camminate il dì e la notte
sì che tu giunga a tua città in tempo.

Subito l'eroe discese e sciolse
il cavallo veloce come il nibbio;
montògli sù e il premè degli sproni.
Poco si posò il dì e la notte
fino a che incesse nel suo paese.

In sul raggiornare la domenica,
ed ecco scontròssi nel padre vegliar-

— Ove vai tu padre vegliardo? [do.
— Vommene dove l'infortunio mio
mi mena a diruparmi.

Perchè ebbi un figlio leggiadro,
l'ammogliai io troppo giovine
con la vergine che si volle egli stesso.
Tre giorni però stette sposo;
poi venne la lettera del Gran Signore
che il volle nella guerra.

Il figlio mio pieno d'afflizione
allora alla sposa rese l'anello:
« Io deggio andare nella milizia
« a combattere per nove anni;
« se passati essi nove anni

« nênt viét' e nêent ditt',
« e u mos t'u përrësä
« mbà ti unàçen e martòu;
« se vèt jàm u nêen ðee ».
« Anni sòt vaša martòghet,
« e pùskat cê škrèghien
« ðoon dèken e birit t' im;
« e u vette gkramissiem —
Kostant. Priru práp ti tat ljàsi,
se it biir cê e vién iüémént
— Më rrúas, biir çotti i búkur,
cê më siel laijm tē ljuum
« se biri im më vién ñément » —
Trimi škòì, e i raa mbē špoor

mos t'e cìoj tē vëen kuroor (1).
E te hëra e mësës máðe
rrevoi te katúndi tiiij
drèkj e ndê dèrt tē kjišies,
kúr arrénej nussia
e ðèntërri, e ghóra ndái;
E më kjantòì flamburin.
Kostant. « Se ju kruskj e ju buliaar,
« dùamni eðé mùa nún
« te martessa e kësai çooñ »
— « Miir se i vién tē krémtes s'aan
« trim i ghúaj i çásmið »
U ghap kjiša e ghltin.
Áttie kúrna érð hëra
trimi tē ndërrooj unáçat;
väsés, mbeer se tē ðèntërrit,
i vuu ndê gjíšt unáçen e vet.
Zòñes si m' i vaan siit,
e ñòghur, më j u ðifis;
ljottët e më j u rrukulistin
sùmbula sùmbula fákjes kùkje
pik pik gjirit baarð.
Kostant. Ni ju Priftëra e Buljeer
mbáni daalj attó kuroor:
Kostantiin kuroor e paar
me këtð çooñ ljiði pë moon:
Vet e i gjaal u Kostantini ».

« nove anni e nove giorni,
« io a te non sia tornato,
« tientì tu l'anello e ti marita;
« perchè io sarò già sotterra.
« Or oggi la giovane si marita;
« e i moschetti che sparansi
« annunzian la morte del figlio mio
« ed io vo a gittarmi da una rupe ».
— « Torna tu indietro, padre veneran-
« perchè tuo figlio verrà or ora ». [do,
— « Mi viva figlio bello di Signore,
« che data m'hai buona nuova
« che Costantino mio verrà or ora ».
Il giovine trascorse e toccò degli

[sproni,
non forse trovassela inghirlandata.
E all'ora della messa grande
pervenne alla città sua
dritto alla porta della chiesa:
quando già arrivava la sposa
e lo sposo e la città d'intorno:
e piantò la sua bandiera.
— Che voi affini e voi bugliari,
vogliate pur me a paraninfo
negli sponsali di questa Signora.
— Ben vieni tu a noi giovin straniero
ed avvenente alla nostra festa. » —
Si aperse la chiesa ed entrarono.
Quivi venuto poi l'ora
ch' Ei scambiasse agli sposi gli anelli,
alla sposa invece che quel dello sposo
lasciò nel dito l'anello che fu suo.
Alla signora come vi corsero gli occhi,
riconosciutolo, alienaronsi li pen-
e le lagrime rigaronle giù [sieri,
a rivi a rivi per le gote rosse
a goccia a goccia su il seno bianco.
Cost. Che voi preti e bugliari,
ratteniate il cambio di quelle corone.
Costantino la prima corona
legò con questa giovine in eterno;
Costantino son io e tra i viventi ».

(Dalle *Rapsodie*, libro II, ediz. del *Fidamur*)

(1) Presso noi il matrimonio apre la famiglia, della quale il marito è re e la donna regina.

FRAMMENTI DI CANTI EROICI, DEL TEMPO DELLA INVASIONE TURKA.

I.

Ká ghoor e Anápuljit
dié gjëgjëtím ñē triximii
si e të rarie ndē dëit të theel.
Gjëëmt e bumbârðavet
atti më kumbûan ndër málje,
kamnói skupettavet
miegkulói dëtin;
trintëliis të mëxërevet
bijin fjëttat ljisëvet:
nëra cō te mbrëmia e vrëret
ndō *kiáz'* të Anápuljit
për ndër krëra e ronze gjáku
ndōñi me burghaam e fólji
çót' i màð i kjën'vet Turkj:
— Òuam, uštëra *fidilia* ime,
zlljit juus çëmra i bën
të oiaañ diert te ghekurime
ndō *kastiëlj* t' Anápuljit,
e të ngkrëon vantilijen t' ime
mbi kastiëlj t' Anápuljit? —
Gjið e gjeen e 's u përgjeen:
Prana u përgjëgj Vlastári:
— Rrúat çotti i máði iin!
Múa çëmra më bën,
diert përmíssurō, të shkëljin
ndō *kastiëljt* t' Anápuljit,
t' Anápuljit e të Moðōnit
e të Korones fušamiir —

II.

Dual e búkura ndē deer
me zarëkjët piðt kravëlje
me picëret piðt me veer,
vet me kjëljkjn ndē për dñar,
t' i jip të piin të vârfërvet,
të vârfër të uštërtōr'vet.
Zōña: Se ti i vâpç't e i ljamáxur,
cō më prire ká amáçi
mos më pee ti çottin t' im?
— Zooñ, u pee šuum uštërtoor
çottin tōnt po nēnk e ñōha.

I.

Dalla città di Napoli
jeri abbiamo udito un rovinio
come di caduta in mare profondo.
De' rintroni delle bombarde
rimbombarono le montagne;
il fumo dei moschetti
annebbiò il mare;
al tintinnir de' brandi
cascavan le foglie da le querce:
sino a quando, alla sera fosca,
nella piazza di Napoli
infra capi mozzi e pozze di sangue,
stette con fiero orgoglio e parlò
il Soldano de' cani Turchi:
Maom. Dimmi esercito fedele mio,
a chi di voi il cuore fa
di rompere le porte ferree
nel castello di Napoli,
e di piantare il vessillo mio
sopra il castello di Napoli ».
Tutti lo udirono e non risposero:
poi rispose Vlastári:
— Viva il Signore grande nostro;
a me l'animo mi dice
che prostrate le porte, pesterò sopra
il Castello di Napoli,
di Napoli e di Modone,
e di Corone dalle belle campagne. »

II.

Usci la bella alla porta
coi canestri ricolmi di pane,
con li fiaschi pieni di vino
ed Essa con tazza nella mano,
per dar bere agli orfanelli,
orfani dei combattenti.
— Deh tu povero e ferito
che mi torni dalla pugna,
m'avessi ivi veduto il signor mio?
— Signora, io vidi molti guerrieri,
il signor tuo però non conobbi.

Zoña. Is ñē trīm šúmō i bükur,
i bükur i ljúl'miθ,
me musták tē drèðuriθ.
me káljē cē mosse ghìngkēlnej;
paraviθen tē mundásēm
me rēgjēnt kjintissurēn:
Al me fiámurin ndē door.... —
Tuke θēēn e bükura,
ñoo e porséxi murgiarin
me kapistēren pēr ndēr kēēmb
e me sēljen pēr ndē bārk
e me fiamur zhaarr e zhaarr.
Zoña: Se tí i škrēt e irrēmaxēm
se tí vién, ζotti im ku ēē?
— Mōri ζōña, ime ζooñ
se u t'e θōm ti héljmonne.
Shkōi ñē ditt'e érrētēζ
kamnoit, e miēgkulie;
prá ñē nat e trēmbureζ:
kuur ndē mest tē dittēs játer
diert e Anápuljit
mō u gháptin e ndē kjáz
mō u žà ñē ljúf e kēkje.
Shkuloom e surrōpulj'vet
barðulói žēθin;
gjakut tō buljārvet
nd'uud u rrēžuan lavínēt;
loort ee ζōñavet
kandalieer trōlevet:
ζotti im tue vraar armikj
ñēra cē u bēē nāt.
Nēnk u žà se praa kjēntrōi
me prápa mbulitur diert,
vét ndē mōst ljúttes.
Kime bes, ζōña-ime,
kēmba mūa 's m' u skandéps,
mūa gjūri 's m' u pērgjuu;
gjiθ sēsēt u m' i škelja,
gjiθ pērrēñet kaptōva:
po ndē kjazt l' Anápuljit
ndē ñē koolj t'errtur
mbaalj dērrás mármuri
vura ciāmbēt e mē škáva.
M' u bēē ngkraagh ái kjéni Turk
e mē prōu kriþēit ».

Era un giovane assai bello,
bello e florido;
coi mustacchi arricciati,
su d'un cavallo nitrente,
la gualdrappa di seta
in argento ricamata:
era con la bandiera in mano...».
In quel che parlava la bella
ecco e raffigurò il corsiero
con li freni infra li piedi
e con la sella da sotto il ventre,
con la bandiera trascinata trascinata.
Sig. Che tu triste e furente
che tu vieni, il signor mio dov'è?
Cav. O signora, mia signora,
che io te 'l dica te ne affligerai.
Passò una giornata fosca
pel fumo e per la nebbia;
ed una notte piena d'orrore,
poscia nel mezzo del dì seguente
le porte di Napoli
si spalancarono, e in su la piazza
diessi una pugna atroce.
La spuma dei cavalli
imbiancò il suolo,
il sangue dei bugliari
corse a rivi per le vie,
le braccia delle signore
candelabri su per lo suolo:
Il signor mio ad uccider nemici
fino a che si fe' notte.
Non diessi cura dell'esser poi rimasto
con alle spalle chiuse le porte,
solo nel mezzo della zuffa.
Abbimi fede signora mia,
il piede a me non è inciampato,
a me il ginocchio non inchinossi;
tutti i burroni varcai di salto.
Ma nella piazza di Napoli
dentro una cappella oscura,
sopra una tavola di marmo
posi le zampe e sdruciolai:
mi si fece addosso quel cane Turco
e tagliommi la criniera.

III.

Krêmpes mèrùame
tō dielit mbrēmies,
mbjið ljúlje vāsēça,
mbjið te iusa e Koronit
monosakjet ê rēa;
mbjið ljúlje e kēntonej
si vān e atit sai:
kuur ñotta i érð ngkraagh
dii u nká, kjéni Muskumönt.
M' e çuu pēr kēsèttēhi,
e m' e kjèli tek' ñē çot
sâ iχēsēm akj mizhoor.

Prana mbrēmanet me ghōēn,
ñoo se çogke kraagh-çeeç
silej e prèisilej rròtula
šatorees tō attii trimi,
j' èjulnej e klānej.
« Miera ù miēra u çogke!
« pūθēn i vèlāu tē mòtērēn ».
Nd' attē stréxi trime i sbeet:
— Cō gjērīje jee ti vaš
cē gjirin m' e mbjòve ljót?
— Jam gjērīje šuum tō ljart;
vet nká çottērat e Miirdittet.
Mbaalj ndō anii te dēitia joon
t' im vèlāa o' is kátēr viéc'
rrēmplen, e 's na érθ mēō;
ni Fati 'žé vettēmeen
ndēr vretāre atto dūar
e tē špiis s' aan ljērēu ».

Vlastári: Popo! kèkj e máðia nēēm!
Olimpio ti mòtēra ime,
vet Vlastári itō vèlāa —

IV.

Raa Túrku ku mē raa?
Raa me pēs gháljee tē špetta
te ku váša t' Abērēša
išin e tēghárrējin vrēštāt
mūarn e vāsēu e Garadinit,
dritta e sivet tē tē jātīt.
Garadlni mūrgku buurr
mō u vés mbō kēlògjer,
ézzi žeen e dētiu;
prā rrēvōi Trianopul
tek mē bēghej ñē markāt.

III.

Al raggio mesto
del sole della sera,
cogliea fiori la fanciulla,
coglieva nella campagna di Corone
le viole novelle:
cogliea fiori e cantava
quasi la nenia del suo destino.
Quand' ecco addivennele sopra
non so donde il cane Musulmano,
e la strinse per la treccia
e me la trasse ad un signore
quanto bello tanto fiero.

Poi, alla sera con luna,
ecco ed un' augella negra
di continuo volitare attorno
alla tenda di quel duce:
Gemeva e lamentavasi:
— Misera me, misera me augella!
bacia il fratello la suora! »
Si che a lei si volse il garzon pallido:
— Di che casato sei tu giovane,
che 'l core m' empisti di lagrime?
— Sono di schiatta assai nobile,
da' principi de' Miirditti.
Sopra nave, nel mar nostro,
mio fratello di quattro anni
rapirono od uccisero corsari.
Ora il Fato anco me stessa
in quelle mani, esiziali
a tutta nostra casa, abbandonò.
— Ahi! troppo dura maledizione!
Olimpia, tu sorella mia,
io sono Vlastāre tuo fratello ».

IV.

Approdò il Turco; ove approdò egli?
Approdò con cinque galere spedite
dove stavano le fanciulle albanesi,
stavano sfrondando le viole:
e rapì egli la figlia di Garaddino,
lume degli occhi del padre.
Garaddino, afflitto uomo,
vestissi da Calògero,
corse la terra e 'l mare.
poi giunse in Andrinopoli
in quel che si teneva una fiera.

Mbl *kjazzen* ka *pëllassi*
iš nō Tūrku e rúan' *markaan*:
Kuur mē paa tō gūajin,
Ai sē šokjes mē i θirri:
— Ea śigh ti nō kēlōgjor
nō kēlōgjor tō kērštēe
si kuljtōn mosse at *žee*.

Ebilja: Popo! i vōšur mbē kēlōgjor
Gharadinl *žotti tat!*

Turku: Mē i θirr tē ngjittiet.

Ebilja: *Zotti tat hīpu kētú ljart* ».

Ghīpi *škaal* mbī *škaal*,
škōi pēr kurnie ndēr saal
ku mē ciōi tō biljēžēn
cō ađiassēnej triesōn.

Gkrēpat iin t' *artiž*
θikt iin arēnz tē drittōm,
kjēljket tō kjintissuris
ljūlješi e žōgjēši.

Mbii taljūret ē rēgjēent
sūaltin ljtra e šapkētōro
me buk nōent-sittasi.

Ebilja: Se ti *žotti tata im*
ūlju, e mē ghā ti gjēō,
si ērže i ljōžuriθ
tue kērkuar biljen e bieerr
kō mē gjētte e nēnk gjētte.

Ghar.: 'S dūa tō ghaa, 'sē dūa tē pii
ndō kētō špii u fāregjēō.
Nd' ēže jee ti blja ime
m' u nissu tē vēmēniθ.

Ebilja: *Zotti tat ēzz me sēndēt*,
ndō kēe truu po tē mē vēs:
U me tiiij 'sē mund' viñ
ku atto ndrīkula kē kēs
tō mē žūnēñōn e tē šāñēn:
« *Érž* e śittura per kurālja
« e ljēna nkā kjēni Tūrku!
Mēō špēt ljērēfsa u gjēlen.

V.

Ndō nē žaal tē vettēmiθ
tō vettēm e morēngkoor
mō kēntōoj nē kologhree:
tue kēnthar nō krūa ljōt
i xīžej volišit.
Šhkōi nē plak attiiij žaθi:

Su la piazza, dal suo palagio
era un Turco e guardava il mercato;
quando ebbe veduto lo straniero
ei la moglie a sè chiamò:

— Vien qua e mira un Calogero
un calogero cristiano;
dacchè ricordi sempre quella terra.

— Ahi! vestito or da calogero
Garaddino il mio nobile padre!

— Chiamalo che salga.

— Sali, padre mio, in questo palazzo ».

Montò scale sopra scale,
passò da corridoi e gallerie,
ove trovò la figlia
che apparecchiavagli la mensa.

Le forchette erano d'oro,
i coltelli erano d'acciaio fulgente,
le tazze con disegni
di fiori e d'angelletti;
sopra i piatti di argento
posero ghiri e beccacce.
con pane di nove frulloni.

Figlia. Signore, signor padre mio,
siedi e prendi alcun cibo;
come giunto sei stanco
del cercare la figlia perduta,
cui or trovata e non trovata hai.

Gar. Non vuo' mangiare, non vuo' bere
in questa casa io niente:
se mi vuoi bene tu figlia mia,
avviati per andarcene.

Figlia. Signor padre va' con salute
so hai mente d'andartene:
io con te non potrò veniro
là ove le comari ch'io m'avea
mi svillaneggino ed ingiurino;
« Ve' la venduta per coralli
« la lasciata dal cane Turco; »
Piuttosto, abbandonerei la vita.

V.

In una spiaggia solitaria
solitaria e mesta,
cantavami una monaca:
in cantando una fonte di lagrime
le scorreva giù per le guanco.
Passò un vecchio per quella marina:

Plaku: Se ti sòite Kologree,
si sē kēntón ti nðer tē bārda
po kēntón ti ndēr tē ζαζα?

Cobghrëa: Se ti plak, i ghùaji plak,
si tē kēntón u nder tē barða
me tē ðlmen cō mē rrii
pára sivet e nde gjii?
Ghōra tek kēs u ljeer,
gið buljērii e foor,
raa ñii dittie tē ζeeζ.
Kürmet ē trīmavet
mbjúan gkròpat e gkrafòmēt,
krèrat e kopiljvet
u bōen gkuur ùžēsīt.
kjeen vása tē ðanura,
zorrobilj ljevossuris.
Aghier nà, tē pēstuarit,
sēsīt tē škēljur e ljēon
vaam e mbiož'tim èstōrat
e bōem ljúlja e kandalier,
vòkula tē vārreve
e klìce tē diervet.
E pōrngkrēitim kjīšen t'ōen
kjīšen t'ōen tē diēgkurōn
te ciuka e attijj málji
e ndrèkjētīm astù j' e gháp'tim
kuntrólja dittēvet rēa:
θaam mōsēn e tē dēkuret.
E vettōm e gjio'vō
ni u valjandissin atto:
e ghápet ñē heer ndē vit
kúr viñēn gjērii katūndeš

e i trughien me bēs
Zottit cō u ngkré ká varri.

Vecch. Ma tu, santa Calogera,
perchè non canti tu in vesti liete
ma canti in gramaglie?

— O vecchio, straniero vecchio,
come canterei io in vesti bianche
con la coscienza di quel che stammi
avanti agli occhi e nel seno?
La città dov' era io nata
tutta nobiltà e sensi alteri,
ruinò in un giorno funesto.
I cadaveri dei prodi
empirono le fosse e i fossati,
delle teste dei giovanetti
furono selciate le vie;
furonvi vergini disonorato,
fanciulli piagati.
Allora noi campati dalla strage,
nel campo pesto e abbandonato
andammo e raccogliemmo le ossa
e ne facemmo fiori e candelabri,
anelli delle sepolture
e chiavi delle porte;
e rialzata la chiesa nostra
la chiesa nostra bruciata,
in su la vetta di quel monte,
l'addobbammo di quelli e l'aprimmo
di rimpetto ai giorni novelli:
dicemmo la messa dei morti.
Sola di tutte
or io in cura ho quella;
e s'apre una volta l'anno,
allorchè vengono congiunti e com-
[patrioti
e si raccomandano con fede
a Dio risorto dalla sepoltura.

Rapsodie (Edizione del Filamuri)

PROVE EPICHE TENTATE NELLE COLONIE ITALO ALBANESE DOPO CHE A LORO FU
FONDATO NEL 1736 DAL SOMMO PONTEFICE UN COLLEGIO NAZIONALE IN CALA-
BRIA. (Edita nel 1762).

Aghier bašk me ceer pērmist
θaan: « O Krist kjofšim bēkuer:

« se u nhurnārte e u diñārte
« se tō na vije ndēr kōto dūar ».

Allora insieme con la faccia per terra
dissero: « O Cristo, che siam bene-
[detti!
« dacchè t'incarnasti e ti degnasti
« di venirci in questo braccia ».

E pùthētīn ðeen di Shēmēret.
Tē di pēr miēt šērbien e bēēn;
ti Shēn Giusép bēre nē djēp
sà sēn *Bumbiīn* tē mund' e nžēn.

Ma Shēn-Mēria nē fās tē gjeer
si nēpanteer me škrōne suum,
e lavurarti e ricamarti
tē tōōr nē nāt cō 's patti gjuum.

Ebēri puru suum skutina
tē bārða e fīna pēr kēt diaalj
cē kiš tē vinn e tē škōljkin
si n' iil i *kiaar* e si *kerstālĵ*.

E già u kjās ditta e miir
tē parturiir kēt vilostaar;
ma nē ðikrēt cō rregĵi vet
e kiš dērghuar, u *bandiaar*.

Ordinī θōi se nkā-nērii
me tē gĵiθ špii kiš tē partiir,
e to *cittata* mēō e bēgkatta
kiš tē vēi nkā *dišēndiir*.

E attiē emērin e *cittaten*
e *kasatten* kiš tē škriuan
pēstai *Satturit* tē *Mperaturit*
puru *kotten* t' i *pagkuan*

Is Shen Ndree e boor e šii
pūnēt i ĵii *terriir-ðeen*;
brōšēri i baarð *viaggi* i laargh,

Zeppa penson' tē mos vēi.

E Shēn Mēria θōi: S' sō *paghuur*;
« na rriim *sicuur*, *via* tē vēmi:
« kūs *ubbiðirti santifikarti*;
« t' iin-Zot me nee e *kēmi* ».

Pēr kēto fiaalj i Shēn Giuseppa,
i kūkĵi si *kjeppa*, u *manteljaar*:

ti Shen Mērii ūlje *atta* sii
e ĵūre fiil e θee *rusaar*.

Ma pāar se tē nissēsīn *vastaguan*
attiē *nkarkuan* me nō *spurtun*,
e trii *ciauðelĵe* bēēn nē *kravēlĵe*
se tē *pravōĵin* nē *mizzikun*.

E baciaron la terra i due santificati.
Tutti e due lavorarono a cottimo, e
[fecero:

tu, S. Giuseppe, facesti una cuna,
tale che 'l divo infante potesse ca-
[pirvi;

Ma la Santa Vergine una fascia, larga
V come *Pandera* (1), con rabeschi molti,
la ricamò, la lavorò
tutta una notte che non ebbe sonno.

E fece anche molti pannolini
bianchi e fini per quel bimbo
che dovea venire e splendere
come chiara stella e come cristallo

E già si appressa il giorno felice
che partorisca questo virgulto;
ma un decreto che esso il re
avea spedito, si bandì.

L'ordine diceva: che ciascun uomo
con sua casa dovesse partire
e nella città principale
dovesse andare, dalla quale discon-
[deva;

E quivi il nome suo e la patria
e 'l casato avea da scrivere;
e poi all' Esattore dell' Imperatore
pur il tributo pagare.

Era Dicembre, e neve e pioggia,
ponente negro atterriva la terra,
la grandine bianca, il viaggio lon-
[tano;

Giuseppe pensa di non andarci.
Maria SS. diceva: Non è timore,
noi stiamo securi; via andiamocene.
Chi ubbidì, santificò;
Dio con noi abbiamo ».

Per queste parole S. Giuseppe,
rosso come la cipolla, s' avvolse nel
[manto.

Tu, S. Maria, abbassasti quegli occhi,
e cominciasti a dire il Rosario.

Ma prima d' inviarsi, il giumento
quivi caricarono di una cesta,
e tre crostini fecero d' una pagnotta
per gustare un boccone.

(1) Sinale quadrato che le donne si pongono su l'apertura delle zoghe sull'umbelico, legandoselo con un ricco cinto ai fianchi: avanzo forse del primo indumento delle ignude e selvagge figliuole di Eva.

Fàšen pēštūal e zà skutina
kējò Regina joon emira
si kuur e diij si ajo rriij,
e se kiš tē parturir.

Rrēvian Betëlém, attiò u skriuatìn
ežé pagkuatin kottòn e rōōnd.
pēstai mē cūar vaan tue kerkiuar
nō zik rricēt e nōnk e gjeen.

Nakrissur già ntuttu gkītin mūs ōeel

mbrēnta nē špeel tē pā-dritt':
Attiò tē ljēghej attiò te dighej

iin-Zòt kūs mai e prit?

Rūaj fortunent! Diēljmet e tieer
bīlj kavalieer' ljēghen ghađiaar,
ma kii diaalj mbrēnta nē staalj
ežé pā dritt epā ljinaar.

Nē zik žiarm Giusoppa žuu
e vuu za druu ma bōōn fumāt etc.....

La fascia rāvvolse e qualche pannicello
questa Regina buona nostra,
come se sapesse quale trovavasi
e che doveva partorire. [sero,
Arrivarono in Betlemme, ivi s'iscris-
anco pagarono il tributo gravoso:
Poi per trovare andarono cercando
un po' di ricovero, ma no 'l rinven-
[nero.

Imbrunato già del tutto, entrarono più
[in fondo
dentro una spelonca senza luce.
Che ivi nascesse che ivi raggior-
[nasse
il nostro Dio grande, chi mai l'a-
[spettava?

Vo' la fortuna! i figliolini altri
figli di cavalieri nascono in agi lieti;
ma questo parvolo dentro una stalla
pur senza lume e senza lucerna.
Un po' di fuoco Giuseppe escusse,
e poseci delle legna, ma fecero
[fumo...

GIULIO VARIBOBA

Vita della Beata Vergine. (Edita in Roma 1762) (1).

(1) Giulio Variboba, figlio dell' Arciprete pro tempore di Mbusati e di Vascia Kanadò, fu uno de' primi alunni del Collegio albanese in S. Benedetto Ullano; e reminiscenze classiche, specialmente di Ovidio, si succedono nel suo poema. Il quadro ch'ei presenta è di una realtà insuperabile, ma di sorti abbiette e ignare di patria. Egli stesso, poeta nato, non ha un pensiero nè in religione nè in altro che lo sollevi sopra il volgo circostante ed onorante la casa di lui; e nel quale e' si compiacque sino ad accoglierne la favella invasa dalla lingua d'Italia dove senza scuola stava esule da tre secoli. E la sua popolarità procuratagli dall'adeguarsi al volgo e dalla introduzione della rima e de' metri allora in voga nell'Italia, neque assolutamente alla tradizione poetica. Ogni anno a Pasqua uno dei villaggi di questo e quel Cantone albanese, vestiti del prisco abito patrio visitavano le dimore vicine de' connazionali cantando le Rapsodie del comune paese perdute: queste visite dette di *Eusalle* ospitate per settimane nelle case fraterne mantenevano la patria. Or dell'alte antiche memorie prosero il luogo le nuove cantilene sue dall'idea cristiana ammeschinata e sino profanata, come da chi non capisce. Sicchè ebbe testè il dotto ed arguto critico, Alberto Stratigò da Lungro, a ravvicinarlo allo scismunito prete da Aprigliano *Tonnu Puntu*.

Non vogliamo prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeramente gravi. Già non vuolsi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di *classico sopra ogni altra* appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Mayer.

Poniam fine a questo cenno con un aneddoto caratteristico. Uno dei primi alunni del Collegio albanese fu un adolescente della mia Makji, Gian Francesco de' Conti Avato, del cui straordinario ingegno fa, nella sua storia dello stabilimento del Collegio, menzione speciale il Zavarrone. A noi è pervenuta vergata di sua mano la prima raccolta preziosissima di Rapsodie popolari, importate con noi dalla Madre Patria. Succeduto al Rodotà nella presidenza del Collegio il Vescovo Archiropoli di S. Demetrio assunse alla Cattedra di umanità Avati; e commise gli pur l'Ufficio di Rettore. Ma mutò affetto dopo qualche anno il Vescovo ch'eragli pur affine, e trattò segretamente a sostituirgli nel Rettorato Variboba. Or al primo dì di Novembre, Avati che 'l sapeva, si recò al suo posto a ricever gli alunni. Dopo la settimana, veduto giungere Variboba, lo aspettò in capo alla scala, e l'interpellò col motto di Cristo a Giuda: *Amice ad quid venisti?* E si mise giù per la scala dritto all'abitazione d'un mulattiere, con cui al mattino seguente partì diretto a Roma. Donde passò ad una cattedra nel Collegio di Urbino. Ivi morì dopo il 1800.

ITEM EPICO-EROICHE DEL SECOLO XIX.

(Dal Poema *Uno specchio di Umano transito*)

Mbiuan *vassalj* e katundaar
kurniet e Pēlassit Thopōñet
ñēra pōšt *škālēvet*,
ljēnur nēn drāghunarat
jāstin me brēsōr e šii.
Pāru e drittēsōre-ghāpt

Rriij Artā, si mbē tē prēssōm
se, ljēfārta rrēkat, škōjin
me stoljii mundāši nd'atto
saal gjātō-harēme. Porsa
attie nkā baal buljāri
fōka me vrēnii, si ājo
ndō cē kuljtōn se būari gjōō,
ndō nkā Fat i žēšk cō kjasset
me dittōtē cō viñōn, vēšket.
Kiš'žē skjotta aan e mb'aan

šūatur žiārmēt nd'att'axīmaž.
E ndēñn šiin cō heer e heer
fiettašit ljis've tē ljert
ajēri i rrējiž siper,
nkit me špoor murgiarin
ñō kāljoor. Ai vēnde vēnde
mbāitur θūntēren tē ljekōst
mbrēnda ronze, porsī drēje
rēxej, e tē žoon pēstieelj
škūndēnej e mēnēssōnej
mbē tē varēst, mos vōnu arrōij
tē kuškjia e žōñes Fiin.

Kuur ghiri mbē t'errēt mbrōnta
e ndē saal tē mbjuar dritta,
i maarr tē ljuzzōmen terēkje
nkrāghēsīt kriatte, ndēñi
Musaik Ghuljōmi i pā
prittur. Nō tē pietur gjāt
u špii kamarāvet, rrēθ
Buljēria e mō j u bōñn,
i tē fālii e θā:

Musaikji: kētū āfa
e sō mādes špii me trima
e me ioon tē vāsāve
t'Abērēša fātō-bārža,
žotti im ēmt, mūa vettheen

Empievano vassalli e cittadini
i corridoi del palazzo de' Thopia
e sin giù le scalee,
lasciato sotto folgori a spira
il di fuori con grandini e pioggia.
E da ogni banda con sue finestre
[aperto

stava Artā come aspettante
che, asciuttate le lave, passassero
con i vestiti di seta in quelle
sale lungo-festanti. Pure [gliari
dentro in quelle ogni fronte di Bu-
quasi scorsa da nube, come quella
che ricordi che perdē alcun che,
o da Fato afflitto che si accosta
coi giorni che vengono, avvizzisco.
Aveva la tempesta da un lato e dal-
[l'altro

spento i fuochi in ogni campagna.
E di sotto alla pioggia che ad or ad
dalle fronde di querce ardue [ora
il vento rovesciavagli sopra,
toccava dello sprone il palafreno
un cavaliere. Quello di luogo a luogo
arrestando le zampe defaticate
dentro pozze di acqua, quasi di tema
raccapricciava, e 'l Signor suo avolto
discuteva e ritardava [nel manto,
annoiano; chē non giungesse tardi
agli sponsali dell'inclita Serafina.
Quando entrō poi di notte nel palagio
egli in sala piena di faci,
toltogli da su le spalle l'ammanto
madido d'acqua le ancelle, stette
Musaik Gulemi non ivi
aspettato. Un dimandar lungo
si diffuse per le camere; e in giro
fattosegli il Patriziato,
li salutō e profferse:

Musaik. Qui l'alito
della casa magna (con giovani prodi
e con canti felici di giovani donne
Albanesi dal candido fato)
Signore mio Zio, a me l'essere

mbiòn dii u cē tē dōiml. U viñ
i daalj kâ žēu mizhoor
fōka filjakjije ».

Zotti Ndreē e mūar pōr dōrie
e, ghitur attēi, m'e ūlji
ndāi e pieti: E rrii miir

Zotti diaalj? Mōō andēi 'sē škōñōn
te ghažiit t'ōna.

Musakji: Ai mūa
po dērgkōi me bessōn e mālīn,
sinožii e ku dō jemi,
je žurtilij kō u siel te e ljūmia
e s'im' kušērire.

Zotti Ndreē: Rrūac,
Biir, si trimēnia jotte
škandōn oreex cē mūa ljērēu

si mik gkōñetaar te praku
piekjēriis dittē-pākēme. Tiiij
'žē 's kiš jott'ōm, e pressōme

ndēr kētō spii kuškijje, e vālo
nkā ditta žēat na rritējin
si tē pa-vēdēkēmēve.
Ghōra iš piōt gjiint: tē butt'
gjēmbašit cē vēdējin briñat,
žogj't kurkulōssēsīn
mbrōmanet ndē pēr foljeet;
e nd'ampnii na spīvet
mbjižēsīm me ñē meer, se tē ljēfter
petkut a vettēhēvet
vet kiim žot e prind ndēr kjiel:

Ziljin sīghim nd'iljōžit,
ndē t'ārđurt e slūt nevōjēm
ndō tē žiēlsīis. Ai mōt vāte! »

Ōi kūr dēra u sgkarđamēnt,
e ghfri me Patriarkōn
žēntērri. Shok e i ñōghur
Musakjit, e mbjōž stamāžit,
ndē pēr žronet Buljēriis,
ñē kjint aan e mb' aan vēljussi
tē puštruar; vec gkraa vec burra.

U kjēt, me tē ajējrjārta
drittāt e as tē sūata kuur
sala; e i fōlji žott Ndreē

empie di non so quale ebrezza. Io
uscito dalla terra nemica [vi giungo
quasi da carcere ».

Il Duca Andrea preselo per mano
ed, entrati di là oltre, il fece sedere
a sè vicino e 'l richiese: E sta Egli
[beno
il Signore Infante? Più di quella casa
uom non passa alle gioje nostre.

Musaik. Egli me
manda invece con la Fede e l'Amore,
concordia di noi tutti ove che siamo,
e donativo che di lui io porto al lieto
della mia cugina. [Fato

Andrea. Mi viva!
Figlio, dacchè la giovinezza tua
spira la fidente contentezza che noi
[abbandonò,
qual falso amico, sul limitare
della vecchiaia dai pochi di. Te
ancor non avea tua madre, aspet-

[tante
in queste stanze le nozze; e le *Vale*
in ogni di gli animi crescoanci
quasi ad immortali.

La città era piena di gente. Innocui
su per gli spineti di gialli fiori
gli augelli si appollajavano
la sera dentro per gli nidi;
e in pace tranquilla noi nelle case
ritraevamci con la idea che liberi
di noi medesimi e delle possessioni,
solo avevamo Signore il Padre ne'
[cieli;

il quale avvisavamo nelle stelle,
o nel provenirci le piogge al bisogno,
o l'aere sereno: Quel tempo andò! »

Diceva; quando la porta fu spalancata
ed entrò col Patriarca
lo sposo. Compagno e cognito
a Musakji lo accolse sul petto,
infra i seggi de' Bugliari
cento da un fianco e dall'altro coperti
di velluto; di parte gli uomini, di
[parte le donne.

Tacque, con sue faci agitate
dall'aura e non ispente,
la sala; e ingiunse il Sig. Andrea

šattervet: Po ljé tē sieel
vàižen Statira; i òrð
se Ghulèmi i kušëri ».

Prittur dizzà gjið, ñotta
ej e rrièður ζòñavo,
me zòghën e paar vása
cē ghaðíar'nej Àberin,
u fanóps; e gjið u ngkreen
me ponii. Musáik Gulèmi
e tē fálji eða: U tē kám,
ime kušërire anak
përlaš tē dēti tutteem:
T'e dërgkòn se i vârfëri Rrëgjit
cē kjé krooj; e bašk dërgkòn
tē fálja šendettës tē katündit
kë diin te martessa jotte ».
E tiij vëlaa, jare i sai,
dërgkòn horden e Stanisít,
e fânme; se e tē sùaturi
pá-ftes ».

U bēu tē kjettëm.
Gjištešit tē mbitur vása
mbàitur anakën (pse
preit'émitt Bòsdarit
e ñigh tē dërgkúam, po Fati
as dës se tē mbéssie) (1),
ljottët mè j u rrukulistin
« sùmbula sùmbula fákjes kùkje,
« pik pik gjirit baarð ».
Buljërèšat mè e ljevrossur
fiissin mbë rrëð, si tē mbjèð'ta
ndë tē kèkjen « kë ðoon se škòn »

— Eëgh po pas cē dëmtòi
tek úða jo mēu e për bënem!

U ngkrë ðtrònit Kònte Urána
Aghler e i ðà vâsës: Mós
ástu u ghélmò, tí ζooñ;
psé sonte i nafòren kēžen.

Vlèmie t'amáxi t'èrrët:
se për tē biir e t'iin ζotti.

'Ae, sē vâlja cē tē na škooñ

ai paggi: Ma faccia Statira
di menare qui la donzella; chè venuto
le è Gulemi suo cugino.

Poi ch'ebbero alquanto aspettato in-
circondata da matrone, [sieme, ecco
vestita della prima zoga, la vergine
delizia e vanto dell'Albania,
comparve; e tutti levaronsi in piedi
riverenti. Musaik Gulemi
salutolla e disse: Io mi ti ho,
mia cugina, una collana
di perle di mare lontano;
la ti manda l'orfano del Re
che fu in Kroja: ed insieme ei manda
suoi saluti al ristauo della Patria
il quale avvisiamo nelle tue nozze.
E a te fratello, Marte di lei
manda la spada di Staniso,
fatata; perchè di giovine a cui fu
senza aver colpa ». [spento il giorno
Fecesi silenzio.

Fra le dite intorpidite la giovane
sostenuta la collana (perchè dallo
Zio di Bosdure
conosceva prevenirle; ma il Fato
non volle quale a nipote)
le lagrime rigando le fluirono
« a gorgi a gorgi per la faccia rosea
« a goccia a goccia sul bianco seno ».
Le matrone per acquietarla
parlavano in cerchio, quali accorse
in Ora infausta, cui dicono che pas-
[serà.

— Oh! sì, dopo che ebbe vulnerato,
in via che più non si rifà!

Si alzò del seggio il Conte Urana
allora, e disse alla giovine: Non
a quel modo rattristarti, o Signora,
perchè questa sera tu doni la tua
[Chesa

a Lega per pugno di foscò esito,
dacchè tu la offri alla Fede nel Fi-
[gliuolo di Dio.

Inoltre l'onda che passar ci potrà

(1) Prima degli sponsali amò ella profondamente riamata Bòsdare Stresio, figlio di Gjela sorella di Skanderbegh.

siper, tuttiè e pá-fritur

ájëraši cō ežó 'sō jaan.

Nd'u érrt hōra, gjëriis sái
gjiθ mbē rréθ nà i mbjižemi.

J', e ñii' dēti me nee
placēk errēnēme, Venetia,
me nee (se ai bíer te kjišt
c' i mbulighen, vettōhen)

Papa: ñoo te Vlēmia joon
bēnapiēsmin etire
bašk.

Patriarka: E vet laijm tō miir
siel se botta e ckērstee
ju aráðet prapa, žōnur

ká voréa ljughážin eyθra
Turkjiis pá-bés.

Cont' Urana: Po jipu
Fátit cē kee me nee. Vet áxten
tō kēsál veer tē ree
špēit tē ndleš: si mbō tō škúar
ghōrēvet tō Abērit
ñeer cé maalj e Dukagjinit
tō porsēxēnōš, vo diersit
diersit e finēstrašit
ljúlje e rrual tō tē xiðen ngkraagh;
e kannūni pēr ndēr reet
t' i kumboon žōes t' Abērēs,
e piót Shēites cē faan e miir
e tē gjiθ' ve kjeel ndē gji.

Ndō tē fōljēt e ljevduar
ghiri i vóláu nusses
i passur diēljmeš tē stēnēm
deitaars a ká pramenda
árður tek e dlola, e me ta
iin piēkj dēljmieer.

— Ndēljenna
žottōra, katundárēve
kō kiní bēstieer te pētku
— e andēi kjleli na jep bukōn
bāškēve — na zhuum se érž
ñē šók i tē ljindit trim
tō mpērettōvet t' aan.

Ghulemi: Oghō
kušerii, e ju θom se ai
tuf eyēšme e dūškut t' ēēn,
ájërit t' ēēn žó i špítur.

sopra è lontana, nè soffiata da venti
[che ancor non sono.

Se l' Ora si ottenebri, al vostro pa-
[rentado

tutti d' attorno noi ci raccorremo:
E, per uno stesso mare con noi
preda raggiungibile, con noi Vene-
è con noi (per ciò ch'ei perde [zia;
nelle Chiese che gli si chiudano ogni
suo essere)

il Papa: ecco nella Vlemia nostra
un Faciente le loro veci
hanno insieme ».

Patriarca: Ed io nuova felice
qui apporto, che la cristiana crota
vi si schiera ajutatrice alle spalle, ed

[occupato ha
a tramontana la palestra contro
il Turko infedele.

Conte Urana. Per cui ti dona
al Fato che hai con noi. Tu lo spirar
di questa estade nuova
presto sentirai; come in passando
per le città d' Albania, [gino
e insino a che le montagne di Duca-
avrai raffigurato, dalle porte
dalle porte e dalle Finestre [so;
fiori e confetti fioccherannoti addos-
e 'l cannone per dentro le nubi
echeggerà all'anima albanese
piena della Dea che il Fato felice
di tutti si porta nel seno ».

Fra il parlare colmato di laudi
entrò il fratello della sposa
seguito da figlioli robusti
di marinai, e da venuti
alla Domenica dall' aratro; e con essi
eran vecchi pastori.

Pasto. Perdonate,
Signori, a compatrioti
che avete alle opere ne' vostri campi
— e di là il cielo ci dà il pane
insieme: — noi abbiám saputo ch' è
un compagno dell' alta prole [giunto
de' Re nostri.

Gulemi: Sì,
cugino, e vi dico che Egli,
vetta avvenente dell' albero nostro,
pur all' aria nostra cresce.

— Ešt

po 'žé i Abërës? ku ðomse
të ghùajt e mbiðñën hëljm
mbi të prùntit e dëut tiij.

Ghule. Me të ghùajt te ku na jémi
mattemi, ljaalj, nkâ ditta,
e nk' ësht biir gkrùaje të assis,
k' ai sê stie përpára këmbëvet.

— Cë na rrúatit biir! Se Turkjit
ndë kiin çàr ndër varghariit
tôna kâljuar t' emtit
(kë iin Zót mùar mës paar,
si gavniin të diâljit mbaan

trašigkùar ni laargh) të pá
katund 's išim nanni, e vettëm,
ndër gjintiet, ziljtë ne gjùgha
në gjàku po ljiðën. Jaan

e kjišt e na bien; réxot
e sèšet të pá-punuar
të škróttë i patte ézzur;
mbeer jo arät e prindëvet páru
gkrivoor e rigkàn.

Gulemi: E ndoo

ljevrossu ti tat ljási;
prà cë eðé frimi na ájèrat
e Jettes. Miir-fiiil na škómi

ndëen mot të rëend 'že mës
se gjið. Si u ngháva çálit

t'ëen, i sbeet nën mbrëmies
e me ndái dëtin e çii,
ájèri, cë pas të mé dùkej
se e ngjattënei tue bughissur;
fóka katundári i vettëm
t' Abërit kë kës përpára.
Por si u ngjitta te ku çjárme
drittësòin dëma e ðii
ndër duškjoet, ráxít kuljtóva

se atto piilj të šuffëlme
gjéjgënej Akj-i-ljèu, e asso
áxtie, kë na frimi, frighej
Ljixëndërri: di çottëra
ndë ñèrëçit cë kjeen ndë žee ».

Pasto. È

or ancora Albanese? dove forse
gli stranieri lo colmano d'afflizione
da su l'umile sorte de' suoi consan-
[guinei.

Gule. Dove noi siamo, con gli stranieri
ci misuriamo, Zio, in ogni giorno;
e non è figlio di donna forestiera
ch'ei non prostri davanti ai suoi
[piedi.

Past. A noi viva figlio! Perché i Turchi
se avessero trovato nelle schiere
nostre, a cavallo i suoi Zii
(li quali Iddio ci avea tolto prima
del modo che l'altera forza dell' In-
[fante rattiene
consumando or lontano): già senza
patria non saremmo e soli,
fra le nazioni, a cui nè la favella
nè il sangue comune è legame di con-
[vivenza. Sono

e le Chiese cadendoci; le colline
e i campi inarati
deserti li avesti percorsi;
ed invece delle messi che aveanvi
cardi ed origano». [gli Avi, per tutto

Gulemi. E sia pure;

confortati, vegliardo Zio: [aure
dappoichè ancora respiriamo noi le
del Mondo. Indubbiamente noi pas-
[siamo
sotto un tempo, greve anche più
che a tutti gli altri. Come io incesi
[nel lido

nostro, pallente sotto alla sera
e con dallato il mare nero;
il Vento che dietro sè parevami
traerlo sfogliandolo in polvere
quasi erami esso il cittadino solo
dell'Albania ch'io aveva davante:
Ma come montai verso là dove fuochi
lustravano a giovenchi ed a capre
infra cerri ed elci, salendo su ricor-
[dava

che il fragore di quelle selve soffiato
udì Achille, e di quelle [dal vento
aure che il paese nostro respira, sè
Alessandro: due principi [saziava
fra gli uomini che furono in terra ».

Θα, e sã fjissin gjúghen t'ēēn
i kumbúan mbē sinoðii
ζəm'rasit, me maal tē máð
sō Gjēriis ákj tē ljúftuár.
Ngká i gháp'ti sariatév
dieljme diljōjin e škrēghējin
te Jetta. Vreniit nká siper
pá škeptima e pá-šii
tē sosta: e tek e Bēna
e t'iin ζotti, ljist me drižat

mēē t'úlja e tē ngjitta briñes,
iin bašk prēi ájerit
tē rrēmplera; e kii po škōnej
e ngkit reet pēr kjiel. Pošt

di bilj ñērēčiš, kopilj,
mbjžēsīn rrēpártur kávšen
ndē kaljive, e nēn frimōt
kēntōin kã e piotta e gjēles
ñō kēntēk te mottime: Nēve
« ce dō tē na θuās me ájerin
« Zot, se ndē pēr kjiel e θieel

« mbii dittēt cē na ðee? e nã
« 's e dēljgkōmi kuur ». Iōna

(exoo e ζēavet cē vēdiin
e ljēgn tē biljēvet, tē ndiēmet
e tire tē mbaaj tē gjála
te katundi tire) ζálji
ζottēriin te sála; e ljárt

ndēñi ndē kjettēmii noree.

Shabán: Emna faljiim ni dōren
t'i pūθeñēm ζōñes nusse,
pã mēē ju mpožēpsur.... Biilj
mos rri me héljm; po ghiir,
— se vet jo bōrē e ljōsme
po noitēs e ζooñ špije,
trimi e ndērñam — te vēra
e prittur e Gjēlēs »

θα

plaku, e dūaltin. Zottērat
škúan me nussen te ku triesat

za' me t'úljurē ndēr θrōnet,

Disse e quanti parlavano la lingua no-
diedero eco concorde [stra
da' cuori, a quel grande amore
della cognazione nostra si combat-
Dall'aperta loggia [tuta:
affacciavano giovanetti e sparavano
nel mondo: Le nubi da sopra
senza lampi e senza pioggia
eran cessate: e nella creazione
di Dio le querce, e gli arbusti ap-

[presso
più umili ed aderenti alle coste,
erano dal soffio del vento
involti e svolti. E quinci esso pasava
avviando le nubi nel cielo profon-

[do. In basso
due figli di uomini adolescenti
ritiravansi, riparato l'armento
in istalla; e sotto ai soffi dell'aria
cantavano dalla pienezza della vita
un canto del tempo prisco. « A Noi
« che vuoi pur dirci col vento
« Signore Iddio, che udiam così pel

[cielo sereno
« da sopra i giorni che ne desti? e noi
« non l'intendiamo in eterno ». L'aria
[del canto,

(eco degli animi dei trapassati
lasciata ai figli, chè gli affetti
loro mantenesse superstiti in vita
nel loco che abitarono) levò sopra sè
la Nobiltà raccolta nella sala; e là

[sopra
essa stette in silenzio pensieroso.

Pastore: Dateci licenza che or la mano
baciama alla Signora sposa,
senza più impedirvi... Figlia
non istarti affitta: ma entra
— chè tu non già neve che va a li-
ma saggia padrona di casa [quefarsi
e di prode marito altera entri —
nell'està aspettata della vita ».

Disse

il vecchio e uscirono. I signori
passarono con la sposa là dove le
[mense
stavano « quali con seduti a sè in-
[torno,

dizzà θròne-mê-ju-ùljur.

Si u fanèps nussia, finestrat
tek tē ghap'ta tek me kjeljkjet,
štunn mbí gjiθ nē drit' tē gjeljbor
ku ljineert u mbittētín: siit

e u kēθier nká jašti diel
tri-ánēs ndō tē skjèrra reet
paan; e mbē t'áfer, pošt Itálien
réxe-e-fsátte-te-veccur-dētít

foka ngkissin. Ljuttēnii
kumbói niii gkóljie ká-do
iin ndēr kámarat; se bilj
tek gjlri stoneón'mes
šighēsín vetētá: vo ñeer
cē te špiit e t' iin ζotti
hóljkjētín iil, e u érr Gjíθsèi.

Pas kē, me fiaalj tē ljevvrōsta
nkāñē i dēljiir tē valjandiis
tiij, u ùlj noree-orèxēm.

quali con seggi ove venissero ad as-
[sidersi.

Non appena entrò la sposa, le finestre
altra aperta altra dai suoi vetri
gittarono sopra tutti una luce verde
in cui le faci si annegarono. Ed i

[guardi
conversi nel di fuori un Sole
triangolare fra le squarciate nubi
videro; e giù in vicinanza l'Italia
— colline e pianure separate dal

[mare —
quasi toccavano. D'un labbro
suonò preghiera ove li sparti
erano per le camere: Chè a Dio figli
in seno al mondo eternale
conobbersi. Ed in sino a quando
dentro nelle stanze di Dio Signore
ritrassero il lume e si oscurò l'U-
[niverso.

Dopo ciò con parole consolato
ciascuno, lavato diresti dalla cura
sua, si assise a mensa con mente
[lieta.

KA PISSA E DANTIT. KENKA E PAAR PÉRJEERR NDĒ GJUUGH T' ABĒRĒS

Dall' *Inferno* di DANTE — 1.º Canto.

E gjoghes s'aan tek gjimsa e žōmit
m'u ndōža mbrēnta te ñē piilj e

[ērrēt,
se ūdien e mbaar u kiša blérrur.
Bobo cē pūne e rēēnd! oo pēr mē

[θēēn
sá ajo piilj is e égkōr ej e krēšk,

kē vet ndē ni kuljtōñ ntenet drea.
Elžur oo! sá pak vōdekia e škón:
po tē miratō tē tiēra se tē ζēē fiil,

tē tierat kē mē ñōgha u dùa tē θóm.

Tē rrēfleñ si u kēghassa nkē dii miir
piòt gjuum si isia tek ai momēt

kūr ūžēnē e drēkjētō e patta ljēēn.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura

Questa selva selvaggia ed aspra e
[forte

Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben che io vi

[trovai,
Dirò dell'altre cose, che io v'ho
[scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel
[punto,

Che la verace via abbandonai.

Por si te kōmba e ñjii ràxi arrūra
te zllji vej e sossej ái pèrrúa
ce ndōndur ζēmren me dree me kiš,

Siit ngkrēita aljartaζ e m'i pee krághēt
tē vēšur taš vo rrōmpašit tē dielit
cē pošt pērúðōn ūðēs nká nerii.
Aghlierna u buttēsua pak ajo dree
kjēntrúar te ljuzza e ζēmres si m' is
tek'ajo nát, kē me ákj tērbime skōva.

Gneriu špētúar me friim tē laftarissur
pērjašta dētít, siper ζálit priret
suváljēs cē e mbitti, e attē vreen:
Zēa ime aštú eðé ture ikur vendit
u prúari prápa mē ruátur vaan
cē mosñē mbē tē škúar nké ljá tē
[gjaal.

Tē kēpúturinē kúrm prá cē atti prēita,
pērpièljit škrēt u vúra mb' uuð, e
[mosse
e poštēmia is kēmba cē prápa kjēn-
[tronnej.

Po vre'ndandis te ku briña vo ζēi
ñē loonz ē ljeo, eðé e špētít šuum
ljékúrie kjime-pikēljōre e štrúar.
J' eðé 's mē tūndej nká pērpára siit
mē špēt akjō m'anakatossēnej ūðen,

sá ζúra dii sá heer tē drižēša prap.
Skooj hēra e mbēt'u dighiturit menatta
i ljárt dieli ngrēghej me attá ile

kē kiš me tē kúr máli t'iin ζotti

Nissi pēr kjieli atto xee tē Jettes:
sá eðé tē pressēmie miir m' is
[ndiēt ajō
hērē e ditt's, e kōogh e ūndēme
[e mottit,

Ej e yēsmia ljēkuur e assai stane.
Po jo attō kakj, sá eðé tē mos mē
[trēmbēnej
tē páršt ñē draghoor cē u fanarōs.
Kii dùkej drēi se vinnej ūðen t'ime
me kriēt tē ngkēitur e tē tērbúa-
[men ūe,
sá ðé alra cē e rrið dùkej e trēme.

Ma poi che fui al piè d'un colle giunto
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor com-
[punto,

Guardai in alto, e vidi le sue palle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, che io passai con tanta
[pieta.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor dal pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata:
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona
[viva.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,

Si che il piè fermo sempr'era il
[più basso:

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta.
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partia d'innanzi al volto:
Anzi impediva tanto il mio cam-
[mino,

Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era del principio del mattino:
E il Sol montava in su con quelle
[stelle

Ch'eran con lui, quando l'amor
[divino

Mosse da prima quelle cose belle:
Sì che a bene sperar m'era cagione

Di quella fera la gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non si che paura non mi desse

La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi pareva che contra me venisse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,

Si che pareva l'aer ne temesse:

E ñ' ùjke, cō tō saas po jaan mále
 te tē ljikēštít e sai dūkej me baarr
 e dittōt i bēri tō ζéζa mēō se ñiij,
 Kakjē pas tō gjlri mō štuu rēndēsii
 me tē trēmburit cō i dilj nká vet-
 [tējua
 sá bora spressēn tō ngjittēša ntēr
 [ciukat.
 E si nōriu cō mbjēð potkō me hiir,
 nd' i viðn motti cō bieri gjōen, i
 [sdreður
 noeriit mosse mbē ghēljm ljottēši
 [bunaar:
 Aštū mō bēri stenia e pá-ampnii
 ce tuke m' arður ngkraagh mo daalj
 [e daalj
 mē štinej nká 's lš dieli tō škōlj-
 [kjiiij.
 Nd' at cō drēpōšt u sdrēpēša mbē tē
 [raar
 m' u fānē si para sivet ñē ñerii
 cō dūkej rrōghul prei tē kjēttēmit
 [gjoor.
 Kūr tō škrettia e maðo u kētō pee
 θirra: Mō tē kjoša truar, mē ndigh,
 [e miir
 o niin nō buurr vērtēt ē cō ti see.
 Jo buurr, m' u pērgjēgj, por buurr
 [kjēva
 e prindēt im' Lombardēra attā kjeen
 e Mántuen tē dí pattētín pēr ghoor.
 Sub Julio ljēva vonu e rrōva Rroom
 nōn Aughustin e miir kūr Perēndii
 Gjēla kiš tō gkēñēstērlja e tē rrēme.
 Poeta kjēva e kēntōva tē drēkjēmin
 biir tē Ankiζit, zilji ērō nká Troja
 [gkun.
 pas cō lli ghavnaar ndē tō kjē die-
 Por tí pse prire tō kētō tē kēkje?
 psē nēnk ngjitte tek i ēndēmi māl j
 o' ēšt tē ζēnit e ndietta e ngká
 [gharēje?
 « Poka ti jee Virgili, ai krúa dēljiiir
 nká mburōn i sē θōnes ljume i gjeer?
 i žārōm bálōt m' u pērgjēgja une.

Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, che uscìa di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell' al-
 [tezza.
 E quale è quei che volentieri ac-
 [quista,
 E giugne il tempo che perder lo
 [face,
 Che in tutti i suoi pensier piagne
 [e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi incontro, a poco
 [a poco
 Mi ripingeva là ove il sol tace.
 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quand'io vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo
 [certo.
 Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambidui.
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto il buon Au-
 [gusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da
 [Troia,
 Poichè il superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il diletto monte
 Ch'è principio e cagion di tutta
 [gioia?
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.

« O të tièrvet Poëtëra ndeer e drit
të spuđaxurt më vëljëft e i máđi maal

kë patta saa të ðiovassia u livrin
[tënd.

« Ti miëstri jee ti Bëntári jím
ti vettëm kjëve, ká zilji u môra
stilin e çësëm cë më kaa ndërúar.

« Shëgh vet stanen për ziljen u próra;
nká ajó ndiğhëm se ti ðittuur i nde-
[rëm;

se ajó bën mištej éstërat e më driđen.

« Gnëtër uuđ kee të mbaac (më u
[përgjëgj

pas cë Ai më paa me ljótë ndër sii)
ndë nká kii vënd i égker dò të
[spëtòš.

Se këjo stane cë bën e ðërrët

mosñë nkë ljëš të škooñ nká uđa esai

po kakj më i mpođépsën ñeer e' i
E kaa ñë të kékje vettëhee [vrët.

cë nënk ndëndën kurráí málin nka-
[mát

e úrme pas nğhrëni mëš se paar.
Me ndrışe stane martòghet, že mëš

dó të jeen, ñëra cë t'arrëñ ljan-
[gkóri

ce e bën te posovissiñ me denesme.
Jo të petku, jó të haròmi ai kaa maal
po të dašmie miir, t'artije, e úrterije
e ljëghet anamessa Fëltr'e Feltër.

« Dó të sëröñ kët' Italle të škret
për ziljen dikjëtín vášeça Camille
E Uriali e Niši e Turni të ljavossur.

Kii do të e gjavooñ ghoor pas ghoor
ñeer cë ndë pist pametta e patti
[štuun,

nkáha e hòljki çiljia e protopaar.

« Po vet për të miirt tënd, sá sógh
[eñógh,

mba prapa mùa sëndeense t'e buštóñ
e ketëi të rriis te i stoneònmí vend.

Ku dò të gjëgješ ðiirm të pá sprés
të sóghš spirtërat e moccëm ndë
[për hëljme

ku e nká-ñë ljuttën vëdëken e diit.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande

Che m'ha fatto cercar lo tuo vo-
[amore,
[lume.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi

Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:

Aiutami da lei, famoso saggio,

[polsi.

Ch'ella mi fa tremar le vene e i

A te convien tenere altro viaggio,

(Rispose poi che lagrimar mi vide)

Se vuoi campar d'esto loco sel-
[vaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu
[gride,

Non lascia altrui passar per la sua via,

Ma tanto lo impedisce, che l'uc-

Ed ha natura sì malvagia e ria, [cide:

Che mai non empie la bramosa voglia,

[pria.

E dopo il pasto ha più fame che

Molti son gli animali, a cui s'am-
[moglia,

E più saranno ancora, infin che il
[veltro

Verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,

Ma sapienza, amore e virtute

E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,

Per cui morì la vergine Camilla,

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

Questi la caccerà per ogni villa,

Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me'penso e discerno.
[guida

Che tu mi segua, ed io sarò tua

E trarrotti di qui per loco eterno.

Ove udirai le disperate strida,

Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

Che la seconda morte ciascun grida:

« Do të sòghēs attà cē me haree ndē
[ζiárm
Fjassōn, pse attà te nghassōn kaan
[pres
te gjindia e fanēmiir, kūr do të
[ieet.
Ke zilja ndō ti praa të ghipeš dò
fiō Shpiirt dò të joet mēē i miir
[so vet
me ziljin të ljērēñ kūr të ndághoš
[mējo.
Se Mbēretti cō ákj liárt mbērettērōn
psé θemenivēt tiij i prūñt nk'i kjēva
nkē do u të ghiññ te kámarat e
[ljūme.
Gjiθ páru ai vet ζòt; po áttiē žespòζōn;
attiē Ghora e tiij e i ljarti θrón
O fanēmiir kē sgjòži e attiē e em-
[bjèž!
Une i θee: Poeta të parkaljessiñ
pōr attē t'iin ζot kē ti nkē ñòhe,
tē špētōñ ketò të ljigka e mēē ζii.
Se të mē kjèlēñēs ku ñēmént mē θee,
sá dēren e Shēn Pietrit u të šòh,
'žē'attò kē ti rrēfiēn nd'ákj mērii.
Aghierna u nissē e une i mbàita prápa.

LUIGI LORECCHIO

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge
Non vuol che in sua città per me
[si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggo
Per quello Dio, che tu non cono-
[scesti,
Acciò ch'io fugga questo male e
[peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti:
Sì ch'io vegga la Porta di San Pietro
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

(1) Assai mi contenta questa traduzione dall'italiano: Si perchè eseguita in un Cantone albanese remoto dagli altri ne segna la costanza conservatrice della lingua in sì lungo esilio ereditario; Si perchè si debba a prestante signore, di famiglia omai antesignana alla nazionale autonomia che oramai ci raggiorna: Si perchè essa sta, come pietra di paragone tra la poesia antica aligera e dal mondo impronta, nella sua materia duttile di favelle essenzialmente ritmiche, e il passo adagio che fa grave l'andamento delle strofe e terzine meditate e costrette a rimo. Ed in mezzo a cotante libere ispirazioni albanesi occupate del proprio momento, il Canto di Dante si offre quasi una seguola d'impressioni che fermano la mente e di sè vi riflettono freddamente il senso.

SEZIONE DRAMMATICA

EPITALAMIO RITUALE ALLE NOZZE ALBANESI.

Poniamo innanzi ad ogni altro saggio il carme nuziale coevo alla civiltà preistorica della nostra schiatta. È un'azione che si svolge al canto di Cori, e che approda al ratto della sposa, rituale all'Imeneo (1) di Sparta e di Roma. Il quale od ebbe a sé comune con noi la Gente italica, o fu importato in essa dai Pelasgi di Troja, unitamente alla danza pirrica che ebbe nome dal nostro bûrr (vir) danza virile. Questo dramma epitalamico fa del matrimonio una festività cittadina (2).

RITO NUZIALE.

La sposa in ricca veste si asside nel seggio, e intanto che la pettinano, donne divise in due cori, a Lei cantano a vicenda. L'aria del canto è impronta di malinconia (3).

Intanto alla sposa i capelli s'intrecciano e le si annodano su la nuca adattandoci la chesa di velluto ricamata in oro od argento che le coere l'occipite ed oltre, il vertice del capo; e resta a distintica dello stato conjugale.

- | | |
|--|---|
| 1.° Coro: Ulju Nusse e Ijùmia nusse
t'erθ hëra cë vette nusse. | 1.° Coro: T'assidi, avventurata sposa,
t'è giunta l'ora che te ne vai sposa; |
| 2.° Coro: Vette nusse kōjo ζooñ
ndë krágut t'attij ζotti,
të drittëñ ñë špii tē ree. | 2.° Coro: Va sposa questa Signora
al lato di nobil giovane;
a empir di sole una casa novella. |

(1) Imeneo è pur esso voce albanese "Imen Imense io in Catullo ripercuote il nostro "Iij me nee, Iij me nee iij "Sii con noi, con noi sii."

EMMANUELE BIDDIERA

(2) Ai carmi del *Licetto*, dell'*Imeneo*, e del *Convito nuziale* trovansi appropriato tre melodie del genio di quelle che si accompagnano, ai versi endecasillabi albanesi.

Nella poesia albanese hannovi per versi di undici sillabe e per gli ottonari due specie di melodie. In quanto al ritmo in entrambi la misura sillabica si combina in un modo natto con la forza degli accenti. La narrazione epica, lo slancio della passione anco, furono espressi in versi di otto sillabe, i quali, costanti di piedi variatamente connessi, danno in un periodo numeroso di versi, una libera e larga armonia conveniente agli alti soggetti e gravi. A tali ottonari in generale si accompagna un canto sillabico le cui note si reiterano in ogni verso dando semblante di un giro di Valtzer. Il quale canto, proprio alle Rapsodie, è di motivi pur variatissimi: ed o concitato e lieto, o grave e baldo ha quasi sempre con l'azione della poesia non altra attinenza che quella di mettere l'ascoltante in un sentimento analogo al soggetto di essa. Già simili monotone melodie eccitano gl'improvvisatori.

I motivi dell'endecasillabo, appropriati ai canti d'amore o di tristezza, riflettono queste ombre dell'animo con pienezza maggiore. Così le arie che trovansi a loro adattate con loro note lunghe e profonde ti trasportano in un mondo lontano infinito, e t'inebriano di melanconia; perchè la tristezza si accompagna sempre agli echi dell'infinito: alle quali arie si avvicinano quelle dei canti nuziali. Che gli endecasillabi sieno essenzialmente lirici la ragione è da ciò che in essi, oltre alle rime assonanti, v'è un ritorno monotono d'accenti e misure simili.

Io fo voti che nelle Colonie nostre si faccia raccolta delle tante elegie, e degli epigrammi endecasillabi; fiori peregrini che dariano l'immagine schietta dell'intero spirito nazionale.

Ma nulla forse sarebbe comparabile al fatto di conoscere e fermare, prima che sperdansi, gli avanzi del canto nazionale. Non so se gli echi della musica frigia o dorica o lidia risuonino in quelle. Potrebbe pur venire che le sue note intromesse nella musica odierna vi effettuassero novità allettatrici. Certo è il canto essere con la favella espressioni intime dell'anima di un popolo, quelle che con più di costanza duran seco nelle strade della vita, ed avere insieme ambedue natural potere di ristaurarlo e tornarlo ai giorni antichi, stati migliori. Sicchè e per l'arte generale e per noi come nazione è di grande momento la salvezza degli avanzi della musica pelasga che tra noi ancora dura.

(3) Io penso e l'ho dissi altrove, che da questo rito preistorico ebbe a sorgere la tragedia ateniese.

1.° Coro: Ju po šòke e gjitonne,

krighënia miir kësëttëthin
pixënia but e bënia paalj

mbi širin e baarë si bora:
mos i këputtëni ndô në fiil,
t'e varessiñ hëra e miir.

2.° Coro: Nkâ mbi θroon e ζottërlis
ni bükur-kësëttëljuar,
me keeζ të lampërme,
me fôrën e jârit tënd
o χëa e vâšavet
ngkrëu se mëndve šuum.

1.° Coro: As mëndi po ndô-ñerii
vet mëndi ζôña e j'ëma
të m'i biënej zôghëζën,
mos t'i fjuturónej špëit.
Ní cë donni t'e anangkassëni
tek e prásmia këjo heer?
Monu šképti dieli.

2.° Coro: (për nussen) Vet, m'i mbjë-
[žur ku-do-vëndi,
bëra ljúljet tuffa tuffa,
gjiθ gjërivet e i dergköva.

1.° Coro: Moi nusse vašë-dëljiir,
i fanëm ai biir gkrúajo
küi jee môla e pá-mbieelj

štünur rrëñst pá-bot.

2.° Coro (për nussen): Eëgh mosñö
[më potissi kuur:
nkâ vettëmëa ljúljeζöi χëa,
vet ai dieli më bukuröi.

1.° Coro: Voi quindi compagne e vi-
[cine,

pettinate bene la sua treccia,
intessetela mollemente ed annoda-
[tela a palla,
su la nuca bianca pari a neve.
Chè non le torciate un capello
a fastidirla l'Ora buona.

2.° Coro: Dal tuo trono di regina,
venustamente intrecciata le chiome
con chësa fulgida,
con l'orgoglio del tuo Marte,
o decoro delle vergini,
levati, chè ti sei trattenuta assai.

1.° Coro: Non ha già tardato altri,
ma indugiò la Signora sua madre
a comperarle la zôga;
chè non le volasse di casa ratto.
Or che volete affrettarla
in quest'ultim'ora?
È appena alzato il sole.

Donzelle da parte della sposa:
Poi io, come ne li colsi qua e là,

feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
a tutti i congiunti ne li mandai (1)

2.° Coro: O sposa, fanciulla si sem-
[plice,
Avventurato quel figlio di donna
a chi sii tu melo non da mani pian-
[tato,
gittate tue radici senza terreno (2).

1.° Coro (per la sposa): Sì, me nissuno
[ha mai innaffiato;
da per sè l'avvenenza m'è fiorita,
esso il sole hammi abbellita.

In questo giunge lo sposo coi paraninfi e numerosa schiera d'uomini e donne. La porta della casa della sposa resta chiusa a lor davante.

Non che questa si attenesse al contenuto di questo stupendo carme il quale nel primo tempo accennava forse più all'Epitalamio di Catullo (che, come ora fra noi, al Salmo "Adetitit regina a dexteris tuis in vestitu decorato") ed alla festa cittadina che avea luogo nelle nozze de' magnati. L'anima musicale della tragedia ateniese, la tradizione storica che Athene era in origine abitata da Pelasgi che occupano tuttora il suo Tenimento, e il rimanere con noi avanzo il meglio conservato de' Pelasgi, tale dialogo corale che Tespi estese ad alti casi, me persuadeva.

(1) Accenna all'attendere che si riunissero tutti i parenti, invitati giusta il costume dalla sposa per l'invio di mazzetti di fiori.

(2) Pare manifestamente che la metafora del melo, sia un simbolo di verginale purezza, intatta agl'influssi che torbidi ci si agitano d'attorno nella vita.

Paraninfi: Ndalaniše zhèrk-baarð,

Ghapè špèit e m' u buθtò,
se mē t'erð jàri ndē deer.

1.º *Coro*: (*ká spia mbrōnta*).

Prittēni šók'se èšt e ζēn:
kemi škjōntežit ndē fiiñ
kēmi bukēžit te furri.

Paraninfi (jāst): Ma ti ζot e ðēntērriθ
mos mē ezz ti trēmburiθ;
se nkē vette tē ljuftòš,
po mē vette tē rrēmpēs
at fākje-mòlēζēn,
at mēs-purtèkēζēn.

Intanto a un colpo di fucile sparato fuori, i compagni dello sposo urtano con violenza nella porta;

2.º *Coro (da dentro)*: Por si hēra t'erð,
[e nisse!]

paš ti χee, mòtēra ime,
porsi dleli kūr dēlj,
porsi vēra kjēljkevet,
porsi petta ndēr mbēsaalt:
Gnotta jāsti tē mbulighet,
jašti e gjiθ Jetta e ghūaj.
Si pēlumbe kjielvet
me mālin e ζottit t'ēnt,
e ljūme ðe nēēn šiin....

1.º *Coro (da dentro)*: Mirr ti pōka, mò-
mirr prēi šòkevet faljiim [tēra ime,
prei šòket e gjitōnet;
mirr urattēn e satt'ēōm,
tē sott'ēōm e tē t'it ét'.

2.º *Coro (pēr nussen)*: Cē tē bēra u,
[m'ēma ime,

e mē nzier ti gjirit tēnt
gjirit tēnt e vātērēs satte?

1.º e 2.º *Coro (pēr prindēt)*: Pac'u-
[rattien ti biir

si t'ēnen ðé tē t'iin ζotti.
Ljé ζakōnežit cē kee
e mē mirr attà kē cion.
Cē do bēvs tē pāst χee;
ēmrat t'aan ndēr tuu bilj
u pērθēn na bēšin ndeer.

Uomini (da fuori): Rondine dal bianco
[collo,

apri senza ritardi e mostramiti;
chè ti è venuto il tuo Marte alla porta.

2.º *Coro (da dentro)*: Attendete com-
[pagni, ch'ella è impedita:

Abbiamo i panni nel bucato,
abbiamo i pani nel forno.

Uomini (da fuori): Ma tu Signore e
non mi andare or timido; [sposo,
chè non vai a combattere,
ma vai per rapirti
la vergine dal volto come mela,
e di fianchi raccolta e delicata.

1.º *Coro*: Dacchè l'ora t'è avvenuta
[ed avvia,

sii tu a tutti decorosa, suora mia,
si come il sole quando esce,
si come il vino nelle tazze,
si come la *petta* su la mensa.
Ecco il di fuori ti si chiude,
il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come colomba de' cieli,
con l'amore del compagno tuo
tu felice pur sotto alla pioggia....

2.º *Coro*: Prendi tu dunque, sorella mia,
prendi commiato dalle compagne,
dalle compagne e dalle vicine;
prenditi la benedizione di tua madre
di tua madre e di tuo padre.

1.º *Coro (pei genitori)*: Che ti feci io
[madre mia,

e mi scacci del tuo seno,
del tuo seno e del tuo focolare?

2.º *Coro (pei genitori)*: Abbiti la be-
[nedizione tu, figlia,

come da Dio pur da noi.
Smetti i costumi che hai
e mi ti prendi quelli che troverai.
Checchè tu faccia ti aggiunga decoro:
i nomi nostri ne' tuoi figli
ripetuti, ne faccian onore.

Paraninfi: (jášt) kōtié lĵart, kōtié
attié is ñē šòš i màð [pēr màlj
tek' kulottējin ðelēçat:
m' u lĵēsua te ñē petrit
rrēmpēu mōō tē χēsmen,
e ngkreiti prei nkjlelšit.

Uomini: Là sopra, là sulla montagna
là era un piano spazioso
ove pascolavano le pernici,
lanciossi ivi un' aquila
la più bella si elesse,
levossela pe' cieli.

*Allora si spalanca la porta; i Paraninfi salutano la sposa, e presala per mano le-
vanla del seggio.*

1.º e 2.º Coro: Se petrit e stra-petrit
m' e lĵēsó ðelēçēçēn
ñotta kékj, pērcē e rrēmpēve
lĵöttēšit bunaar gjiin.

1.º Coro: O aquila, sovrana delle
lasciami la pernice; [aquile,
ecco ella troppo, poichè la tieni,
delle lagrime inonda il seno.

Paraninfi (pēr ðēnterrin): Nk' elĵēsōñ
[e 's e lijargkōñ
tē dašur si vettēheen,
tē lĵiður me vettēmeen.

Uomini (per lo sposo): Ei non la libe-
[ra ne la rilascia,
perciocchè bramala per sè
legata all'esser suo.

*La sposa esce di casa tenuta per le mani da due fanciulli consanguinei, avviata alla
Chiesa in capo al corteggio; lo sposo fra i paraninfi la segue.*

*Poi ch' entrano in Chiesa i canti cessano, e si ripigliano come la sposa presa per la
mano allo sposo, escono circondati dal paese.*

2.º Coro: Ghápu màlj e bēnu uuð
tē mē škooñ kējò ðelēēç,
šòke ni e kētiij petrìtti
kētiij petrìtti kráagh-rēgĵēont.
Bēñēn se attá tē bien
fōka e 's diin ku attá tē bien

2.º Coro: Apriti, monto, e in te fa
onde passi questa pernice [strada
consorte ora
a cotest' aquila d' ali d' argento.
Fanno elli per posarsi
e quasi non sanno ove si posino.

Paraninfi: Bie ndē deert sē viēghērrēs.
Gjið bašk: Se ti çooñ e šeegk e piēkur,

Uomini: Cade alla porta della suocera.
Tutti uniti: O tu, Signora melagrana
[matura,
esci alla porta a scontrarli,
la zona tua aurea lor gitta ai colli
stendi drappi di seta sotto a' lor piedi.

dilj se dēres m' i mbúðēpsur,
breeç e aart štiri ndēr zhērke
štròl mundášēra ndēēn kēēmb.

(Estratto dalla Edizione del *Fiammari* 1884).

*Era nostro debito far qui seguire alcuna scena del Dramma pastorale del P. Leonardo
de Martino da Greci di Puglia, Missionario Apostolico nell' Alta Albania. Di certo l' il-
lustre de Martino ha più di noi tutti ben meritato del rialzamento degli animi in Scu-
tari e nella Provincia di essa, ov' Ei risiede. Ma scrive ora egli nel dialetto di quel paese
e con l'alfabeto della Propaganda: Al primo non è quasi rimasto di albanese che l' indistru-
tibile conio morfologico e sintattico; l' Alfabeto poi sopprime del tutto la muta e' l' ritmo
natio, offre cumuli di consonanti con incerte vocali, difficili a leggere. E, mancando la tra-
duzione di fronte, è riuscito pur a noi qua e là inintelligibile.*

ATTO IV. SCENA VI.

La Scena è nella Reggia di Cirta.

CADHELA, MASSINISSA FARAA, SOFONISBA.

Cadhéla (Massinissēs): Ešt nē piak
[me nō ljēpūs
pēr ζottēriin tēnte, e ljuttēn
tē t'e jāp ndē door.

Massinissa: Tē ghiin.

Faraa: Zotti iin, ζà: (i ndōēn nō kart)

Massi. (e ghápur): Ime émt'! J'ēma
Sofonisbēs! (*legge*). S'ime bilj
« e raar ndēr dūar armike
« tē sáivet jo armike ajò
« jo e kékjii ndō nīij, (nd'ēšt
« se e páftessa, ēē ajò žifees
« e žōēn nērēsvet prēi Shōitet
« cē tē bēēn ζot mbi attō) ljé
« rop kii piak t'i rrie ndái;

« t'i biōēn atto pak gjēa
« c'i ljipsen vāsie ndē špii
« tē ghūaj: filjakjii zilja
« nd'e gharrōft ē ljēē edó t'ūsēme ».

Žirrēni Sofonisbes: (*piakut*) ζōña
ime émt si rrii?

Faraa: Pas
zhēnur psōren e sē biljes,
žá, u bēē nē hroaa ndē kōnēž

ku ju ljōstin ftirat.

Sofonisba (ghiin me Kadhēlen): E mō
viēn, Faraa, nká špia?

Far. (vette i pušen dōren): Bilja
ime si rrii?

Sof.: Si mō sēgh:
e mēma?

Massi.: Shrūati. (I ndōēn karten,
mbl kē ajò škōn siit tē pērljottēm).

Sof.: E kam
Kažēlon me mūa, tē špiis
mō kjēntruar... (*kjettel e maarr rēšī*).

Cadhéla (a Massinissa): È un vecchio
[con una lettera
per tua Signoria, e chiede
che te la dia in mano.

Massinissa: Che entri.

Faraa: Signor nostro, prendi: (*gli*
[porge una lettera).

Mass.: Mia zia! la madre di
Sofonisba (*legge*): « A mia figlia
« caduta in mani nemiche
« dei suoi non inimica Ella
« nè infesta ad alcuno — se è
« che l'Innocenza sia la difesa
« data agli uomini dagli Dei
« che fecerti di lei donno — concedi
« che servente questo vecchio le stia
[al fianco;

« e le procuri quelle poche cose
« che abbisognano a donzelle in casa
« d'estranei: una carcere la quale
« se la dimentichi, lasciala pur di
[pane manchevole ».

Chiamate Sofonisba (*al vecchio*): La
mia zia come sta? [Signora

Faraa: Dopo
appreso l'infortunio della figlia,
che dire? è fatta una figura di sa-
[cello campestre,
ove le sieno sfatti i sembianti.

Sofonisba (entra con Cadhela): E mi
vieni Faraa dalla casa?

Faraa (va e baciale la mano): Figlia
mia, come stai?

Sofonisba: Quale mi vedi:
e mamma?

Massi.: Ha scritto, (*le porge la let-
tera su la quale colei scorre gli occhi
inteneriti*).

Sof.: La ho
Cadhela meco, rimastami della casa
(*tace assorta in nubi di pensieri*).

Massi.: U ndē ju mpožēpsiñ
ζooñ, ngkrōghem e vette.

Faraa: E kōtu
Biir mē tē ponissēñēn?

Sofon.: Po 's mō
kaan Ljētiñt, Faraa: (*Massinissēs*)
si tē dūaš: Po nēve [Bēn
cē mpožēpsēn? prā cē dō
fjāsmi a dūami, pā tii
ēšt āθun.

Massin.: E mos gjēō
prēi vettēsatte mūa mē mōri
ζōen, mee t'e pērparanur?

Sofon.: Prā mēō 'sē tē pēljkjēu, cē psora
mē tē sūal ndē špii.

Massi.: Jātēri
po tē martūar.

Sofon.: (*u ireniuar ndē cēret*). Faraa,
kjē ndē ghōrēt Anábálji?
si e prittētīn?

Faraa: Δa e vettēme
ghōra, ndē Afriit ghūaj,
j u mbjōž gjīθ ndái. Za dītt'

ndēñi; e mosse me Hannonin,
bēnur pakj, porsighēšin. Nká

ghōra ai nzūar gjīθō tē ghūajt,
prana u nis.

Sofonis.: E kiš bēs
se mundij!

Far.: Δa u cē dii t'e θóm
ζōña ime? E buθtonnej;
kiš pak sók.

Sofonis.: E Megarbáli
ēšt ežē i gjaal?

Faráu: Me attē
ēšt ežē, me varghariit
e Numižies; zilja e gjēgjēme
ēže i rrii fiáljēs cē i viēn
ká Rēgji, it sōkj.

Sofonisba: Faraa,
nká nēn-žēu? e cē ūžie?
me kē?

Faráu: Aža, tek nà
érž Juba; e ljētišt i vēsur
mūndi e paar; po tē ljōssur ēθes
nká ljavōmēt, ndēr kaljiānat
ljētire.

Massi.: Io se v'impedisco
Signora, m'alzo e vado.

Faraa: E qui,
Figlia, mi ti rispettano?

Sofoni.: Ma non mi
hanno i Latini (*a Massinissa*): Fa
come vuoi. Ma noi
che impedisce? quando tutto che
parliamo e vogliamo, senza te
è invano.

Massi.: Ma nessun essere
dalla persona tua a me ritrasse
l'anima, me la ti preferendo.

Sofoni.: Poscia non ti piacque quando
mi ti menò in casa. [la Fortuna

Massi.: Ma conjuge
d'un altro.

Sofoni. (*oscurandosi nel volto*): Faraa
è stato nella città Annibale?
Come l'accolsero?

Faraa: Che dire? Sola
la Città, in Africa forestiera,
gli si raccolse tutta d'intorno. Al-
[quanti giorni
mi stette, e sempre con Hannone,
fatta pace fra loro, prendean con-
[siglio. Dalla
città cacciò ei fuori tutti gli stra-
e dopo avviossi. [nieri,

Sofoni.: E avea fede
che vincerebbe?

Faraa: Or vedi, io che so per dire,
Signora mia? Mostravala,
ma avea poco esercito.

Sofoni.: E Megarbale
è ancor vivo?

Faraa: Con lui
è tuttora, duce delle schiere
di Numidia; la quale ubbidiente
resta tuttavia alla parola che vienle
dal Re, tuo marito.

Sofoni.: Faraa
dagl'Inferi? E per che via?
con chi?

Faraa: Or vedi, in casa nostra
venne Juba. Egli vestito da Latino
potè vederlo, ma consunto da febbre
per le ferite, negli alloggiamenti
Latini.

Sofonisba: E kuur?

Faráu: Δα 's kaa
tet o nēent ditt.

Sofonis.: (*prēi Massinissēn*). U 'sē dii
tē mēje oō i pērpārañēn
Gliθsees, prá cē palavissēñēn
ndērēn t'ime?

Massinissa: (*U ngrēitur štūara*). E
[cē ree i vēja

t' e dija u tē vēdēkur
ndō tē gjaal? Se ai me špiin
mē patti viēður ðe vetē —
heen t'ōnte; e šēitet, rop
e bēnur tē ghūajs, mē pattetin
tiij pērjeer, te hēra e ljuum:
dija, e mē mbiōje reet.

Sofoni.: Mēō se vet po tē mblōnej reet

e dimia, se tē bōin Ljētiñt
e frighēse tē gjakut škrēt
tē gjēriis s'ime, e pá
ghōren ghavnāre bēje
vettēmeen, pēlumbe e passur
ndēr gkērθētēlj. Aštu nkā
e bēna e špiis satte
viēn tē ðespoziñ prá petritti
Romēs kjelēin e Afriis.

Massi.: Gkoolj ti e sō vērtettes, pēr cō
gkēñler tē dimen

e vettēsatte mē nkaljessōn
ftessasit jo tē mia? Se kjēva
— e kjeli cē 's fjēt kuur
dii pēr cē ndiēt — i ljiður
mosse tē kēkjēs dii fergias
ghekurime. Gnēra, bessa
eðēnur ej evyaria

Ljētiñēvet cē tē ghūaj státin
mē pērštūartin: Nukēmundia
játōra cē mē kjetrárti
mbrēnta ndē špiit gjīθ tē bēon.

Katundaart cō mō kjeen pēr-nēon
si m' u patōtin tē tuttiōmi
sgjiður, ndōñtin prá tē ghūaj:
e vettēm psōra e ljūme
m' i prōri mbē rrēθ, ma nēon
kus fātin mō sbārði; e sod
jaan attā mēō se tē nēve
ústērtoor tē Romēs.

Sofoni.: E da quanto tempo?

Farāa? Or vedi, non ha
otto o nove giorni.

Sofoni. (*all' indirizzo di Massinissa*):
di me che si preferisce [Non so
all' Universo, poichè si macula
l' onor mio?

Massi. (*sorgendo in piedi*): E che
[mente ponere

a saper lui, sia morto
sia vivo? Ch'ei con la reggia
depredato aveami la persona
tua, e che, lui servo di stranieri
costituendo, gli Dei te ebbero
tornata a me nell' Ora felice:
io sapeva; e mi empievi i pensieri.

Sofoni. Più che io ma empievati i pen-
[sieri

il sapere che fatto hannoti i Latini
potere saziarti del sangue misero
della cognazione mia e privare
della patria sì nobile, me
medesima, colomba avuta [casa tua
negli artigli. Così dall' operato della
fia che domini per l' avvenire lo spar-
di Roma nel cielo dell' Africa. [viero

Massi.: Ma tu, labbro della verità,
or soffocando la coscienza [perchè,
di te stessa, me accusi [stato
di colpe non mie. Se già sono io
— e, solo il cielo che non parla mai
saperà la cagione — stato avvinto
di continuo alla dissavventura per
ferree: Una la fede data [due funi
e la Gratitudine ai Latini che lo
mi restaurarono; l' Impotenza [Stato
l' altra, che agghiacciato mi ha,
dentro in mia casa, ogni fare:
I concittadini che furonmi sudditi,
dacchè si furon sciolti da me che era
lontano, mi ristettero poi stranieri.
E sola la sorte felice
me li tornò d' intorno, ma proni
a chi il Fato mi rifece florido; ed
sono elli più che di noi [oggi
militi di Roma.

Kadhéla: Aštu
gjið korronzèst të ljeer
spive të ghùajis.

Massi.: E nà
ce u kišim dightur bašk
te nō pëlás, ni miesdit
doim ðomse, bašk n'ubrih

kē na ljá nē naan... Se ti
nká ljottēt cē reet e trūvet
te χèðēn mbi faan, të bēs
po të bien ðé mbi të siëljen
e škrét e dittēvet t'ime.
Une armiku Afriis, Sifaci
kjiipariçi i sai t'i dūket

kui të škooñ pēr dēti!...

Sofonisba: E vet
ðria e ljiður hóljmit
t'aiij kipariçi, e fattur
me të nii vēðekie.

Massinissa: Mos
kjòft kuur! Shèitet e sgjiðtin
se pèrjçitten e të Rrēmes
me të të Várturit. Ai róp
çēmer-gkùréve; e tiiij te ðròni
eðe të Afriis ponissōn
botta e nērēsvet. E vet-
mùà sé të i škúlja dūarsit
lètërve Statin e të pèrstùaria
çottēriin e špiis, mē hòljki
kējò vet se attiē mbrēnta
dija se tí isle; ej eyðra
gjið ðeen keš mē u të passur
marrur. Pēr se menties imme
jo jatēr proit te gjēla
i rrii se Vettē-jottia, e reet
cē assái m'i škòñēn. Dafen
te χēa e ziljes vet
tē prēghēša, e fiattašit
kuroor mbi kē 's mundēn motti
se u mē bōja: imi ðaròs.

Kadhéla: Zòña vās po mos ndēr ljottēt
çēa të të ljossot!

Faráu: Ai
ēšt i kušeriri.

Massinissa: E mē ndēni

Cadhela: Così
tutta la poveraglia nata
in case stranee.

Massi.: E noi [uniti
ch'eravam venuti al mattino del dì
in un palazzo, ora al mezzogiorno
vorremmo forse insieme il riparo
[d'un tetto

lasciatoci da vecchia nonna... Oh! tu
delle lagrime che le nubi della mente
piovonti sul destino, fa
che cadano pur sul portato
disfacitore de' giorni miei.

Io il nemico dell'Africa, Sifaco
il cipresso di essa superstite appa-
[riscente
a chi navighi pel vicino mare!...

Sofoni.: Ed io
la vite legata al duolo
di quel cipresso, fatata
ad un esizio con esso!

Massi.: Ah! che
mai non sia! Essi gli Dei
han rotto il connubio del Mendacio
con l'Ingenuità. Egli schiavo ora
d'uomini dal cuore di pietra, Te sul
d'Africa ancor venera [trono
l'umana creta. E me
medesimo a strappar dalle mani
de'Ladroni lo Stato rapitomi,
me trasse
sol questo che ivi dentro
sapeva che tu eri; ed io contro
tutto il mondo avrei avuto a
te prendere. Perchè alla mente mia
non altro porto nella vita
rimane che il tuo essere e i pensieri
che passangli pel seno. Lauro,
alla cui ombra aveva
a posarmi, e delle fronde
serto, su cui il tempo non puote,
avere ad intrecciarmi, fu la mia bal-
[da aspirazione.

Cadhela: Ma in lagrime, giovane Si-
non il cuore ti si sciolga. [gnora,

Faraa: Quegli
le è cugino.

Massi.: E mi stette

ndër reet mosse në e dime
e vendi rrëthor gkramiši
e dëti, ku kjettet aχōta
e špivēt. Attiē me tii
ζōña e Gjithsees, ndër kōōmp
tō kēs u vramen cō ngjālet
bottes e nd'attō spovissōn—
Sof.: Massinis, tē kjofsa truar

— si mē tē ljiđi dii u cē škeer! —

Sod se u mbii kjërrie
te krāghu i Sifacit Rroom
te ghija e tē mē šājin
fiaalt e Ljētirevet
te dālja te prāku: Shkeer
e kēkje e kiš žespožur
ndē nāt ku as šēgh űeriu.
Po ndē vēt e ikur špiis

passia nē biir gkrūaje
vēndeši ku tē mirrim ēnda:

— e mbā se ndē na škōi rēsit

kii kēšiil ndē heer t'ona,
āi na rēsti űeren jātērit;
jāter ftēs se na ngkē dltim:
dija ndē vettēmee pēstai
se ndēren e vettēmees
kēs žūnur; e ljavōma

sē mē šērōghej mēō. Tē trūghem
mos mēje tē ljipsēme
ndighēmije e ljipisije,
mos mē mirr 'đe χeen. Psē jām

ēđe e martuar, dērgkōm
— e po 'sē sgjldēnō kuškjiin
t'ōēn tē škrēt kē 's mundī jetta —

mua te ζōña m'ōēm.

Kadhela: Jipi,
ζot, ku Ajo vettēheen
tē deet: taš t'u veciurit
's' ēšt varri i ζii, nkāha
ζāja mēō 's' iexōn te gjōla.

ne' pensieri continua la notizia
di una oasis circondata da precipizi
e dal mare, ove tace l'alitar
delle case. Là con te
Diva dell'Universo, avrei sotto ai
il brulicame che si avviva [piedi
dall'umo, e in quello si solve e spegne.
Sofoni.: Massinissa, ch'io ti sia racco-
[mandata
dacchè mi ti legò so io? qual De-
[mone!

Oggi, se tratta sopra un carro
a fianco di Siface in Roma
entrassi segno di ludibrio
ai motteggi delle donne Latine
sporte ai limitari: un Dio
infesto, disposto lo avrebbe
in notte dentro cui uom non vede.
Ma se da me fuggita dal talamo

[maritale
io seguissi un figlio di donna
in luoghi ove prendessimo di noi
[diletto
— e ritieni che se ci passò per le
[nubi della mente

questo consiglio nelle ore,
esso ci scostò l'una dall'altro;
chè altra colpa di noi non sapemmo:
saprei, in me medesima dappoi
che l'onore di mia persona
invergognato aveva; e questa piaga

[nella coscienza
nissuna cosa guarirebbe mai. Ti
a me bisognosa [supplico:
d'ajuto e di pietà
non tōglia anche il decoro dell'o-
[nore. Mentre che sono

tuttavia maritata, mandami [jugio
— e con ciò già non sciogli il con-
disavventurato delle nostre anime
[che il mondo non potè —
mandami alla Signora madre!

Cadhela: Donale,
Signore, ch'Ella sè rechi
dove vuole. Già la dipartita [dove
non è un aprirsele la tomba oscura,
la voce più non le echeggerà nella
[vita.

Mass.: Ajo

po eçõña e vettëσαι.

Bàsk nissemi nesser. Je ku

pètkun e Kartaginēs

tē nkàsōmi, me akòlj te bessēm

e ljēō tē pārtēçilur prēi

špiin. Po çēa e panteyime

mosse tek U e sē kekjes, θòtēmē

se, u ndáitur, sē pērçighemi,

Sofoniisb, e mēē nkē sīghemi!

Massinissa: Ma Ella

è sempre padrona di sè.

Uniti ci avvieremo dimani. Là dove

il tenimento di Cartagine

toccheremo, con seguaci fedeli

lascierolla accompagnata verso

la casa. Ma l'anima presaga,

sempre in Me delle disgrazie, mi dice

che separandoci non più riuniremo,

Sofonisba nè più ci rivedremo.

(Estratto dalla *Sofonisba* di G. DE RADA).

DA UN DRAMMA DI FRA ANTONIO SANTORO.

SHENA E V.

Mariani prà Emira

Moriani: Ajò m'u dük, no se e pör-
çenur prēi bārit ljik cō u larghūa
tuttiè me rikaçit, ndò se hīri se tē
bēi tē hōla: dō tē jeet kētēi. Mō mē-
nūan kēto dēlje; por nanni lje tē çēēn
te kētó pirraç, nd' attē cē atē u te cōñ.

Emira: Ziārmī iin!

Moriani: Emlir cē kjé?

Emira: Zēska u!

Moriani: Cō tē psoi? ah ah ah!

Emira: O cē štruš cē gjēgja! ti-
kjēsēn e u driðem.

Moriani: Cē váite tē bēje mbrēnta
nd' at skjin?

Emira: Dōña tē sēghēša, si gjēgja
ákj pēðestròzzul e friim tek ōða; mos
is ndò ñē vargharij ljētire!

Moriani: E si nkē patte ñòhur kum-
bōrēn e Massārēs e tē Nikókjirēs?

Emira: Gjēgjēña ñē trēmbēsīim,
nkā cē aan e árður nkē dii t'e θóm.

Moriani: Jo, Emīir. Ai per cō tē
pērçēi Calòñeri?

Emira: Psè e sáita, e kēs ljikj

SCENA V.

Moriani che ivi giunge poi Emira.

Moriani: Dessa mi parve! O che
fuggendo dallo Mal'erba che si è sco-
stato coi porcelli, o che entrata sia
per legnare, debb'essere verso qui. Mi
ritardarono queste pecore: ma or la-
scia che carpiscano in questi dumi, in-
tanto ch'io lei trovi.

Emira: Fuoco mio!

Moriani: Emira, che è stato?

Emira: Nègra me!...

Moriani: Che ti è successo? ah!
ah! ah!

Emira: Oh che fruscio che ho sen-
tito! Tu ridi, e io tremo.

Moriani: Che andasti a fare dentro
quel lentisco?

Emira: Volea nascondermi poi che
udii tanta pesta e fiati per istrada, non
fosse passando alcun drappello di La-
tini.

Moriani: E come non avesti cono-
sciuto la campanella di Massaja o di
Nicokjira?

Emira: Udiva un rumor terribile,
da che banda venuto non so dirlo.

Moriani: Non è vero, Emira. Ei
perchè inseguivati Calògneri?

Emira: Perchè lo ingiuriai, e mi
ebbi ragione.

Moriani: Mos u nkùkj: ti bëre e pëstòì nē ljepur ká tròpa.

Emira: Nē ljepur is? Múa u ndot nē drankoljee, Popo! si mē tramaxi! 's mùnd mbághem stùara!

Moriani: Úlju ketù ndō kēta baar, te kējō újeç e uðēs.

Emira: (u ùlj): Nē ljepur poka is? kjòft i pièkur! Cō bukur gharee cē mē ðá; psé nōnk i skrèghe?

Moriani: T'e kēs bëen tē korjirturit ndē kēs pàssur duffekun. Mund ðuás se kjē Fumel cē sot tē ljevrossi dii u cē tē kèkjie.

Emira: E si?

Moriani: Se ai urdēnòì tō mos kjēliñ duffèk ñerii.

Emira: E cē dit sfaniföre si u dii eðé u klis ngrissur per mua kējō sod! Tō vèdissia dòres tē attiiij sòku, ku vettēm kuur pensòñ mē bessen e prēghen ðrunt e çemra: ðomse per kēt dit ká mē ljibraarti Sōn Mēria dii u cē psòñ e 's dii sá mot kaa.

«Njoo u kam mikj e gjërii, e messe ùljem me tá si ndēr tē spiis: por mosse kúr u perpòkja o ndòðem me tiij, mē laftarissōn çemra, mē tündet barku, mē ljekossen gjūñēt, mē mbighen lōrēt. Njē anangkasi si ngkē dii t'èðóm mē spettēn t'ikiñ; e prà cē jam e vattur mē ðombet se tē ljee. Parandrèkja heer! natten e ditten kūs dii sá fiaalj sá tē pletura kēs tē tē bëja, e prà kúr m'u perpokje gjìð ñii-hërie u vuvossa. Vettēm mentirin tēnd e gjēō ndō mē patte ðōen embaañ mòsse me mua. Tuffen monosakje kē mē ðee kasēñédittēç e kam eðé ketù.

Moriani: Ku e kee?

Emira: Mbrōnta ndē nōngj tē zarijlit, mòl nanni u ðàitin.

Moriani: Shtiri; cē i dò mēē cē bùartin òrēn?

Emira: Mos kjòft! bàsk me attò

Moriani: Non arrossire. Tu facesti scappare una lepre da quel cespo.

Emira: Una lepre era? A me parve una serpe. Come mi ha fatto trasalire! Non posso reggermi in piedi.

Moriani: Siedi qui su quest' erba, a questo lembo della via.

Emira: Un lepre dunque era? Che sia arrostito. Che piacere che mi ha fatto! E perchè non gli sparasti?

Moriani: Te l' avrei fatto il complimento se avessi avuto lo schioppo. Puoi dire ch'è stato Fumel che oggi ti ha liberato da non so che sventura.

Emira: E come?

Moriani: Perchè ha ordinato Egli che nissuno porti schioppo.

Emira: E che giorno tristo, quale è surto, sarebbe per me anche imbrunato l'oggi! Ad esser morta dalla mano di quel compagno, in cui solo, quando penso mi si affidano e acquiescono la mente e 'l cuore. Forse alla malla di questo dì, da cui mi ha Madonna salva, preludeva quel che patisco non so da quando. Ecco io ho amici e parenti, e tra essi sempre mi assido come con quei di casa: Ma sempre che mi scontrai o trovai meco, il cuore mi palpita, mi si commove il ventre, mi si fiaccano le ginocchia e intorpidiscono le braccia. Una fretta come non so dirlo mi spinge a fuggire, e poichè sono andata mi duole che ti lasciai. Furon volte che preparai di dì e di notte chi sa quante parole quante dimande da volgerti! e poi quando m'incontrasti ammutii ad una fiata. Solo il tuo sembiante, e quel che mai di te m'ebbi, tengoli io sempre meco. Il mazzettino di viole che mi desti avantieri, l' ho qui ancora.

Moriani: Ove l' hai?

Emira: Dentro il nodo della trecchia; ma ora sono seccate.

Moriani: Gittale ora: che le vuoi più perdute che hanno l'odore?

Emira: Non sia mai. Insieme con

štija ni nē piēs to mēje.

Moriani: Emmi mūa, se t'i mbiež mōō tē rēa.

Emira: Kam tē špièxin zuriljin e kēsèttin? Èšt kèkj e gját jèula; e ndē gjèntet e škon ndō ñerii e mē šègh aštù tē šekēmīssur!...

Moriani: Bèkūat kjòfs noree copilje! Kee mōō urtērii se ū. Èz ni me èngjēlin sòk ku kee tē vòš. Mbettētīm šuum bašk pēr nannī, moi me perikul tē máž tē ndērēs.

Emira: Vette, po dii u cē mē paražòt špirti! (*Mérr ūđen, e Moriani u rēšt pēr ndō fišt me dëljet*).

quelle, or parmi che gitterei una parte di me.

Moriani. Dalli a me che te ne coglierò di più fresche.

Emira: Debbo solveere il nodo e la treccia? È troppo lungo il nastro! e se trovisi a passare qualcheduno e mi veda così dissoluta....

Moriani: Benedetta sii, giovine saggia! Hai più prudenza di me. Con compagno l'angelo custode or va dove andar devi. Stemmo insieme assai per ora, e con pericolo grande dell'onore.

Emira: Vado ma non so che mi predice lo spirito. (*Si leva e va; Moriani s'avvia con la gregge*).

Padre Fra ANTONIO SANTORI
da Pizziglia (1).

FINE

(1) Padre Fra Antonio Santori nacque nella Colonia di Pizziglia (S. Caterina), nel 1819. A 16 anni, già di pochissime lettere, ricoverò in un monastero di Riformati, ove l'ingegno suo eccellente compensò la mancanza di studi ordinati. Verso il 1839 fu pubblicato in Napoli un suo *Canzoniere albanese*, breve ma di sentimenti attinti dalla viva natura: divenne indi noto in Calabria. L'ordine della Riforma onorandolo lo nominò due volte, se non erro, Definitorio. Proseguiva intanto Ei la cultura della lingua nazionale nel vasto e geniale romanzo *Sofia Cominiato*. Verso il 1858 gli veniva affidata la fondazione d'un monastero in Lattaraco. Ove recatosi con due laici ed otto e nove ducati, potè fra due anni quasi fornire la nuova casa dietro un bello suo proprio disegno. Ma la sopravvenuta rivoluzione non solo gli ruppe l'opera, ma pur disciolse e chiusegli le fortune. Perito dalle invidie de' compagni e dal disordine del difuori sconosciute e illiberale, abbandonò la vita monastica e si ritirò nel paesotto natio. E vi campò in seguito facendo un po' di scuola e costruendo con sue mani de' filatoi di sua invenzione di tre e quattro fusi, che vendeva per poco prezzo. Durante queste pruove, fu edito in Cosenza il suo romanzo in lingua italiana *la Figlia maledetta* singolare nella forma e di terribile verità; e con altre opere Ei tentò il presente dramma, della cui azione fu testimonio. Oggi regge la povera parrocchia di S. Iacopo, avendo il Vescovo, Parlatore, Mecenate del clero istruito, operato a fargli quel sito qualsiasi di riposo, 1887.

Tacer non debbo che dall'egregio Sig. Michele Marchionò da Makji, or professore nel Collegio di Bari, fu tra tutti ch'io sappia, meglio sentita la singolarità di questa poesia peregrina. Scriveva egli della tragedia di Pizziglia: Santori dopo secoli richiama "in vita l'arte greca imitatrice perfetta della vera Natura e del pensiero ch'è in essa". Questa rappresentazione della vita di Contado, ha più anima anche e più dolce afflato, degl'Idilli di Teocrito e delle Egloghe di Virgilio.

L'Autore morì in povertà e in amarezza nel dì 7 Settembre 1894.

